



Comune di
Cavriago



GUIDA NARRATIVA DI CAVRIAGO

Gli abitanti raccontano il loro paese
A cura di Giuseppe Caliceti



GUIDA NARRATIVA DI CAVRIAGO

gli abitanti raccontano il loro paese

a cura di Giuseppe Caliceti



Multiplo Centro Cultura Cavriago
via della Repubblica, 23
42025 Cavriago (RE)
tel. 0522/373466
fax 0522/373463
multiplo@comune.cavriago.re.it
www.comune.cavriago.re.it/multiplo



INDICE

Comunità e identità Vania Toni

Un paese si racconta Giuseppe Caliceti

Guida narrativa di Cavriago

A

Abitanti 1	William Vitali
Abitanti 2	Gina Maioli
Acetaia Picci 1	Roberta Mazzali
Acetaia Picci 2	Denise Dorta Sosa (racconto)
Acqua	Enea Ferrari
Aeroporto militare 1	Maria Santi
Aeroporto militare 2	Dario Ferrari Lazzarini
Albero di Natale	Eris Gozzi
Arabi	Franca Melloni
Artino Arduini	Dario Ferrari Lazzarini
Aspromonte, via.	Maria Santi

B

Bar	Francesco Pittalis
Bar Centrale	Roberta Mazzali
Bar Milano	Luisa Ruoizzi
Benzinaio	Enea Ferrari
Bocce	Giuseppa Piccinini
Bocciodromo 1	Enea Ferrari
Bocciodromo 2	Rosario Bucaria
Bombardamento	Vincenzo Cabassi (racconto)
Borghetto	Giorgio Menozzi (racconto)
Borghi Pasquino	Elena Cabassi (racconto)
Bronzoni	Enea Ferrari
Bsuntòun 1	Giuseppe Caliceti
Bsuntòun 2	Ferdinando Guerri
Buca dei mestieri 1	Roberta Mazzali
Buca dei mestieri 2	Dario Ferrari Lazzarini
Buca dei mestieri 3	Laila Panciroli
Burro	Anna Maria Scioli
Busto di Lenin	Gianfranco Borghi

C

Calzificio	Nadia Giovanardi (racconto)
Capannina 1	Roberta Mazzali
Capannina 2	Lino Terzi

Carrube	Eris Gozzi
Casa della Carità 1	Nadia Giovanardi
Casa della Carità 2	Lella Coccomeri
Casa Protetta 1	Maria Rosaria Coppola e Marino Gallo (racconto)
Casa Protetta 2	Ada Pioli
Casa Gualerzi	Dario Ferrari Lazzarini
Casa Nuove	Bruna Baldi (racconto)
Casa Operaie	Laila Panciroli
Castello	Lino Terzi
Cavriago sotterranea	Dario Ferrari Lazzarini (racconto)
Chiese	Luisa Ruozzi
Chiessi Rosanna	Fausto Franchi
Chiessi Rosanna, artisti	Borghi Gianfranco
Cimitero napoleonico 1	Dario Ferrari Lazzarini
Cimitero napoleonico 2	Ferdinando Guerri
Cimitero napoleonico 3	Giuseppe Piccinini
Cimitero napoleonico 4	Dario Ferrari Lazzarini (racconto)
Cimitero napoleonico 5	Arianna Braglia (racconto)
Cinema Italia 1	Rosanna Mazzali
Cinema Italia 2	Brunetta Partisotti (racconto - 1° classificato)
Cinema Teatro 1	Eglia Gazzotti
Cinema Teatro 2	Deanna Montanari
Cinema Teatro 3	Giuseppa Piccinini
Cittadino onorario	Dario Ferrari Lazzarini (racconto - 2° classificato)
Colombi viaggiatori	Laila Panciroli
Cooperativa	Lino Terzi
Corrado Costa	Giuseppe Caliceti
Cremeria 1	William Vitali
Cremeria 2	Dario Ferrari Lazzarini
Cremeria 3	Ferdinando Guerri
Cremeria 4	Lino Terzi
Cremeria, scuola	Yu Yimiao (racconto)
Cremeria, sirena	Rosanna Mazzali

D

Date	Eris Gozzi
Del Cristo, via	Giuseppe Pagoto (racconto)
Dendropoli, parco	Dario Ferrari Lazzarini
Di qua, di là	Maria Santi
Discarica	Paolo Gagliardi
Disegno, scuola	Lino Terzi
Don Enzo Boni Baldoni	Deanna Montanari
Donne 1	Gianfranco Borghi
Donne 2	Eris Gozzi
Donne 3	Ada Pioli
Donne 4	Franca Melloni

E

Egiziani	Luisa Ruozzi
Era così	Eglia Gazzotti
Extraterrestri	Luca Cattani (racconto)

F

Famiglia, guerra	Vincenzo Cabassi (racconto)
Ferrari Bruno	Giuseppe Caliceti
FGCI, sede	Brunetta Partisotti (racconto)
Fiere	Lella Coccomeri
Finestre	Gianfranco Borghi
Fluxus, via Tornara	Ivanna Rossi (racconto)
Fontana di San Giovanni	Ferdinando Guerri
Fontane	Paolo Gagliardi

G

Gabarièl	Adriana Pasini
Gambe	Luisa Ruozzi
Garofani e rondini	Iglis Baldi (racconto)
Ghiacciaia	Roberta Mazzali
Giacciaia feudale	Fausto Franchi (racconto)
Giocare	Nadia Giovanardi
Giornali	Francesco Pittalis
Gnocco	Eglia Gazzotti
Golden Music 1	Borghi Gianfranco
Golden Music 2	Dario Ferrari Lazzarini
Golden Music 3	Eglia Gazzotti
Gorganza	Luisa Ruozzi
Gran Pino 1	Lella Coccomeri
Gran Pino 2	Giuseppe Caliceti
Gran Pino 3	William Vitali
Gran Pino 4	Solidea Gigante
Gran Pino 5	Lisa Dallari (racconto)
Guerra 1	Giulietta Maccari
Guerra 2	Carla Cardinali

H

Ho una foto	Dario Ferrari Lazzarini
-------------	-------------------------

I

Immigrati	Nadia Giovanardi
In bicicletta	Deanna Montanari
Incrocio	Fausto Franchi (racconto)
I Tigli, scuola	Deanna Montanari

L

Leggende	Maria Santi
Lettera 1906	Antonella Tedeschi (racconto)
Lettera 1918	Antonella Tedeschi (racconto)
Lettera 1942	Antonella Tedeschi (racconto)
Lettera 2011	Antonella Tedeschi (racconto)

M

Malmaritati	Gianfranco Borghi
Mariella Burani	Maria Santi
Melato, via	Dario Ferrari Lazzarini
Mondina 1	Giuseppa Piccinini
Mondina 2	Carla Cardinali
Motocross	Giovanni Conconi
Multiplo	Dario Ferrari Lazzarini
Musicisti	Lino Terzi

N

Nidi e scuole comunali	Maria Santi
Nobili e contadini	William Vitali
Novecento, cinema teatro	Dario Ferrari Lazzarini

O

Occupazione	Luisa Ruozzi
Odori	Francesco Pittalis
Opportunità	Gina Maioli
Oratorio di San Giovanni	Paolo Gagliardi
Orietta 1	Ferdinando Guerri
Orietta 2	William Vitali
Orietta 3	Giuseppa Piccinini
Osteria della Capra 1	Giuseppe Caliceti
Osteria della Capra 2	Gianfranco Borghi

P

Paese nostro	Roberta Mazzali
Pagnàca	Eglia Gazzotti
Pampara	Giorgio Profetto (racconto)
Panchina rotonda	Giorgia Fieni (racconto)
Parchi	Dario Ferrari Lazzarini
Parco del Rio	Barbara Bochicchio (racconto)
Parmigiano-Reggiano	Giovanni Conconi
Passaggi segreti	Dario Ferrari Lazzarini
Pianella	Francesco Pittalis
Pianura	Francesco Pittalis
Piazza Benderi 1	William Vitali
Piazza Benderi 2	Ildo Cattani
Piazza Lenin	Dario Ferrari Lazzarini
Piazza Zanti 1	Francesco Pittalis
Piazza Zanti 2	Daniele Moraglio (racconto - premio speciale "Giovane Voce Narrante")
Piazza Zanti, cantina	Maria Santi
Piazza Zanti, cartolibreria	Lella Coccomeri
Piazza Zanti come era 1	Vincenzo Cabassi (racconto)
Piazza Zanti come era 2	Vincenzo Cabassi (racconto)
Piazza Zanti, portici 1	Franca Melloni
Piazza Zanti, portici 2	Anna Maria Scioli
Piazza Zanti, portici 3	Massimo Vaccari (racconto)
Piazza Zanti, rovinata	Franca Melloni
Pista	Antonello Cattani (racconto - 3° classificato)
Pitorein	Rosanna Mazzali
Podere Sorelle Schiavi	Paolo Gagliardi
Pozzi	William Vitali
Puntali, negozio	Roberta Mazzali

Q

Qualcuno che non sa	Dario Ferrari Lazzarini
Quelli di Barco	Enea Ferrari
Quelli di Cavriago	Deanna Montanari (racconto)
Quercioli	Lella Coccomeri

R

Rane	Enea Ferrari
Resistenza	Lella Coccomeri
Reverberi Luigi, generale	Dario Ferrari Lazzarini
Ricamo	Carla Cardinali
Rio	Rosanna Mazzali
Riva della Testona	Adriana Pasini
Rivali	Gianfranco Borghi
Roma, via	Gianfranco Borghi

Rodari, scuola
Roseto

Cristina Fabbri (racconto)
Rosanna Mazzali

S

Sacra Famiglia 1	Dario Ferrari Lazzarini
Sacra Famiglia 2	Giovanni Conconi
Sagrato, retrospettiva	Dario Ferrari Lazzarini
San Giovanni 1	Lella Coccomeri
San Giovanni 2	Rosanna Mazzali
San Giovanni 3	Luisa Ruoizzi
San Giovanni 4	Lino Terzi
San Giovanni, rugiada	Rosanna Mazzali
San Giovanni, statua	Lino Terzi
San Nicolò 1	Eglia Gazzotti
San Nicolò 2	Lino Terzi
San Nicolò, sagrato	Rosanna Mazzali
San Terenziano	William Vitali
San Terenziano, coro	Lino Terzi
Sarta	Giulietta Maccari
Sartoria	Ildè Cattani
Selene	Nadia Giovanardi
Sfoglino	Dario Ferrari Lazzarini
Soprannomi 1	Dario Ferrari Lazzarini
Soprannomi 2	William Vitali
Stazioni	Dario Ferrari Lazzarini

T

Teatro Dante	Rosanna Mazzali
Televisione	Laila Panciroli
Tesoro	Domenico BoniBaldoni (racconto)
Tessera della biblioteca	Dario Ferrari Lazzarini
Tonino	Roberta Mazzali
Tornara, via	Ada Pioli
Toro	Eglia Gazzotti
Tunnel	Laila Panciroli
Turisti	Lella Coccomeri

U

Uomini	Enea Ferrari
Uova	Eris Gozzi
Uscita	Enea Ferrari

V

Vacche Rosse	Luisa Ruoizzi
Vaticano	Lino Terzi
Ventitrè Marzo	Lella Coccomeri
Villa Corte Grande e...	Fausto Franchi (racconto)
Villa Scaruffi	Dario Ferrari Lazzarini
Villa Sirotti, giardino	Rosanna Mazzali
Volontariato	Lino Terzi

W

Wandrè 1	Eglia Gazzotti
Wandrè 2	Gianfranco Borghi
Wandrè e Gaddo	Dario Ferrari Lazzarini

Z

Zanaga	Eglia Gazzotti
Zingari	Eglia Gazzotti
Zucchero	Lino Terzi

COMUNITÀ E IDENTITÀ

Cavriago è il mio paese. Dove sono nata e cresciuta. Cavriago che è sempre stato nel mio cuore. Anche negli anni in cui ho vissuto lontano, a Roma.

Il cordone ombelicale che ci unisce dalla nascita non si è mai spezzato, nella vita ho sempre sentito il suo forte richiamo e la mia storia, la storia della mia famiglia, è anche un pò la storia del paese.

Sono nata in casa a Pratonera – in dialetto *Pardanera*. Sono cresciuta giocando con le bimbe che abitavano nella mia stessa via, quella via che era il nostro mondo, ascoltando con curiosità storie di vita e di paese raccontate dai miei genitori e dai nonni, storie che rientrano nei più bei ricordi della mia infanzia e che ho ritrovato in parte in questa guida narrativa.

Ho letto tutto d'un fiato, con una voglia incontenibile di far scorrere le parole, i racconti generosamente donati da tanti cavriaghesi.

Mi sono riempita la mente e gli occhi di immagini e luoghi che conosco, ma che mi hanno trasportata virtualmente ad un passato che rappresenta un tesoro di grande valore, racchiuso in un'opera collettiva che aiuta a comprendere il passato e documentare le identità che hanno percorso e percorrono la storia della comunità cavriaghese.

L'Amministrazione Comunale ha tra i suoi obiettivi la creazione degli strumenti necessari per far scoprire ai cittadini cavriaghesi la storia legata a particolari luoghi, eventi o personaggi, abbiamo così dato l'opportunità ai cittadini di potersi esprimere attraverso la forma letteraria del racconto, e di avere un docente e scrittore a cui fare riferimento nella stesura dei racconti, e per avere nozioni di scrittura creativa.

Il risultato di un lungo percorso di incontri, ascolti, registrazioni, racconti scritti, è la "Guida narrativa di Cavriago, gli abitanti raccontano il loro paese" dove esce in modo molto chiaro la particolare identità di un paese e dei suoi abitanti

Ringrazio lo scrittore Giuseppe Caliceti e gli operatori del Multiplo, ringrazio in modo particolare tutte le persone che hanno contribuito con le loro parole e memorie a restituire luoghi, persone, eventi all'intera comunità, allo scopo di trasmettere il loro bagaglio di conoscenza alle attuali e future generazioni.

Vania Toni
Assessore alle Politiche Culturali

UN PAESE SI RACCONTA

Nel 1955 l'editore Einaudi pubblica *Un paese*, libro nato dalla collaborazione intercorsa tra il 1953 e il 1955 tra il fotografo americano Paul Strand e Cesare Zavattini. Obiettivo: rappresentare la vita quotidiana della collettività di un piccolo paese della bassa reggiana. Prendendo spunto da quella esperienza, è nata l'idea di realizzare questa Guida narrativa di Cavriago scritta dai suoi abitanti. Non tutti, certo. Ma molti. Uomini. Donne. Ragazze. Ragazzi. Più di un centinaio.

Una vera e propria opera collettiva, se ci pensate.

Cosa è una Guida narrativa?

Dunque, una Guida turistica sappiamo tutti cosa è e come è scritta: in modo breve, neutro, in terza persona.

Una Guida narrativa, invece, prende spunto da un luogo o un monumento per raccontare liberamente la sua storia o le suggestioni che evoca; o perchè lì, tanti anni fa, è successo qualcosa di particolarmente importante per noi, magari non una battaglia o un attentato, ma il nostro primo bacio.

Per raccogliere il materiale abbiamo usato due metodi.

Il primo, il più rapido e il più facile: un concorso letterario che richiedeva ai partecipanti di scrivere un breve racconto ambientato a Cavriago.

Il secondo, il più lungo e delicato: organizzando più di dieci gruppi di ascolto in luoghi pubblici del paese, - dal Multiplo, alla Buca dei Mestieri, alla Casa Protetta comunale, - in cui chi voleva raccontava quello che aveva da dire sul luogo in cui abitava e rispondeva ad alcune mie semplici domande.

Poi ho provveduto io a sbobinare le registrazioni, a trascrivere. Chi aveva parlato ha riletto su carta quello che aveva scritto, ha fatto le sue correzioni e ha dato l'assenso alla pubblicazione. Tutto ciò, lo dico subito, con l'aiuto decisivo di Letizia Valli e, in particolare, di Barbara Dallasta.

I materiali del concorso letterario e le trascrizioni corrette delle registrazioni audio sono confluiti spontaneamente in questo testo corale che vi invito a leggere come un mosaico fatto di tante piccole tessere.

Spesso ho cambiato il titolo originale dei racconti.

Nella trascrizione delle voci degli abitanti, ho cercato di restituire al lettore il sapore della lingua orale, fatta a volte di ripetizioni e modi di dire, ma sempre piena di emozioni.

È stato un lavoro faticoso ma appassionante. Ho scelto di mettere insieme i racconti scritti del concorso letterario con i racconti orali creando una cornice semplice: un ordine alfabetico. I titoli, le singole "voci", parlano generalmente dei luoghi di Cavriago da prospettive diverse come su un'enciclopedia o un elenco del telefono.

Le piccole tessere del mosaico di voci restituivano immagini e suggestioni per me inedite di Cavriago. Il paese è a soli otto chilometri da Reggio Emilia, dove io abito: da sempre, come tanti altri reggiani, lo frequento, ho tanti amici, ci sono stato tante volte fin da giovane per andare a trovare il mio amico poeta e avvocato Corrado Costa e la sua compagna Amedea; tra l'altro in passato ho scritto "Il busto di Lenin", un romanzo ambientato proprio a Cavriago.

Eppure, mi sono accorto che erano più le cose che non conoscevo di quelle che conoscevo.

Per esempio, diverse donne anziane di Cavriago mi hanno parlato dei loro rapporti con giovani donne di origine non italiane dicendosi che vedendole ricordavano loro, da giovani, quando si stava peggio di ora. Per esempio, all'immagine del paese con la piazza del busto di Lenin a cui da decenni ci hanno abituato i giornali, è saltata fuori un legame fortissimo verso il "giovane" santo patrono.

C'è chi mi ha spiegato il perchè della tradizione bocciofila di Cavriago. Dell'attenzione verso i giardini e le incisioni in legno. Chi ha raccontato che il tal parco era importante per lui perchè lì aveva abbracciato per la prima volta la sua ragazza. Chi ha raccontato che quella chiesa per lei era importante non perchè era la più bella, neppure la più bella del paese, ma perchè era la chiesa dove si era sposata col marito che adesso non c'è più: non è forse per questo che un luogo, a prescindere da quale sia, per

noi, diventa bello e importante? Perché ci siamo stati in un preciso momento della nostra vita? Per i sentimenti con cui lo abbiamo abitato? Perché per noi rappresenta qualcosa oltre se stesso?

Ma la cosa che mi ha divertito di più sono state le tante storie allegre e i tanti scherzi delle persone che abitano a Cavriago. Più di una volta mi hanno fatto venire in mente il film *Amici miei*.

E, soprattutto, un'identità comune ben precisa – sana, verace, mi verrebbe da dire, - a cui i cavriaghini per primi, uomini e donne, sembrano avere molto a cuore e sentono come tratto distintivo: l'essere testardi, pervicaci, ostinati, ironici, “sgaggi”, a tratti polemicci, ma sempre allegri e tolleranti, attenti, svegli, interessati al bene comune.

Grazie al Comune di Cavriago e al Multiplo che mi hanno dato la possibilità di realizzare un'idea che avevo in mente da tempo e che, per me, in alcuni momenti si è rivelata più appassionante che scrivere, da solo, un romanzo.

Buona lettura e buon divertimento!

Giuseppe Caliceti

Guida narrativa di Cavriago

gli abitanti raccontano il loro paese

a cura di Giuseppe Caliceti

Quanti nomi si incontrano per caso!
Certi nomi emergono come relitti arcaici, inspiegabili eredità di parenti sconosciuti, sepolti magari centinaia di anni fa.
Altri vengono sussurrati nell'orecchio o sono fatti cadere dall'alto.
Ci sono nomi di persona che si mettono per iscritto.
Tutti questi nomi hanno un valore.
Chi ne parla dà valore al discorso.

Corrado Costa, "Nero & Bianco", Feltrinelli, 1986

A

Abitanti 1. Io ho lavorato come *trenaio*, cioè come macchinista di treni. A me piace girare intorno a Cavriago. Camminare nei campi, sulle carraie. Andare dove ci sono i pozzi. Dove c'erano i pozzi, una volta, si facevano sempre degli incontri, delle riunioni. C'erano dei sentieri che collegavano i pozzi. Ci si andava anche in bicicletta, su questi sentieri. A me, a Cavriago, se devo dire la verità, non c'è niente che piace particolarmente. Insomma, la cosa che mi piace veramente non sono i luoghi, ma è la gente: sono gli abitanti di Cavriago. Di luoghi di Cavriago non apprezzo niente di particolare, apprezzo solo la gente. Tutta la gente. (*William Vitali, 79 anni, pensionato, ex macchinista di treni*)

Abitanti 2. Sono arrivata a Cavriago nel 1971 e ho trovato una situazione che sarei scappata il giorno dopo. Sono venuta qui perchè mi sono sposata. Li ho trovati aggressivi, polemici, chiacchieroni, impiccioni. Anche se adesso dicono che sono diventata cavriaghina anche io. Sia uomini che donne. Però intraprendenti. E avanti, sempre avanti. Perchè io venivo da Salvaterra, frazione di Casalgrande. Io ho lavorato alla Coop come cassiera e li ho conosciuti tutti uno a uno. Poi c'era la politica, la militanza nel Pci, la festa di Gorganza. Poi ero la moglie del sindaco Flisi, prima di Ugo Ferrari e dopo William Casotti. Ma ci sono anche tante caratteristiche positive. Sono intraprendenti, i cavriaghini. È una comunità attiva, sensibile. Poi i comportamenti e l'esempio, per loro, sono il massimo. Nel volontariato. Nel sociale. Appena dici che c'è una cosa da fare, arrivano subito, è già cosa fatta. (*Gina Maioli, 66 anni, pensionata, ex impiegata*)

Acetaia Picci 1. All'Acetaia Picci non sono mai andata, ma so dove si trova: al Roncaglio. Era l'Acetaia dell'ex Ristorante Picci. Era un ristorante famosissimo, ma adesso ha chiuso ed è rimasta solo l'Acetaia. Io però ne so poco. So solo che l'aceto non si fa in basso, come il vino. L'aceto va fatto in alto. Le botti devono riposare in alto, non in basso. Il padrone dell'Acetaia lo conosco, ma adesso non mi viene il nome. Non era di Cavriago, veniva da giù. Chiuso il ristorante ha continuato con la sua passione: l'Acetaia. Fanno un aceto famoso. Io l'ho sentito: buonissimo. (*Roberta Mazzali, 75 anni, pensionata, ex barista*)

Acetaia Picci 2. L'Acetaia Picci si trova in via Roncaglio, a Cavriago. Appena sono entrata ho sentito subito un odore fortissimo di uva impregnato in quelle pareti di generazioni in generazioni. Il proprietario ci accoglie subito con cordialità e ci spiega la fermentazione dell'uva, ci mostra le batterie in cui risiede l'aceto. Ce ne sono di tutte le forme: quadrate, rotonde, ovali. C'è anche un laboratorio chimico, una stanzetta con più di cento batterie. La stanza è chiusa con il lucchetto. Queste batterie verranno tirate fuori solo nel momento della vendita, per attestare che l'aceto balsamico può essere venduto ed è di ottima qualità. Prima di tutto deve passare attraverso un giudizio importantissimo: quello del consorzio e gli esperti. Assaggiano l'aceto guardando il rapporto chimico dell'aceto, il sapore, la densità, la dolcezza, gli odori e altri fattori. L'aceto balsamico D.O.C. più costoso è l'aceto balsamico ORO, al 1° posto. Al 2° posto l'aceto balsamico ARGENTO. Al 3° posto l'aceto balsamico ARAGOSTA. L'attuale Acetaia, un tempo, era un convento di suore. Poi la famiglia Picci la fece diventare un'Acetaia-Ristorante. Col tempo l'attività del Ristorante è diventata troppo impegnativa per i genitori di Marco Picci, che non riuscivano più a gestire Ristorante e Acetaia insieme. Così hanno scelto di abbandonare l'attività di ristorazione e continuare solo con quella dell'Acetaia, visitata da molti turisti che vengono da tutto il mondo. Essa sorge nel XVII secolo, a Cavriago, vicino a Reggio Emilia. È tra le mura di questa struttura che maturano gli aceti balsamici tradizionali nelle diverse versioni. L'invecchiamento massimo dell'aceto deve essere di dodici anni. L'Acetaia Picci propone anche un aceto balsamico novizio con due condimenti. Marco Picci in persona si occupa delle vari fasi della lavorazione e della produzione scelta dei mosti, che devono essere rigorosamente supervisionati: sono di trebbiano e spergola, delle colline reggiane. La disposizione dei legni è fondamentale. Quelli più importanti sono: il castagno, il rovere, il ciliegio, il gelso e il ginepro, a seconda del prodotto che si

vuole ottenere. I barili più vecchi sono i migliori perchè l'aceto assorbe ancora di più il sapore, essendo in quelle batterie impregnato del sapore dell'aceto precedentemente contenuto. Secondo me dovrebbero avere un posto più grande dove lavorare perchè il posto è un po' ristretto. Abbiamo assaggiato i vari aceti. Erano buonissimi. Con sapori molto intensi che ti rimanevano in bocca. È stata una bellissima esperienza. La consiglio a tutti. (*Denise Dorta Sosa, 18 anni, studentessa*)

Acqua. A Cavriago c'erano tanti pozzi, fossi, canali, tanta acqua. In estate noi ragazzi andavamo alla Tornara. C'era una specie di cascatella. Era la nostra spiaggia, il nostro mare. Io andavo in colonia con la Cooperativa di Reggio perchè c'era mio zio che mi dava una mano, ma molti ragazzi e ragazze di qui non avevano mai visto il mare. Quella cascatella era il nostro mare. Facevamo il bagno, si capisce. L'acqua era forse più pulita, più bella di quella che c'è adesso. Ma era sempre un canale. Oppure andavamo nel Quaresimo a fare il bagno o a prendere i pesci. (*Enea Ferrari, 65 anni, pensionato, ex artigiano*)

Aeroporto militare 1. Era un aeroporto di guerra. Andavo sempre lì con la mia cavalla a prendere l'erba, che era poi dove arrivavano gli aerei. Ma io non ho mai visto atterrare nessun aereo. (*Maria Santi, 74 anni, pensionata, ex inserviente nelle scuole dell'infanzia*)

Aeroporto militare 2. L'aeroporto militare era in realtà poco più di una pista con un piccolo rifugio antiaereo che c'è ancora adesso, che è in via dei Prati Vecchi, prolungamento di via E. Arduini. È un tunnel che ha due ingressi e si presenta come un cumulo di terra. Si vede passando. Mi è rimasta la curiosità di entrarci. Non è molto alto: come una letamaia o come quei giochi da bambino nei cortili degli asili. Ha due ingressi. C'era lì anche una polveriera che era utilizzata in tempo di guerra che poi è stata fatta saltare dai partigiani, se ricordo bene quello che ho letto. Certo è che c'era questo aeroporto usato principalmente per voli di ricognizione. (*Dario Ferrari Lazzarini, 23 anni, studente*)

Albero di Natale. Mi ricordo che quell'anno lì, l'anno dell'occupazione, avevamo fatto un bell'albero di Natale dentro la fabbrica Selene. Dopo l'occupazione l'abbiamo smontato. Beh, dopo, negli anni dopo, la ditta non ha più voluto che facessimo l'albero di Natale dentro la fabbrica. (*Eris Gozzi, 70 anni, pensionata, ex modellista*)

Arabi. Sono venute qui alla Buca dei Mestieri delle donne arabe per imparare a fare il ricamo, io ho ancora un'amicizia con Fatima, una marocchina che abita qui a Cavriago. Venivano insieme a una mediatrice culturale. Io ho fatto molta amicizia con questa ragazza che poteva essere mia figlia. Lei è molto timida. Ha detto che qui non si trovava. Anche se noi qui alla Buca dei Mestieri la trattavamo bene. (*Franca Melloni, 79 anni, pensionata, ex impiegata*)

Artino Arduini. Artino Arduini sulla carta di identità aveva scritto inventore. Andò in anagrafe in comune e chiese che ci fosse scritto così e lo accontentarono. Abitava nella zona di Pratonera. Artino faceva i suoi esperimenti all'epoca della guerra. Cercava di scoprire il moto perpetuo. Le sue invenzioni però non funzionavano perciò penso che per campare facesse qualche altro lavoro, ma non so quale. A ogni modo, Artino sapeva che mio nonno lavorava come disegnatore tecnico, chiese a mio nonno di disegnare i progetti per le sue invenzioni da portare all'ufficio brevetti di Reggio Emilia. Lui fece principalmente tre invenzioni. Sono degli insiemi di molle, eliche e robe così che lui installava su un'automobile, poi la faceva muovere, in questo modo le eliche e le molle si mettevano in movimento anche loro e lui pensava in questo modo che si potessero muovere all'infinito. Le sue invenzioni sono brevettate, almeno alcune. Queste tre strutture sono simili. Ci sono anche delle foto. Il vento faceva muovere l'elica e partendo da questa spinta iniziale il macchinario avrebbe dovuto mantenere il moto perpetuo. Faceva questi esperimenti sullo stradone del Ghiardo. Ma in fisica hanno dimostrato che il moto perpetuo non esiste. Voleva far continuare ad andare avanti questo movimento, ma non riusciva: gli attriti alla fine lo fermavano. Brevettò questi tre marchingegni che alla fine non servivano a niente.

Un'elica enorme collegata a dei tiranti, cose stranissime. Brevetti inutili, insomma. Il terzo progetto lo disegnò mio nonno. Lo disegnò su un foglio grande. All'ufficio brevetti dissero che accettavano solo disegni di formato A4. Mio nonno dovette rimpicciolire tutto il disegno. Artino era un intellettuale che cercava di fare lo scienziato. “Se si muove è nulla, se sta fermo è tutto”, questo era un suo motto. O il contrario: “Se sta fermo è tutto, se si muove è nulla”. Questo nel primo dopoguerra. Il suo motto stava a significare, secondo lui, che se tutte le forze erano in atto, si controbilanciavano, si annullavano, perciò per funzionare il suo moto perpetuo doveva stare tutto fermo. Un'altra frase diceva: “Certe mattine mi sento matto matto, certe mattine mi sento savio savio, certe mattine mi sento genio genio”. Era già adulto quando mio nonno era un ragazzo. E mio nonno era del '21. Negli ultimi anni di vita Artino si buttò nello studio della meteorologia. Ma sempre a modo suo, cioè senza prenderci mai. Artino frequentava il Bar Garibaldi e disse: “Ci sarà un inverno mite”. Fu così mite che davanti al bar gli fecero una statua di neve con scritto sopra “inverno mite”. *(Dario Ferrari Lazzarini, 23 anni, studente)*

Aspromonte, via. Lì ho abitato da bambina. Vicino alla Casa Protetta. Ma adesso lì hanno buttato giù tutto. Era via Aspromonte. Faceva incrocio con via Campofiori. Era una casa da contadini. Era una piccola corte con dentro la stalla. Io, lì, avevo il mio cavallo. Anche se non è un posto importante, è il luogo di Cavriago dove anche adesso che non c'è più niente, perchè adesso hanno fatto delle villette, ogni tanto io devo tornare: perchè quello è il luogo della mia infanzia. *(Maria Santi, 74 anni, pensionata, ex inserviente nelle scuole dell'infanzia)*

B

Bar. Cavriago è un paese in cui c'è una delle massime concentrazioni di bar che io ricordi. Una particolarità: i bar di Cavriago sono gestiti quasi tutti da donne. *(Francesco Pittalis, 49 anni, operaio agricolo)*

Bar Centrale. Al Bar Centrale, lì in piazza Zanti, ho conosciuto mio marito e dopo, sposandolo, sono andata a fare la barista per undici anni. Lì ho conosciuto poi tutti i nostri clienti e i vari personaggi stranissimi che giravano intorno al bar, perchè Cavriago è famosa per i suoi personaggi strani. Uno era Acquatici, un personaggio. Erano nate le Riviste, così le chiamavamo noi. Al Cinema Teatro, che poi è stato abbandonato per tanti anni e poi è rinato da pochi anni come Novecento. A noi le Riviste, le nostre Riviste, sembravano chissà che cosa. Poi l'ho fatta anch'io, la Rivista. C'era la musica, l'orchestra Ragni. Si ballava, si cantava. C'era proprio un filo logico. Una cosa bella. Ben organizzata. Invece di Novecento il teatro si chiamava Teatro Nuovo, mi pare. Poi al bar c'erano spesso anche Wandrè e suo fratello che si chiamava Gaddo. Altri due personaggi. C'erano sempre tanti scherzi. Come nel film *Amici miei*. Ricordo che avevano inaugurato il gas a Cavriago. Poi quando è arrivata l'illuminazione. Non mi ricordo se è successo quando hanno inaugurato il gas o l'illuminazione. Qualcuno è andato sul tetto. Si sono messi d'accordo alcuni del bar. Sono andati su un palo. C'erano anche delle autorità. C'era una gran festa in piazza. Hanno illuminato la piazza. Questi qui del bar sono andati sul tetto e con una fotocellula sono riusciti a far spegnere tutto. Uno scherzo perfetto. Si è spenta la luce. A un certo punto della serata. Hanno buttato giù dai tetti dei sacchi e sacchi di farina. *(Roberta Mazzali, 75 anni, pensionata, ex barista)*.

Bar Milano. La casa dove sono nata e dove ho passato la mia infanzia era una casa da contadini, una casa colonica grande. Era di fronte al bar Milano. Dove c'è la Mariella Burani. C'è la Selene. La zona industriale di Cavriago. Proprio all'inizio di Cavriago. Dove c'è il cartello CAVRIAGO. Una casa colonica vecchia, bella. Adesso non c'è più, l'hanno buttata giù e ci hanno costruito dei condomini. Ma io la ricordo ancora con affetto. Venendo da Reggio era proprio all'inizio di Cavriago. Lì vicino al bar. Il bar Milano era uno dei primi bar di Cavriago che aveva aperto. La casa colonica no, ma il bar c'è ancora. Ma adesso ci sono i cinesi a gestirlo. *(Luisa Ruozzi, 61 anni, pensionata, ex impiegata)*

Benzinaio. Lì al benzinaio vicino al bar Milano, all'inizio di Cavriago, io e mia moglie ci siamo dati il primo bacio. *(Enea Ferrari, 65 anni, pensionato, ex artigiano)*

Bocce. Il bocciodromo di Cavriago era molto importante perchè c'erano tante gare. Venivano da tutta Italia a fare le gare. A Cavriago c'erano dei giocatori bravissimi. Anche da Milano e Firenze, venivano. Poi avevo un nipote che da bambino giocava già alle bocce e adesso ha settanta medaglie d'oro. Igor. Il figlio di mia figlia. Igor Incerti. Un campione delle bocce. *(Giuseppa Piccinini, 90 anni, ex cuoca di scuola materna)*

Bocciodromo 1. Il bocciodromo comunale adesso è vicino alla Pianella, al centro commerciale. Perchè qui molta gente giocava a bocce. Negli anni Cinquanta, qui, i bar erano la Cooperativa. E ce ne era uno in piazza. E c'era il gioco da bocce. Quando la Banca ha comprato tutto, i giochi da bocce sono spariti. Insomma, il gioco delle bocce a Cavriago è una tradizione. Abbiamo avuto anche dei campioni, qui in paese. *(Enea Ferrari, 65 anni, pensionato, ex artigiano)*

Bocciodromo 2. Io vengo da Trapani. Sono venuto su nel 1962 perchè là c'era poco lavoro ed era pagato pochissimo. Ho seguito mio zio, il fratello di mia madre, che ha preso un podere a Rivalta. Ho lavorato nell'edilizia, adesso sono pensionato. Ho cominciato come muratore. In cooperativa. A Reggio. Quando lavoravo non avevo tempo di andare al bar. Adesso ho più tempo. Al pomeriggio il

mio ritrovo è il bocciodromo. Una volta per passatempo ci giocavo anche. Adesso ho smesso perchè non riesco più. Una volta qui c'erano dei campioni che giocavano in serie A. I volontari hanno costruito muratura e arredamenti del bocciodromo. Il terreno è del comune. La costruzione è dei volontari. La gestione è della Bocciofila cavriaghesa. Il circolo Arci gestisce la parte dove c'è il bar. C'è anche il pubblico che viene a vedere quando ci sono le gare, soprattutto i primi tempi, adesso un po' ha iniziato a calare. Ci sono gare provinciali, regionali e nazionali. Ci sono partite individuali, a coppia e a terna, in tre contro tre, due contro due o uno contro uno. Adesso la bocciofila e il bar della bocciofila è il posto di Cavriago che frequento di più. *(Rosario Bucaria, 77 anni, pensionato ex fotografo)*

Bombardamento. A pochi giorni dalla Liberazione, precisamente alle ore 16.00 del 16 Aprile 1945, ci fu un massiccio bombardamento di 11 caccia della RAAF, con l'obiettivo di colpire il comando militare tedesco del Gen. Kesserling, insediato presso la residenza Bertolini in via Roma, prima casa a destra, dopo l'incrocio con via F.lli Cairolì, a poche decine di metri dalla casa dove abitavo. Quel giorno mi trovavo assieme a mia sorella all'asilo, dietro le scuole elementari. Le suore avevano radunato tutti i bambini in cantina, dove tra pianti e preghiere sentivamo il rombo degli aerei e i boati delle bombe. A bombardamento terminato, mio padre e mia madre ci vennero a prendere ed appena fuori, scese le scale cosparse di vetri rotti, mi voltai e vidi uscire dalla porta dell'asilo una signora con il viso insanguinato che teneva per mano una bambina in lacrime. Mio padre decise di andare subito a casa, passammo in fretta la piazza, il sagrato e proseguimmo lungo via Roma verso la stazione. Giunti all'incrocio con via F.lli Cairolì, notai subito che la casa del comando tedesco era ridotta ad un cumulo di macerie. Purtroppo anche la nostra abitazione, che era la prima a sinistra di via F.lli Cairolì, era stata colpita. Entrammo in cucina e tra il gran polverone che c'era, intravidi solo il filo con il piatto della luce che pendeva dal soffitto. Salimmo con prudenza ai piani delle camere. Ricordo che in quella sottotetto dei nonni, nella testiera del loro letto, vi era conficcata una scheggia di bomba. Fu colpita anche via Spato e in parte la zona della stazione. Purtroppo, oltre alle case distrutte, ci furono 13 morti e 30 feriti tra la popolazione. Quella sera fummo costretti a chiedere ospitalità. La trovammo in via Case Nuove da Ferrari (Balèina). I miei genitori dormirono in casa sua, mentre io, mia sorella, zio Bruno e i nonni nella stalla sopra a della paglia. La casa di Ferrari, però, si trovava lungo la via percorsa dai tedeschi in ritirata verso la via Emilia, quindi mio padre decise di cercare un'altra sistemazione più sicura, che trovammo in via Gazzolo N.°16 (una parallela della ferrovia) in casa della Piera moglie di Terenziani (Mici). Il 19 Aprile alle ore 8,25 ci fu un altro bombardamento sugli stessi obiettivi del 16, che causò altre distruzioni e una vittima. Alla fine di Maggio del 1945 ritornò a casa dal campo di concentramento in Austria zio Ezio. In una intervista che gli feci il 5-10-2003, mi disse: "Quando ai primi di Maggio il campo fu liberato dai Russi, decisi di raggiungere il Brennero a piedi. Raggiunto il confine, notai un camion, targato RE, con sopra un prete che diceva di avere il compito di portare a Reggio E. i deportati della Provincia. Colsi l'occasione e arrivato a R.E. decisi di raggiungere a piedi Cavriago, dove incontrai davanti alla sua barberia Giavarini (Turo). Gli chiesi notizie della famiglia. Mi disse che stavano tutti bene e mi parlò del trasferimento in via Gazzolo. Al suo arrivo era vestito con una camicia e pantaloncini corti, uno zaino sulle spalle e aveva un aspetto tanto sofferente che la nonna lo riconobbe a stento. Fra pianti, baci e abbracci, finalmente la famiglia si ricompose. A Liberazione avvenuta, a guerra finita, nonostante le ristrettezze economiche la vita scorreva più tranquilla, sperando in un futuro migliore per tutti. *(Vincenzo Cabassi, 75 anni, pensionato, ex disegnatore tecnico)*

Borghetto. Tra tutti i siti caratteristici di Cavriago penso che ce ne sia uno in particolare che, in un determinato periodo storico, abbia rappresentato e sintetizzato in sé lo spirito e l'essenza del paese, intesi nella più ampia accezione del termine. Mi riferisco in particolare al periodo che va dal 1958 a 1966, perché è quello in cui io ci ho abitato e vissuto dai 6 ai 14 anni, cioè nell'età considerata maggiormente formativa per il carattere di una persona, il sito è via Borghetto, per chi non la conoscesse, quella che a San Nicolò collega via Rivasi a via Cavour. I miei genitori si sono trasferiti lì nel '58 per prendere in gestione, assieme ai miei zii, il forno panetteria che tuttora si trova all'imbocco sud e che si affaccia anche su via Rivasi bassa. Ripensando a quel periodo della mia infanzia e prima

adolescenza, adesso che ho praticamente chiuso la mia esperienza di architetto, mi rendo conto di quanto, nell'esercizio della mia professione, abbia contato il bagaglio delle informazioni dirette acquisite nei contatti e nelle frequentazioni quotidiane coi vari protagonisti di quel micro mondo. Considero una fortuna l'aver semplicemente vissuto, in quel particolare momento della mia vita, lungo quei 166 metri lineari di strada. Per chi non abbia conosciuto la via Borghetto di quel periodo, la premessa potrebbe sembrare esageratamente enfatica, per cui proverò ad approfondire l'argomento a suffragio di quanto asserito. In tutta Cavriago non esisteva un'altra via che avesse le stesse caratteristiche distributive dei caseggiati. Praticamente era una via con soltanto due possibilità di accesso, da sud o da nord, era costeggiata da bassi e poveri edifici su ambo i lati, posteriormente a quelli ad est c'erano ampi spazi verdi coltivati sino al corso del Rio, ad ovest alle case si accedeva dai cortili, liberamente accessibili, confinanti con altri cortili recintati. Attualmente, con l'abbattimento di alcune case, sostituite da condomini moderni, si sono modificati i percorsi di accesso alterando l'equilibrio precedente. *(Giorgio Menozzi, 64 anni, pensionato, architetto)*

Borghi Pasquino. Marco suggerì di andare al Barone. No, non scritto così, ma Bar One. Iniziare dal Bar Uno era una partenza buona, corretta e fruttuosa, pensai già al nostro primo bicchiere di superbo Amarone. Come quando si vede doppio, cioè Uno dopo diventa Due, come un doppio identico nel Nome e nel Cognome. E l'Amar One non si può tradurre in Amar Uno. Pasteggiando con il mio Marco Virgilio della situazione cavriaghina, i sorrisi si aprirono svelando il buon antico vivere emiliano. E, nell'accomiatare un cliente sulla porta, l'oste disse "Ciao Pasquino" e io, inspiegabilmente, dissi "Allora buon Onomastico domani". Quello sconosciuto signore dal cranio cubico mi sorrise ringraziando. Aggiunsi: "Allora è nato il giorno di Pasqua?". Rispose: "No, il mio nome è Pasquino in ricordo di mio zio". "Ah, ho capito, signor Pasquino. Lo stesso nome del prete partigiano fucilato nel 1944". "Sì, esatto. È proprio lui il mio zio morto". "Come?". "Io sono il nipote di quel prete e mi chiamo Borghi Pasquino". "Vuol dire stesso cognome e nome?". "Esattamente, vivo qui a Cavriago". "Wow! Racconti qualcosa, la prego". "Vieni a trovarmi a casa mia più tardi, così ne parliamo. Abito in Via Pascoli". "Certo, grazie, a dopo". Ecco cosa può succedere alla Vigilia di Pasqua a Cavriago! Inoltre, al mattino, già mi ero trovata in Via Don Pasquino Borghi a Cavriago mentre mi ero persa, nel cercare un laboratorio-museo di gessi, dove dalla polvere creano bassorilievi, cornici e capitelli. Prima di andare a trovare questo signore omonimo e nipote del prete partigiano, mi feci un estemporaneo studio alla sublime Biblioteca Multiplo di Cavriago. "Don P. B. fu ordinato sacerdote nel 1930, partì missionario per il Sudan presso la popolazione dei Lotuxoe rientrò in Italia nel 1937. Al momento dell'Armistizio Pasquino aveva già aderito alla Resistenza dall'agosto del 1943 con il nome di battaglia di "Albertario". Lui, da vero missionario, voleva aiutare tutti gli uomini, motivo per il quale la sua canonica di Tapignola di Coriano, Villa Minozzo, diventa rifugio dei partigiani. Venne arrestato dai militari fascisti della Repubblica Sociale Italiana il 21 gennaio 1944. Dopo soli pochi giorni, e senza un vero processo, venne fucilato al Poligono di Tiro di Reggio Emilia il 30 gennaio 1944. Insieme ad altri otto partigiani. Poco più di un mese prima, nello stesso luogo, i sette fratelli Cervi furono trucidati". Parlare con Pasquino Borghi merita davvero. Mi è parso che in lui viva ancora lo zio partigiano che visse sacrificandosi per il Bene dell'Umanità tutta. Caro nipote Pasquino, vorrei definire Don Pasquino Partigiano del Bene, perchè scelse di mettersi dalla parte del Bene contro il Male. La violenza della guerra lo uccise per mano di un quindicenne romano, Sergio Paderni, che faceva parte del plotone di esecuzione quel 30 gennaio 1944. La mia vigilia di Pasqua 2016 la ricorderò sempre come la Vigilia di Padre Pasquino. Perchè? Perchè ho parlato con Don Pasquino Borghi. O era il nipote che oggi vive a Cavriago? Bisognerà verificare. *(Elena Cabassi, 47 anni, progettista di moda e fotografia)*

Bronzoni. Bronzoni era un campione di bocce di Cavriago, perchè qui c'era proprio una tradizione. Ce ne erano due o tre insieme a Bronzoni che giocavano nella serie A delle bocce. *(Enea Ferrari, 65 anni, pensionato, ex artigiano)*

Bsuntòun 1. Era alto, grasso, con un grosso neo sulla fronte. Ti faceva entrare in casa sua a mangiare. Una casa di Cavriago. Tre o quattro tavoli a sera. Coppie, generalmente. Si mangiava quello che preparava sua moglie. Entravi e vedevi il tagliere con sopra la pasta: tagliatelle, tortelli. Loro due mangiavano in cucina, gli ospiti in sala. A fine pasto, quando portava il conto, Bsuntòun ti portava sempre dei cioccolatini. Nulla di speciale: degli ovetti di cioccolata in un cestino di vimini. Una carineria che la prima volta mi lasciò stecchito. *(Giuseppe Caliceti, 52 anni, insegnante e scrittore)*

Bsuntòun 2. Bsuntòun aveva il ristorante in casa sua. Entravi a mangiare in casa sua. Lui non c'è più. Si chiamava Morini. È stato negli anni Settanta e Ottanta. Si mangiava a casa sua, la casa c'è ancora. Di là mangiava con sua moglie, di qui ci mangiavano i clienti. Poi c'erano altri due tavoli al primo piano. Si chiamava Bsuntòun perchè aveva lì le galline e certe volte andavano sulla sfoglia. Un cliente glielo ha detto e lui, Bsuntòun, ha risposto: "Ma tanto la sfoglia è a rovescio, tanto dopo la rovescio". "Poi sì, insomma, non era proprio pulitissimo. *(Ferdinando Guerri, 73 anni, pensionato, ex vigile urbano)*

Buca dei Mestieri 1. La Buca dei Mestieri fa parte dell'Auser. È un'associazione nazionale in cui si fa volontariato. Hanno anche un'auto con cui accompagnano le persone che camminano male. Fisicamente la sede è lì dove c'è il bocciodromo. La parte finale. Uno stanzone. Si aiutano le persone anziane a fare la spesa, ad andare dal parrucchiere, in farmacia. Non possono andare fuori da Cavriago perchè per quello c'è poi l'associazione *Noi con Voi* che porta anche all'ospedale. Era cominciato come uno stare insieme tra donne che sanno cucire e ricamare coinvolgendo anche le persone giovani. Io insegno ricamo. Adesso ci sono delle donne arabe che hanno inserito anche per imparare a parlare un po' la nostra lingua. Ci troviamo il martedì e il giovedì pomeriggio. Al lunedì mattina c'è una signora che fa la sarta che insegna a tagliare, a fare i modelli. Al lunedì sera si fanno invece delle attività di *découpage*, hanno creato delle borse e delle altre piccole cose che si vendono in un mercatino ogni tanto per autofinanziarsi. Poi abbiamo delle ragazze dell'Ottavo Giorno, un'altra associazione per bambini disabili. L'abbiamo chiamata Buca dei Mestieri perchè quando abbiamo iniziato eravamo qui in piazza, lì dove adesso ci sono i murales. Lì adesso è chiuso ma c'erano dei gradini, si andava giù, si vedeva dalla strada, c'erano giù delle stanze. Adesso è chiuso, ma giù di lì c'era una specie di cantina. Allora abbiamo detto: "La chiamiamo Buca perchè sembra una cantina". E poi Buca dei Mestieri perchè l'idea è quella di anziani che insegnano i mestieri ai giovani. Perchè con il cucire e queste cose, i giovani, di solito, sono in difficoltà. Non sanno attaccare neppure un bottone. Siamo in venticinque. A Maggio ci sarà il mercatino *Di Fiore In Fiore*. Oppure c'è la Fiera dell'8 Dicembre. Abbiamo un tavolo e vendiamo ricami, oggetti, borse, delle campanelline fatte ad uncinetto da appendere all'Albero di Natale, nastri da appendere alle porte fatti a punto croce. Per autofinanziarsi. *(Roberta Mazzali, 75 anni, pensionata, ex barista)*

Buca dei mestieri 2. La Buca dei Mestieri adesso non esiste più. Quando tu arrivi su via della Repubblica, da una parte hai piazza Zanti e dall'altra il sagrato della chiesa. Dal lato della piazza dove ora c'è il murales, lì dietro c'era la Buca. Lì si trovavano gli anziani a fare i mestieri antichi. Come i filati. Si chiama la Buca perchè è sotto il livello della strada. Poi è caduta in abbandono. Il comune ha provato a rilevarla ma non c'è riuscito perchè è proprietà della Banca Monte Paschi che voleva un prezzo esagerato per questa cosa qui. Così il comune ci ha messo davanti questo murales, questo pannello che ogni anno in occasione della Notte Bianca viene ridipinto. *(Dario Ferrari Lazzarini, 23 anni, studente)*

Buca dei Mestieri 3. La Buca dei Mestieri è nata da un'idea della Fermina Fornaciari e dell'Adriana che hanno detto: "Qui a Cavriago abbiamo tante persone che sanno cucire e ricamare e insomma, potremmo insegnare e trapassare questo nostro sapere". E così abbiamo iniziato ed è nato il gruppo e si sono unite tante persone anche di fuori perchè si era allargata con l'allargarsi della voce. *(Laila Panciroli, 70 anni, pensionata, ex operaia)*

Burro. Il burro della Cremeria era buonissimo perchè era anche analizzato. Avevano delle macchine apposta, delle macchine nuovissime. *(Anna Maria Scioli, 90 anni, pensionata, ex sarta)*

Busto di Lenin. Sul Busto di Lenin io posso dire che per me ci sta bene qui a Cavriago. Perchè Cavriago nel 1919 ha fatto quello che ha fatto. Questa offerta all'Unione Sovietica. E insomma, la Storia è Storia. Non va cancellata. Indipendentemente dalle ideologie. *(Gianfranco Borghi, 76 anni, pensionato, ex agente di commercio)*

C

Calzificio. Il calzificio MANI iniziò la sua attività a Bagnolo in Piano per iniziativa di due soci, Magnani e Nironi. L'accordo tra la società ed il Comune di Bagnolo per la costruzione di un nuovo stabile non va in porto, così l'attività venne trasferita a Cavriago. La scelta fu favorita da due ragioni: la zona allora considerata "depressa" che dava vantaggi fiscali; la mano d'opera capace ed operosa. Il Comune e la Cooperativa Muratori collaborarono alla scelta del terreno. Si diede inizio alla nuova costruzione per oltre cento unità femminili. Più una ventina di impiegati per gestire produzione e vendita in Italia ed all'estero. La produzione fu indirizzata subito verso articoli di alta qualità. Lo sviluppo fu favorito dalla produzione italiana di nuove macchine per fare calze, fino ad allora prodotte con riga posteriore, da altre senza cucitura. Le cosiddette "macchine circolari". Magnani e Nironi le acquistavano e le trasformavano nella loro officina interna al calzificio per produrre calze inimitabili dalla concorrenza. Queste macchine venivano rivendute a vari laboratori artigiani della zona che producevano in esclusiva per il Calzificio MANI. Con l'uscita del socio Nironi, cambiò la ragione sociale in Calzificio MAGNANI. Verso la metà degli anni settanta. In seguito ad una grave crisi finanziaria causata da una truffa internazionale ad opera di un gruppo di compratori ebrei che non accettarono di subire le perdite conseguenti al crollo del muro di Berlino, l'attività ricominciò con personale ridotto e una nuova ragione sociale: Calzificio EUROPEO. Nel giro di pochissimo tempo lo sviluppo fu tale da tornare e superare le precedenti gestioni per la capacità di inventare e produrre articoli fantasia molto esclusivi capaci di attirare la preferenza dei più importanti stilisti: Armani, Versace, Moschino ed altri. Coltivando interessi diversi, nessuno dei tre figli di Magnani si dichiarò intenzionato a continuare l'attività. Magnani decise di vendere ad una Holding di Milano di proprietà di Giorgio Armani, con la convinzione che, trattandosi sempre di un settore Moda ed essendo proprio Armani uno dei più importanti clienti, i nuovi dirigenti fatti entrare dalla nuova proprietà, insieme ai vecchi e al personale altamente specializzato, avrebbero proseguito con successo l'attività. Non fu così. *(Nadia Giovanardi, 60 anni, pensionata, ex impiegata)*

Capannina 1. La Capannina era qualcosa di simile a *La Buca dei Mestieri* ma lì era per i maschi. C'era. Forse c'è ancora. Sempre una associazione Auser. Lino Terzi fa delle cose per gli asili anche adesso. Cose di falegnameria. Di bricolage. Intarsi, soprattutto. Sono sempre persone anziane che vogliono insegnare il mestiere ai giovani. La Capannina è sullo stradone Reggio – Montecchio, lì dove c'è il distributore del metano. È lì la casa di Giuseppe Morini, detto Macaia, non era una casa del comune. Lui insegnava a intarsiare pezzetti di legno di colore diverso, tipo dei mosaici fatti di neve. Poi ha insegnato anche ad altri. Ne ha fatto uno su Giuseppe Verdi che per me è bellissimo. Ma non sono in vendita. Adesso c'è chi continua al suo posto. Ci vanno i ragazzi delle medie. Anzi, ci andavano. *(Roberta Mazzali, 75 anni, pensionata, ex barista)*

Capannina 2. La Capannina nasce dall'associazione volontari Auser che è presente in tutta Italia. È formata soprattutto di pensionati. Nasce perchè Macaia, cioè Giuseppe Morini, ha questo stabile vicino al distributore del Metano e ha la passione insieme ad altri a lavorare il legno. Una capannina, appunto. Si costruivano i famosi tavolini intarsiati di Rolo, i Rolini. E si faceva doratura a guazzo, che non è dipingere con l'oro ma stendere fogli d'oro sul legno. Venti fogli sono tre grammi. Qui c'è una lavorazione molto lunga, tutti i giorni, preferibilmente d'estate perchè così asciuga prima. Le cornici in oro, per esempio. Era mio padre che lo faceva da ragazzo. L'ha imparato da Tarasconi Rainardo, detto Varenais, di Cavriago, un restauratore. Ha imparato lì a intagliare il legno e a dorare. Lavoravano molto per le chiese. Il Teatro Municipale di Reggio Emilia, per esempio, si dice che è stuccato in oro. In realtà è dorato. Si dice stuccato perchè la doratura non si dà subito sul legno, ma sul gesso. Sotto c'è un gesso. L'oro non si applica direttamente sul legno, subito. Per applicare l'oro, prima, ci sono tantissime mani di gesso: il famoso gesso di Bologna o anche gesso marcio perchè fa un po' d'odore. Poi si applica l'oro sopra. Se uno lo fa per sé, può usare il 24 carati, altrimenti usa il 21

carati o l'ottonella che è un metallo color oro che è molto più pratico e facile da applicare. Tarasconi aveva una bottega dove c'era una volta l'ex caserma dei carabinieri, vicino alla stazione. Lavorava moltissimo per le chiese, il lavoro era soprattutto lì. Poi c'erano anche alcune ville, alcuni signorotti che chiedevano decorazioni e altro. Ma si andava avanti facendo soprattutto Madonne. Le statue erano quasi tutte di legno, allora. Dalla sua bottega sono usciti mio padre e altre tantissime persone che intagliavano il legno. Mio padre, Terzi Giuseppe Tienno. Mio zio Terzi Iago. Poi Gilli Emore, uno dei primi sindaci di Cavriago. Queste persone finita la guerra hanno cambiato lavoro tutti quanti ma dentro di loro è rimasta la passione e quasi tutti nel tempo libero si dilettavano a intagliare. Intarsiare vuol dire fare dei mosaici di legno. Intagliare invece vuol dire usare degli scalpelli e delle sgorbie per fare delle vere e proprie sculture col legno. Per dorare la maggior parte si usa legno di salice della nostra zona, perchè tanto dopo viene coperto. Come per i Rolini, che vengono da Rolo, vicino al Po, dove di certo i pioppi non mancano. La base del tavolino infatti era di pioppo. Poi sopra, per fare l'intarsio, di solito con un disegno geometrico, venivano usati altri tipi di legno: noce, pero, melo, acero, tutti legni della nostra zona, senza legni strani che venivano dall'estero, da lontano, per esempio come l'ebano. E anche a dorare si usavano questi legni. Poi si è cominciato a commerciare anche con altre zone, specie con il Trentino. Adesso noi usiamo il Cirmolo, della famiglia degli Abeti. Io l'ho usato per quarant'anni. Sotto i 1200 metri di altitudine può nascere, ma è più abete, di solito a quella altitudine si trovano degli abeti. Invece da 1200 metri a 1400-1600 nasce questo Cirmolo. Da lì in su torna l'abete. Può essere quello rosso o altro. Il Cirmolo ha un legno molto dolce. Molto tenero. Malleabile. Facile da lavorare. Si lavora benissimo. Tutti i modellisti di solito usano quello del Trentino, non quello austriaco che è meno malleabile, è più nervoso, come diciamo noi. *(Lino Terzi, 72 anni, pensionato, ex modellista meccanico)*

Carrube. Ho lavorato da Mariella Burani una vita ed è stata la mia scuola. Avevo fatto la scuola da modellista ma il lavoro l'ho imparato lì. Mi sono licenziata quando non ne potevo più. Sono nata in una famiglia contadina, nei campi vicino alla stazione. Lì prima della stazione, dove adesso c'è il parco. Ho abitato lì fino a 11 anni. In stazione, a noi bambini ci piaceva guardare una volta all'anno le mondine che passavano. All'andata con delle sacche, le gonne lunghe e le sciarpone, e al ritorno, molto stanche ma contente, con le casse di riso e i soldi. Noi bambini andavamo in stazione anche a prendere le carrube da mangiare, le fave che davano ai maiali. Mi ricordo che da bambina in famiglia eravamo in tanti. Non ero mai a casa anche se ero la più piccola. Io andavo sempre da una parrucchiera vicino a casa mia. Mio padre mi aspettava sempre sul ponte del canale con la cinghia. Mi tirava. Diceva: "Quando a casa si pranza o si cena, ci devi essere". L'ho capito dopo, che aveva ragione. *(Eris Gozzi, 70 anni, pensionata, ex modellista)*

Casa della Carità 1. La Casa della Carità è stata fatta da don Remo per i disabili molto gravi. È parrocchiale. *(Nadia Giovanardi, 60 anni, pensionata, ex impiegata)*

Casa della Carità 2. Don Remo, prete di San Terenziano, ha fatto la Casa della Carità inaugurata negli anni '60. Poi lui ha fatto Villa Ilva. È parrocchiale. Poi c'è la Casa Protetta che è comunale. Quando è stata fatta hanno chiesto ai cittadini una minima quota. È stata fatta già a metà anni Ottanta del secolo scorso. Ma la Casa della Carità è stata un'idea di don Remo. *(Lella Coccomeri, 64 anni, pensionata, ex operaia)*

Casa Protetta 1. Casa Protetta, luogo speciale, per Cavriago fondamentale! Un luogo ricco di cose belle che per splendore sugli altri eccelle. Te la ritrovi in alto di fronte sulla salita di via Aspromonte. Ad ogni piano corrisponde un turno: al terra gli uni e al primo il diurno. Poiché in armonia viver conviene i nostri anziani son trattati bene. È una gran casa e certo somiglia per simpatia a una famiglia! Con i caratteri che lì tu trovi, il buon umore ogni dì rinnovi; dopo l'alzata di buon mattino, la colazione è al tavolino. Ma ai nostri ospiti non basta mangiare, devono insieme socializzare! Le attività perciò son tante: stare impegnati è assai importante! Tornando al cibo, esso è curato; anzi,

diciamo che è prelibato. Nella cucina centralizzata ogni portata dalle cuoche è curata. Le attività con le animatrici son tanto varie che nemmeno lo dici! Gite, uscite e ...te ne sei accorto? Da qualche tempo abbiamo anche l'orto! Con il piacere di insieme stare, riprendon bene gli anziani a parlare. Gioie e dolori van condivisi e tra gli amici ci si scambian sorrisi. Bastan tre ore, anche su al diurno, per far parlare un taciturno. E nell'andare a casa la sera, di tornar dentro l'indomani si spera. Simona è il capo, ma di tutti è amica, come puoi dir di Nilla e Federica. Anche Giuliana e assistenti sociali fanno servizi davvero speciali! Sportello sociale e Giuseppe in ufficio li nominiamo per par condicio. Anche le OSS sono importanti; anzi, per gli ospiti, determinanti. In fondo al cuore di ogni anziano ricco è il vissuto e profondo l'umano! Con tante vite e tanti mestieri che ti riportano all'altro ieri! Se quasi tutti sono portatori di belle storie e grandi tesori, che piano piano vengono a galla: tante sono vere, qualcuna è una balla... Cosa volete: è la memoria che a volte inganna, o cambia la storia. Ma l'importante è che davvero ognuno creda d'esser sincero. Tutto abbiam detto? Mah, lo speriamo. E con questa rima così concludiamo. E ci facciamo i complimenti perchè tanti volti abbiam fatto contenti! *(Maria Rosaria Coppola, 54 anni, animatrice alla Casa Protetta di Cavriago e Marino Gallo, 60 anni, ingegnere)*

Casa protetta 2. Noi siamo qui nella Casa Protetta di Cavriago che è del comune. Una casa per gli anziani. Abbiamo una camera in due. Mangiamo insieme. Mangiamo benissimo, tutti nella stessa stanza. Facciamo anche la colazione insieme. Qui dentro si mangia bene e c'è anche pulizia e igiene. Però possono venirci solo gli anziani di Cavriago. Noi qui siamo in trenta e più secondo me. Perchè ce ne sono poi degli altri anche al piano giù. Quelli che ci sono sempre. Qui invece ci sono quelli che stanno sempre qui ma anche quelli che vanno a casa a dormire e dopo tornano qui. A me per esempio mi porta al mattino mio nipote quando va in ufficio e mangio e dopo torno a casa perchè io sono pericolosa a cadere, mi sono già rotta tre volte le anche. *(Ada Pioli, 86 anni, pensionata, ex contadina)*

Case Gualerzi. La villa di proprietà della famiglia Guidetti è nota col nome di Case Gualerzi. È del Cinque-Seicento. È situata all'incrocio tra via Caneparini e Strada Prati Vecchi. All'interno, un tempo, c'era un convento di suore. Mio padre racconta anche della presenza di un "pozzo dei mille tagli", definitivamente cementato durante i lavori di ristrutturazione. *(Dario Ferrari Lazzarini, 23 anni, studente)*

Case Nuove. Durante i primi mesi in cui ho abitato a Cavriago, nel tardo autunno del 1960, sapevo solo percorrere il tratto che va da via Case Nuove alla stazione. Mi recavo in treno alla prima classe delle scuole superiori. A Reggio Emilia. Abituata alla pianura, non accettavo il disagio di strade con salite, spesso non ancora asfaltate. Avevo una vecchia bicicletta. Unico punto di riferimento fra la vastità e l'isolamento della campagna restava sempre la famiglia, condizionata dal lavoro nei campi. Un lavoro duro. Mi immergevo nei libri, lieta di quel barlume di soddisfazione che percepivo, la sera, sul viso dei miei genitori. Si avventuravano a controllare i risultati scolastici sul mio diario. Io rimpiangevo le scorribande con gli amici d'infanzia lungo gli argini della bonifica. Le canzonette nei juke-box allo spaccio del paese. Le lunghe chiacchierate nei pomeriggi d'estate all'oratorio. Ora, in via Case Nuove, mi svagavo dagli studi con la sola compagnia della musica e tanti disegni. Osservavo i miei vicini: la famiglia Croci. Una grande famiglia a mezzadria nel podere della Curia. Quattro fratelli, le mogli, i loro figli. Li vedevo piegati sotto il sole nel tempo della mietitura, della raccolta del fieno e della vendemmia. All'alba ed al tramonto l'impegno della mungitura del latte. Non c'erano ferie nè sosta domenicale. Il lavoro di cucina, di lavanderia, lo stiro ed il cucito erano considerati riposo. Ricordo Solidea, incinta al sesto mese, sul carro carico di fieno, a sollevarne grosse quantità con il forcale ed allungarle agli uomini sul soppalco del fienile. "Guarda che vita!", mi disse. "Studia, perchè non sia ad essere, questa, la tua vita!". In quella grande famiglia viveva un handicappato: zio Giovanni. Benvoluto. Rispettato. Unico suo svago la messa della domenica. L'8 settembre di ogni anno, accompagnato dalla signora Dimma, andava a seguire l'omelia del Vescovo nella Basilica della Ghiara. Zio Giovanni ha vissuto in questa famiglia fino alla morte, a vecchiaia avanzata e mai a nessuno balenò l'idea di collocarlo alla Casa di Riposo. Talvolta, nella bella stagione, veniva da noi nostra cugina Lena, che abitava in via Matteotti. Ci portava i "gossip"

di paese. Sapeva trasformare il tragico in commedia. Alla domenica incominciavi a recarmi da lei. Percorrevi la strada per la stazione ferroviaria, poi via del Cristo fino al bivio del caffè Buenos-Aires. I ragazzi miei coetanei erano tutti là: cappotto-loden col bavero alzato, una sigaretta spenta fra le dita. Commentavano l'ultima partita a pallone, azzardavano giudizi sul partito politico dominante o su qualche manovra economica. E osservavano il passeggio su via della Repubblica. La casa di mia cugina era un appartamento di sessanta metri quadrati dove vivevano in cinque. Sempre in ordine, lucido. Lì mi sentivo a casa mia. Con la compagnia dei figli di Lena scoprii il cinema: il "Teatro Nuovo" e "L'Italia". Mi ha sempre colpito la serenità di Lena nel gestire la famiglia. Ho continuato a recarmi da lei anche quando, ormai, abitava sola. Ancora adesso, se percorro via Matteotti sul far della sera e non vedo più la sua finestra illuminata, mi si stringe il cuore. È come se una parte di me fosse venuta a mancare. Ma restano la sua giovialità, il buon umore, la saggezza. (Bruna Baldi, 70 anni, pensionata, ex impiegata)

Case operaie. Io sono nata nelle case operaie, quelle gialle, le prime di Cavriago venendo da Reggio, prima del bar San Remo, dall'altra parte, prima ancora che ci fosse il bar San Remo, prima c'era solo campagna. Case popolari che ci aveva dato il municipio. (Laila Pancioli, 70 anni, pensionata, ex operaia)

Castello. Quando hanno costruito la Cooperativa nuova hanno fatto il bocciodromo sotto e hanno trovato un resto del famoso castello di Cavriago. Lì dove c'è la banca adesso. C'è anche una pubblicazione sulla storia della chiesa di San Terenziano e lì sembra che sulla collinetta ci fosse il castello. Sono ipotesi, ma non solo. Ci si sta lavorando proprio adesso io e altri. Abbiamo già trovato le mura perimetrali, più o meno. Si vuole fare un plastico del castello. Abbiamo trovato le basi. Per esempio, se noi guardiamo il municipio vecchio, nell'angolo manca un pezzo, c'è uno smusso, manca una fetta. Lì, dai rilievi, sembra che ci fosse una torre per le guardie. Il canale che viene giù da Pratonera, adesso interrato, a un certo punto si divideva nella curva prima del mercato e passava giù dove adesso ci sono le scuole, in via De Amicis, via del Cristo e lì, in via del Cristo, si sono trovate delle mura che sarebbero di un ponte levatoio. Poi ci sono le basi della canonica dove si fanno le mostre, lì c'è una mura che doveva essere la mura del castello. Sotto i sotterranei della chiesa hanno trovato anche lì delle mura. Insomma, sembra che il castello ci fosse veramente. Un castello del mille e quattrocento. (Lino Terzi, 72 anni, pensionato, ex modellista meccanico)

Cavriago sotterranea. Pubblichiamo sul nostro giornale una lettera inviataci da un nostro lettore, archeologo autodidatta, che illustra le sue teorie in merito ai misteri del sottosuolo di un comune della nostra provincia. Ci auspichiamo che il nostro lettore possa trovare, presso le locali autorità, documenti, sostegno o finanziamenti idonei al fine di poter trovare risposte certe. Egregio Direttore, è con buona pace degli archeologi che vi invio questa lettera. Sebbene in ambito archeologico molti disconoscano le mie idee, io sono certo di aver trovato importanti motivazioni a suffragio della possibile esistenza di passaggi segreti dislocati nel sottosuolo del paese di Cavriago. Nel folklore popolare si ripetono numerosi riferimenti ad antichi camminamenti sotterranei: è questo che mi ha incuriosito ed è in questa direzione che vorrei poter indagare meglio, ma avrei bisogno dell'appoggio delle autorità competenti. Un primo passaggio segreto, di cui parla la tradizione locale, fungeva da collegamento tra le due chiese di San Terenziano e di San Nicolò. E considerando le nozioni storiche del luogo se ne capisce l'importanza: il Rio, che tutt'oggi scorre al centro del paese e separa le due chiese, in antichità era il confine tra la diocesi di Parma e quella di Reggio, pertanto si può ragionevolmente supporre che il "cambiare sponda" potesse offrire una certa sicurezza. Alcuni hanno obiettato che tale percorso, passando sotto ad un corso d'acqua, sarebbe stato impossibile da realizzare. Io non ritengo valida questa obiezione: è noto infatti come già ai tempi degli antichi romani fossero possibili opere di ingegneria avanzatissima. Inoltre in tempi più vicini, circa nel 1600, venne realizzata nella bassa reggiana la "Gran botte" Bentivoglio, che permetteva ad un canale di sottopassare le acque del Crostolo. Secondo la vulgata, un altro passaggio sembra potesse correre tra la Chiesa di San Terenziano e Case

Gualerzi, villa situata all'altezza dell'incrocio tra via E. Arduini e via Caneparini. È infatti noto come nella suddetta casa fosse presente un convento di suore: poter disporre di un passaggio segreto tra un convento e una chiesa poteva essere indubbiamente utile, soprattutto in tempi di incertezze e di guerre locali. E come non citare, a suffragio dell'esistenza del passaggio, quella leggenda popolare in cui si sostiene che un signorotto locale lo usasse per i propri fini libertini e che, al momento degli scavi della ferrovia Reggio-Ciano, qualcuno avrebbe trovato tracce di un vecchio cunicolo ormai sprofondata? Sempre in base alla tradizione locale sarebbe esistito un altro passaggio segreto che collegava la chiesa di San Nicolò a Villa Scaruffi. Alcune persone, che ne hanno visitato i sotterranei, affermano di aver visto un cunicolo non più percorribile che non si sa dove portasse. E se le leggende locali parlano di tutte queste gallerie, perché dubitare di un fondo di verità? Ma il discorso non finisce qui: nella zona dei portici della piazza, infatti, dovevano trovarsi i sotterranei del castello di Cavriago, distrutto nel 1486. È davvero impossibile supporre che non esistesse nulla a tutela dei feudatari, quando già nel castello matildico di Rossena sono stati trovati cunicoli segreti? È impossibile ipotizzare che qualcosa si sia salvato dalla distruzione totale? Se qualcuno ha le prove concrete della non validità di queste ipotesi si faccia avanti! Io, per quanto mi riguarda, ci metto la faccia. (*Dario Ferrari Lazzarini, 23 anni, studente*)

Chiese. Noi non eravamo dei grossi frequentatori della chiesa ma San Nicolò e anche San Terenziano sono sempre stati un punto di ritrovo per ragazzi. Durante l'anno scolastico ci si ritrovava davanti alle chiese per parlare, per vedersi, incontrarsi, per fare delle feste, per decidere dove andare. (*Luisa Ruozzi, 61 anni, pensionata, ex impiegata*)

Chiessi Rosanna. Il mondo a casa di Rosanna. Via Tornara, dove abitava Rosanna Chiessi; io la conobbi da adolescente, avevo 16 anni, quasi 17. Ero studente dell'unica scuola d'arte della provincia, il Chierici di Reggio. A Cavriago non conoscevo altri studenti del Chierici. Non ricordo chi mi introdusse a casa sua, ma a quei tempi, erano i primi mesi del 1977, si entrava e usciva dalle case degli'altri con estrema facilità; le porte erano sempre aperte e si viveva molto in piazza. Mi ricordo che c'era sempre molto via vai a casa di Rosanna e si potevano incontrare dei professionisti dell'arte contemporanea di tutto il mondo. Il posto era molto bello; era una grande casa colonica del seicento, in una corte rurale con stallini antichi e grande porcilaia moderna, simile ad un capannone industriale degli'anni 50/60. Dietro ai rustici c'era un bel campo adibito ad orto e stagno per le oche. Quasi tutti gli artisti erano adulti, una generazione più grande della mia e io ero un po' imbarazzato perché non ero in grado di inserirmi con facilità nei loro discorsi. Ero affascinato da questo ambiente perché c'erano molti stranieri. Attraverso loro ebbi i miei primi contatti con il mondo. Gran parte di loro proveniva dall'area nord-americana, austro tedesca danese o coreano giapponese. Prevaleva l'inglese, come lingua veicolare. Io, allora, non possedendola, mi limitavo ad osservarli nel loro lavoro e nelle relazioni sociali. Mi sembrava un miracolo che gente proveniente da posti così lontani potesse stare assieme, lavorare e collaborare creando opere d'arte ed avvenimenti artistici: Festivals, mostre, performances e concerti Fluxus. Penso che la formula magica che ha tenuto tutto assieme sia stata l'intelligenza relazionale ed organizzativa di Rosanna che aveva occhi scuri bellissimi, un sorriso accogliente e, non ultimo, era un'ottima cuoca. Memorabili tutte le sue cene e pranzi. Riusciva a mettere a tavola anche decine e decine di persone. Il convivio e la condivisione erano fondamentali. A casa di Rosanna c'era il mondo. O meglio, il mondo era ospite nella sua corte rurale, un po' industriale, come una metafora dell'Italia di allora. Gli artisti da me più amati: Joe Jones, con le sue biciclette-carretti, orchestre con motorini elettrici; Takato Saito e le sue composizioni figurate multimateriali che funzionavano come giochi; Geoffrey Hendricxs con i suoi disegni sulle nuvole, i paesaggi e le composizioni con rami, fascine, peli e capelli; Alison Knowles con i suoi legumi e i filati multicolor. Ebbi un contatto epistolare con suo marito Dick Higgins che si occupava di intermedia, cioè scriveva, componeva musica, ideava performances e molto altro. Tra gli stranieri che son passati di qui e che poi hanno fatto radici a Reggio, c'è Philip Corner che adesso si occupa prevalentemente di musica. Tra gli italiani che ho apprezzato, sicuramente Adriano Spatola, poeta potentissimo e Corrado Costa, ironico, sottile,

beffardo e grande ideatore di eventi. Fui fortunato nel far parte dell'orchestra del primo concerto Fluxus tenuto in Italia al teatro Dante, dove si suonarono brani di La Monte Yang, J. Cage, Y. Ono, G. Brecht. Nel 1978 proposi una mia performance e poi alle sue feste esposi un paio di volte. Come tutti i begli incantesimi anche questa esperienza terminò. Il mondo di Rosanna ha lasciato tracce anche grazie agli aiuti di chi le ha creduto, le è stato accanto e ha lavorato con lei nell'animare quegli strepitosi anni. (Fausto Franchi, 56 anni, insegnante)

Chiessi Rosanna, artisti. Il comune di Cavriago non dava volentieri alla Rosanna Chiessi e ai suoi amici artisti che venivano a trovarla qui a Cavriago da tutto il mondo gli spazi per le loro performance, allora ero io che andavo a chiedere il permesso in comune. Spazi per fare le performance, si capisce. Per fare l'arte contemporanea. Perché non si facevano mica solo nella sua casa colonica, eh? Mica solo nella casa dove poi era andato ad abitare insieme a lei anche Wandrè. Ma anche nel paese, si svolgevano queste cose artistiche d'avanguardia. La piazza, per esempio. La chiesa. Il campanile. La strada. Quando Jeff ha gettato del grano dal campanile. Da Chillon una installazione. Al cimitero. Tante installazioni. Lì dove c'è il bar in piazza ci fu un'altra performance. Poi nelle ville. Un po' ovunque, a Cavriago. In comune le cose erano viste metà e metà, ma la gente partecipava. Per esempio, quando Desiato ha portato in piazza la sposa e le ha scoperto il seno. Sì, insomma, era una donna vera e qualcuno si è scandalizzato. Ma la performance era quella, mica un'altra. (Borghi Gianfranco, 76 anni, pensionato, ex agente di commercio)



Festival dell'Aria, 14-15/5/1983. Archivio Fotografico del Comune di Cavriago

Cimitero napoleonico I. Da bambino, in estate, io uscivo spesso in bicicletta insieme ai miei genitori. Ricordo che spesso andavamo in via Cavour, la via che va dalla chiesa di San Nicolò e porta fino al cimitero napoleonico, che in paese è chiamato da tutti il cimitero vecchio. Allora era tutto pieno di sterpaglie. Non era stato ancora messo a posto. C'erano le lucciole che giravano. Vederlo di notte era molto bello. Da bambino mi emozionava molto. Il cimitero napoleonico con le lucciole e il campo subito lì dietro vicino al Rio. Sul cimitero vecchio io ricordo un episodio che ho letto. In pratica una volta, a Cavriago, c'era una grande rivalità tra chi abitava da una parte e dall'altra delle sponde del Rio che attraversa il paese. Quando arrivò l'editto di Napoleone per fare i cimiteri, ci fu il problema di

dove farlo. Visto che tutte le cose belle di Cavriago erano verso Reggio, il cimitero si fece apposta dalla parte verso Parma. Questa cosa diede molto da fare agli abitanti della zona, del Borghetto, perchè non volevano il cimitero vicino a casa. Ma diede da fare anche agli altri, perchè non volevano che i loro morti riposassero sull'altra sponda del Rio, dalla parte, quella verso Parma. Perchè poi le due chiese di Cavriago erano sotto due diocesi diverse fino a metà Ottocento. Una era legata alla diocesi di Parma, una a quella di Reggio. A ogni modo, tra chi abitava su una sponda e chi sull'altra sponda del Rio c'era una tale rivalità che anche da morti non si volevano mischiare. Così si fece l'accordo che il vialetto separava il cimitero: quelli che erano vissuti sulla sponda di Reggio venivano sepolti a destra del vialetto verso Reggio e quelli che erano vissuti sulla sponda di Parma venivano sepolti a sinistra del vialetto verso Parma. Non volevano essere sepolti uno di fianco all'altro. La parte in fondo invece era riservata ai socialisti perchè erano socialisti e quindi nemici della chiesa. Era l'unico angolo non consacrato. L'unico cimitero laico. L'unico cimitero non cattolico. Qualcuno, in passato, cercò di tirarlo giù, ma per un motivo o per l'altro nessuno ha mai osato farlo. C'era anche la parte dei bambini morti senza battesimo. A Roma c'è il cimitero a-cattolico. Qui almeno era quello dei socialisti. Un cimitero laico. Una rarità. (*Dario Ferrari Lazzarini, 23 anni, studente*)

Cimitero napoleonico 2. L'ultimo mio lavoro è stato vigile di Cavriago. Abito al Borghetto, la zona storica. Di fronte al cimitero napoleonico a cui ho tenuto dietro per qualche anno, ho fatto la manutenzione. (*Ferdinando Guerri, 73 anni, pensionato, ex vigile urbano*)

Cimitero napoleonico 3. Lì al cimitero di via Borghetto, quello napoleonico, c'è la lapide di mio bisnonno e di un figlio morto in guerra, poi un altro figlio. Erano contadini. Per me è il luogo più bello di Cavriago. A me hanno detto così. (*Giuseppa Piccinini, 90 anni, pensionata, ex cuoca di scuola materna*)

Cimitero napoleonico 4. C'è chi nella vita vuole fare il soldato, ma lo dice perché non sa cosa sia la guerra. C'è chi nella vita vuole diventare ricco, ma non ha neanche i soldi da pagarsi il vino alla sera. C'è chi nella vita vuole fare tante cose, poi scopre che quelle che contano sono poche. Io nella vita volevo morire e, lo giuro, ci sono riuscito. Tutti i miei compaesani dicevano che ero matto, *un bona gninto*, io dico che ero il solo ad aver capito che nella vita l'unica certezza è la morte. E così, dopo una sfacchinata lunga circa 60 anni, riuscii nel mio intento di morire. Quando sei vivo tutti sono pronti a spiegarti cosa succede dopo la morte. C'è chi parla di aldilà, chi di paradiso, altri dicono che non c'è assolutamente nulla... In realtà nessuno di loro lo sa davvero, dato che non lo ha mai provato sulla pelle. E così, quando muori, la tua esistenza cambia. Innanzitutto non senti più né la sete né la fame, poi ti accorgi che non riesci più a parlare ma solo a pensare... e la cosa strabiliante è che gli altri morti ti sentono e ti rispondono! Quando sono arrivato qua, al cimitero di Cavriago, la prima cosa che ho pensato è stata "*mo vé quanta ginta*"... A differenza degli altri non avevo particolare nostalgia della vita, e la cosa mi ha aiutato parecchio. C'era però un sacco di gente triste, che piangeva perché voleva tornare in vita, e io ho dato conforto a tutti loro. Quando moriva qualcuno che conoscevo, subito cercavo di fargli capire che non c'era da aver paura e che adesso avremmo avuto un tempo infinito per raccontarci moltissime cose. Per molti morire è brutto, poi però quando passano gli anni ci si fa l'abitudine e a volte ci si scherza anche su. Noi il cimitero lo chiamiamo "il condominio Napoleone", perché ora abitiamo tutti lì ed è stata una legge di Napoleone a farci costruire questa casa. Il nome per la verità lo ha inventato l'avvocato perché noialtri del paese, che sì e no sapevamo leggere e scrivere, mica conoscevamo cosa voleva dire "condominio". E poi, un giorno, il cimitero venne chiuso. Ci dissero che ne avevano costruito uno "nuovo". Casa nostra era stata chiusa, non ci sarebbe più entrato nessun nuovo inquilino. Poi iniziò a crescere la vegetazione, e piano piano fummo tutti sommersi da alberi e arbusti. Io dissi agli altri che dovevamo essere felici, perché i nostri corpi sarebbero così tornati alla vita, seppure in un'altra forma. Nel giro di poco arrivarono anche i primi uccellini a posarsi sui nuovi rami e fummo tutti felici di sentirli cantare per noi. Sentire la brezza e il fruscio delle fronde in estate, vedere tutte quelle foglie prendere i mille colori dell'autunno e cadere,

ammirare i giochi del gelo d'inverno e vivere la rinascita primaverile... sono tutte sensazioni che nessuno può spiegare. Noi le vivevamo in prima persona, perché quegli alberi, quegli arbusti, quelle foglie che nascevano, danzavano e cadevano pronte a rinascere nuovamente erano parte di noi. Ma un giorno arrivò un gruppo che iniziò a potare tutto. Il mio albero fu uno dei primi ad essere divelto... e come il mio tanti altri. Qualcuno di noi si disperò: oramai ci eravamo affezionati a quel boschetto. Ancora una volta fui io a spiegare agli altri che non dovevamo preoccuparci: eravamo tornati nelle menti dei nostri compaesani, e quel lavoro massiccio che era stato fatto serviva a valorizzare la nostra memoria. E da lì ogni anno, ogni primo giorno di Novembre, siamo tutti felici di vedere che vengono centinaia di persone a farci visita... qualcuno persino ci fotografa! E io, che in vita ero solo *un bon da gninto*, sono felice di esser diventato addirittura parte di un monumento. (Dario Ferrari Lazzarini, 23 anni, studente)

Cimitero napoleonico 5.

Marcos era italo-latino. I genitori di Leila consideravano la loro relazione inaccettabile. Volevano che la figlia non tradisse più Daniele, il suo ragazzo di sempre. Cavriago era il luogo delle loro fughe d'amore. All'inizio sognavano entrambi di sposarsi nella chiesa di San Terenziano, con i suoi interni regali, gli affreschi sul soffitto, la tenera luce che penetrava dalle finestre e faceva scintillare i grandi corridoi adornati con possenti transenne, lasciando l'altare in un'oscurità misteriosa, quasi magica, riempito da un candido odore di quelle candele accese giorno e notte per adulare i cari non più presenti in questa dimensione. Poi le cose cambiarono. Leila decise di smettere di tradire Daniele. Di smettere di vedere Marcos. Doveva dirglielo. È quello che fece quella sera. Gli parlò dei suoi genitori. Gli parlò di Daniele. Del suo amore per lui. Subito Marcos pianse in silenzio. Poi, arrabbiato, alzò la voce contro di lei.



Cimitero napoleonico. Archivio Fotografico del Comune di Cavriago

Cominciarono a bisticciare. Edoardo li sentì. Fin da piccolo, Edoardo aveva dato segni di instabilità mentale. In paese tutti lo conoscevano: era strano, ma innocuo. Quella notte era nel cimitero napoleonico, seduto su un tavolo da picnic. Attendeva le 3:33 del mattino: l'ora dei morti. Quando sentì le urla della ragazza, Edoardo prese da terra un pezzo di vetro. Si avvicinò. Aggredì Marcos. L'uomo e il ragazzo si azzuffarono. Poi Edoardo scorse una pala da contadino riposta sull'entrata di un vecchio capannone, vicino ad alcune vasche da bagno sporche adagiate sulla parete del cimitero. La prese e colpì Marcos. Sulla testa. Il ragazzo cadde a terra incosciente. Leila gridò terrorizzata. Edoardo, preso dal panico, impugnò di nuovo la pala insanguinata. La puntò contro la testa di Leila. La colpì più volte. Anche dopo che il suo corpo si era già accasciato a terra senza vita. (Arianna Braglia, 18 anni, studentessa)

Cinema Italia I. Prima a Cavriago c'era il Teatro Nuovo e soprattutto c'era il Cinema Italia, che per me è un luogo mitico. Prima ancora era il Salone Ragni, un salone da ballo. C'è disegnata una

lira, sopra. Dopo il Palazzone a sinistra, dove c'è la tabaccheria. Io ho un ricordo della mia infanzia a vedere i film lì al Cinema Italia. (Rosanna Mazzali, 65 anni, pensionata, ex insegnante)

Cinema Italia 2. Erano gli anni '60, avevo circa dieci anni e abitavamo nel Borghetto. A volte mio padre mi proponeva di andare al cinema, così si usciva, noi due, risalendo la stradina e incontrando sempre qualcuno, come la Santa o Pepein che chiudeva la sua bottega di falegname. "Al Princip", mio padre, Albo Partisotti, fin da ragazzino pretendeva di vestire elegante, con vere scarpe anziché i "sabot", e la mantellina: quel soprannome gli è rimasto attaccato per tutta la vita, e lui lo portava con fierezza, perché voleva essere tra i migliori, un princeps, alla latina, un primo. Anche nella lotta partigiana, quello fu il nome di battaglia. Ed io sono diventata la fiola dal Princip. Proseguivamo oltre la Cooperativa di Consumo, e il Forno Menozzi. La meta era il Cinema Italia: negli anni '40 l'edificio era sede del Salone da ballo "Ragni", poi divenne cinema, gestito dalla famiglia Spaggiari. Durante la Resistenza vi si svolsero riunioni clandestine del CLN e vi fu arrestato Emore Gilli. Nel '45, durante un rastrellamento, i fascisti arrestarono trentasette partigiani e li rinchiusero nel Cinema per poi trasportarli al Carcere dei Servi. Tra loro i martiri del Quaresimo, fucilati sei giorni dopo. A fine guerra il cinema riprese la sua attività in quell'atmosfera gioiosa che dava spazio al bisogno di libero divertimento. Al termine del Borghetto, io cominciavo a sperare che il cinema fosse aperto e che il film non fosse vietato. I film vietati ai minori di anni quattordici anni erano numerosi, allora. Se sul cartellone vedevo una striscia trasversale, capivo al volo che la mia serata era già finita: film vietato. Con le lacrime, me ne tornavo indietro, seguita dallo sguardo di papà; che poi, lui, ci andava, al cinema! Se invece il cartellone era intatto, cominciava il rito: percorrevamo il breve vialetto, con uno sguardo sempre curioso alla forma dei due torrioni semicircolari, di rosso mattone, che facevano sembrare la facciata quasi un castello, con quella cetra in mezzo, stagliata contro il cielo, ad alleggerirne l'aspetto militaresco. All'ingresso c'erano la biglietteria e il banchetto di caramelle, bibite, semi di zucca, arachidi. Compravamo sempre i semi salati. Oltre il tendone di pesante velluto si apriva la platea: sedili di legno che oggi sarebbero considerati strumenti di tortura, e il fascio di luce che stava già proiettando i "provini" oppure il Cinegiornale. I film della mia infanzia si possono catalogare in due grandi categorie: i "caplon" (western, cosiddetti per i grandi cappelli indossati dai cow boys) e i *peplum*: Ercole e la Regina di Saba, Maciste contro Ursus: questi soprattutto mi affascinavano. Negli anni '70, come tutti, anche il Cinema Italia combattè la sua battaglia contro lo strapotere della televisione e la disaffezione dei cavriaghesi per i cinematografhi che uno dopo l'altro chiusero i battenti. Il vecchio Cinema Italia non riaprì più. Un ultimo ricordo mi riporta agli anni '80, quando Giuseppe Sacchini, cavriaghese appassionato di cinema, tentò di creare una cooperativa che, con una quota modesta (ma per noi giovani di allora irraggiungibile) rilevasse l'edificio e lo rilanciasse come cinema d'essais... sogno che poi Giuseppe realizzò con l'Eden di Puianello. A volte penso al Cinema Italia come a un anziano dimenticato, nel suo cortile in disparte, quasi nascosto dal rossore dei suoi mattoni sgretolati attento a sottrarsi allo sguardo di compassione che qualche cavriaghese gli riserva passando per Via Rivasi. (Brunetta Partisotti, 63 anni, insegnante)

Cinema Teatro 1. Io mi ricordo in bicicletta tutte le domeniche noi ragazze e ragazzi andavamo a Bibbiano, dove c'era la fabbrica dei mattoni, a prendere i mattoni in bicicletta per costruire il Teatro Nuovo, che poi adesso è il cinema Novecento. Mettevamo i mattoni nel cestino delle biciclette. Tutte le domeniche. Per mesi e mesi. Perché durante la settimana dovevamo fare i nostri lavori. (Eglia Gazzotti, 85 anni, pensionata, ex sarta)

Cinema Teatro 2. Il cinema era il mio momento di svago. Io abitavo a San Bartolomeo, lì non c'era il cinema come a Cavriago, allora venivamo qui, al Cinema Nuovo. C'era una sala unica. (Deanna Montanari, 74 anni, pensionata, ex infermiera)

Cinema Teatro 3. Al Cinema Teatro c'erano i film in bianco e nero come *Riso amaro*. Poi si andava lì a ballare. Poi c'erano le riviste e le ho fatte anche io. C'erano dei cantanti. C'erano degli

spettacoli. Noi abbiamo fatto anche lo spettacolo delle mondine e cantavamo a teatro tutte le canzoni delle mondine. (*Giuseppa Piccinini, 90 anni, pensionata, ex cuoca di scuola materna*)

Cittadino onorario. È dura essere comunisti di questi tempi. È ancora più dura se siete vecchi e se, quando qualcuno vi vede, non può fare a meno di notare che la “faccia da comunista” ce l’avete proprio stampata sul viso. Sono nato il 1 maggio 1922, quindi oggi ho 94 anni. Mia madre, campana, morì nel darmi alla luce. Mio padre si chiamava Ivan Borunov, ma di lui ho pochi ricordi: morì che io avevo tre anni. Quando nacqui entrambi i miei genitori si trovavano in Ucraina. Mio padre era un uomo tutto d’un pezzo: aveva addirittura scritto una lettera a Lev Tolstoj polemizzando contro le sue posizioni reazionarie. Rimasi in Ucraina fino a quando compii vent’anni. Nel 1942 la mia città, Lugansk, fu occupata dai fascisti italiani e io rimasi lì, in segno di protesta contro il loro regime. La mia presenza in città influenzava la comunità, la portava ad essere più ostile nei confronti dei fascisti. Venni catturato, imprigionato e condotto a Roma. Fui sbeffeggiato e insultato... Addirittura mi spararono un colpo di pistola a bruciapelo, per il quale porto tutt’ora una cicatrice. Nel 1945, dopo la Liberazione, un gruppo di partigiani si mise in contatto con l’ambasciata sovietica per permettermi di rimpatriare, ma per qualche motivo rimasi in Italia. Durante i miei anni di soggiorno romano venni a sapere dell’esistenza di Cavriago: un paese indirettamente legato alla storia della mia nazione, perché già nel 1919 Lenin lo aveva menzionato in un suo discorso. Venni inoltre a sapere che il paese di Cavriago, un anno prima della mia nascita, aveva donato 500 lire per aiutare la Russia. Venni a Cavriago nel 1970, e da allora non mi sono più trasferito. Nel mio cuore porto due ricordi particolari che intendo raccontare: un personaggio e un luogo. Il personaggio è il mio caro amico Bruno Ferrari, che ci ha lasciato nel 1999: era un vero cuariaghino, il custode di Piazza Lenin. Veniva in piazza tutti i giorni e mi raccontava della sua vita, delle sue idee, delle sue speranze e della Russia sovietica che per lui rappresentava il progresso, l’ultimo vero baluardo della società contro l’avanzata del capitalismo imperialista. Bruno diceva che “quando gli imperialismi cadranno allora ne vedremo delle belle” e ripensando alle sue parole oggi, con la grande crisi economica che si vede, mi viene da pensare che sia un vero peccato che, dopo la sua morte, queste riflessioni in paese si siano un po’ perdute. Chissà cosa direbbe oggi: l’URSS è caduta, ma il comunismo è morto davvero? Non avremo più bisogno di lui? Io credo che siano temi molto importanti da affrontare. Il luogo di cui vi voglio parlare è invece la vecchia biblioteca, in Piazza Zanti. È un edificio storico importantissimo, che da sempre rappresenta il volto del nostro paese. In quale foto della piazza non troneggia la sua facciata? La biblioteca mi piaceva moltissimo perché un sacco di gente la rendeva viva. Vedere che questo luogo oggi è vuoto mi riempie di tristezza: non ce l’ho con il nuovo centro culturale, che è un luogo ancora più bello, ma con i cavriaghesi che mi hanno dimenticato qui. Mi piacerebbe tanto che riapriste casa mia, facendomi così tornare a incontrare la mia gente: tutti quei compaesani che vedevo ogni giorno tanto volentieri. Se vi va di venire a trovarmi, vi lascio il mio nome e il mio indirizzo: BUSTO DI LENIN (L’ORIGINALE) PIAZZA ZANTI 4 – 42025 CAVRIAGO (RE). PS: credo di dovervi una spiegazione. Mia madre era campana non per provenienza geografica, ma perché era fisicamente una delle campane della chiesa di Lugansk. (*Dario Ferrari Lazzarini, 23 anni, studente*).

Colombi viaggiatori. Mio padre si chiamava Mario e ha sempre fatto viaggiare i colombi viaggiatori. Andavano anche in Sicilia. Ha fatto anche un primo e un secondo posto nazionale, cioè primo tra i colombai di tutta Italia. In treno o in camion portavano i piccioni in Sicilia, alle 5 o alle 6 del mattino aprivano tutti le gabbie insieme e loro dovevano tornare a casa. Ma tornare dalla Sicilia. Perché avevano aperto le gabbie in Sicilia. E loro, i colombi, i nostri colombi, dovevano ritornare a casa. Io mi ricordo quando i nostri colombi hanno vinto perché li ho visti io, quando sono arrivati. Due colombi. Prima uno e poi l’altro. Era verso sera. Ero lì a guardare in alto. Ero ancora una bambina. “Eccolo!”, ho gridato. I miei erano in casa. Io ero fuori a guardar per aria. Quella volta era ormai sera e si pensava che non viaggiassero ancora, i colombi. Invece li ho visti arrivare. Mio padre è corso in solaio. Ai colombi in una zampa mettevano un anello di gomma e un bossolo e il bossolo lo mettevi dentro all’orologio e forava l’orario e l’orario era perfetto. Dopo due minuti è arrivato un altro colombo. Poi

è andato a Reggio Emilia, mio padre. Perché nessuno ci credeva che erano arrivati i nostri colombi. (Laila Panciroli, 70 anni, pensionata, ex operaia)

Cooperativa. Il sagrato e la Cooperativa di fronte al sagrato di San Terenziano è un luogo che non c'è più ma a cui sono affezionato. Lì dove adesso c'è la banca cooperativa. La Cooperativa era poi il bar. Il bar dei rossi. Lì c'era anche il campo da bocce all'aperto. È poi per quello che a Cavriago c'è sempre stata questa passione per le bocce. Già lì, confinante con le case della piazza dove adesso c'è il bar della Mery, c'erano già quattro piste di bocce in sabbia all'aperto perché si giocava soprattutto in estate, mentre invece alla bocciolina le piste ormai sono tutte in terreno sintetico. (Lino Terzi, 72 anni, pensionato, ex modellista meccanico)

Corrado Costa. Spesso, da ragazzo, nel tardo pomeriggio, andavo allo studio legale dove lavorava Corrado Costa, insieme a un giovane Giulio Cesare Bonazzi e ad Ettore Rocchi che faceva il praticante. A volte si cenava insieme a Reggio Emilia, nell'osteria di fianco alle farmacie comunali. Altre si veniva a Cavriago alla Capra. Io e Corrado, nonostante la differenza di età, eravamo amici e, appena potevamo, trascorrevamo un po' di tempo a leggere e a parlare insieme di libri e di letteratura di ieri e di oggi. Quando Cavriago ha iniziato ad abitare a Cavriago con Amedea, spesso mi è capitato di cenare e, a volte, dormire a casa sua. Ricordo ancora, con tenerezza, il padre di Amedea. Corrado, oltre che la passione per la lettura e la scrittura, mi ha trasmesso anche quella per l'arte. Realizzava quadri strappando manifesti rovesciati. Più di una volta, dopo un temporale, quando cioè era più facile staccarli, siamo saliti sulla sua auto a caccia di vecchi manifesti. Quando Corrado ne avvistava uno ai bordi della strada, fermava l'auto e scendeva. Il mio compito era quello di fare il palo. Lui si arrampicava al muro e strappava. Poi arrotolava e caricava in auto. I suoi manifesti preferiti erano quelli più grossi. Mi spiego: quelli in cui erano stati incollati sopra tanti altri manifesti e facevano massa, materia. Una volta, dopo un violento temporale, mentre io e Corrado strappavamo manifesti in una anonima via di Cavriago, una pattuglia di due Carabinieri ci sorprese: "Cosa fate?". Corrado rispose: "Stiamo strappando alcuni vecchi manifesti. Possiamo?" E loro: "A cosa vi servono?". Corrado rispose: "Ci servono". I due Carabinieri se ne andarono senza dire più niente. (Giuseppe Caliceti, 52 anni, docente e scrittore)

Cremeria 1. A San Terenziano c'era questo frigo per il ghiaccio. Sì, insomma, una ghiacciaia. Era lì dietro. Ma il ghiaccio lo ha sempre fatto la Cremeria. La ghiacciaia si riempiva di neve durante l'inverno e faceva da frigo per il ghiaccio che poi serviva per tenere gli alimenti, per mantenerli. Un edificio basso. C'era un buco. Ce ne era un'altra dietro la Castellina, di questi depositi del ghiaccio. Ma alla Cremeria facevano il ghiaccio, eh? Serviva a loro per il loro lavoro in Cremeria, il ghiaccio. Ma potevi andare anche a comprarlo. E se avevi il morto in casa, in Cremeria ti davano il ghiaccio gratis per mantenerlo in salute, il morto, il corpo del morto. (William Vitali, 79 anni, pensionato, ex macchinista di treni)

Cremeria 2. La Cremeria è dietro le scuole Rodari. Era una fabbrica della Giglio. Lavoravano il burro, il latte, la panna. Poi la fabbrica è stata abbandonata. È rimasta la storica ciminiera che poi qualche tempo fa è stata tirata giù. Un edificio è diventato una palestra. L'altro, più grezzo, era la sede del circolo arcis Calamita, adesso chiamato Kessel. Poi la sede dell'Ottavo Giorno, sede dell'associazione che qui sul territorio si occupa dei ragazzi disabili. (Dario Ferrari Lazzarini, 23 anni, studente)

Cremeria 3. Alla Cremeria facevano il burro. Agli inizi era una delle potenze più grosse d'Italia. Il padrone era Magnani, della Magnani-Rocca, quello di Mamiano, dove ora c'è la fondazione. Magnani veniva in Cremeria una volta a settimana. La Cremeria era come un casello del Parmigiano-Reggiano, ma più grande. Per l'economia di Cavriago e non solo era una delle prime aziende. Gli operai erano quasi tutte donne, tutte molto emancipate. Più di cento donne. Le donne della Cremeria

andavano una volta all'anno in gita per esempio al Lago di Como, vestite bene, belle donne, giovani, e li regalavano alla gente e facevano promozione dei loro prodotti, del loro burro. Era una potenza economica, la Cremeria. Adesso invece c'è una scuola di formazione della regione, fanno anche i cuochi. C'era il caminone che era storico, la ciminiera, che dopo l'ultimo terremoto hanno tirato via. *(Ferdinando Guerri, 73 anni, pensionato, ex vigile urbano)*

Cremeria 4. Il Giglio di Reggio è nato dalla Cremeria di Cavriago, che poi è stata trasferita a Reggio. Il Burro Stella e tutte le altre cose legate al latte. Il padrone era poi Magnani, che ha portato la fabbrica a Reggio. Quello della Fondazione Palazzo Magnani di Reggio e della Fondazione Magnani-Rocca li a Traversetolo. *(Lino Terzi, 72 anni, pensionato, ex modellista meccanico)*

Cremeria, scuola. Caro Massimo, come stai? Grazie per avermi scritto quella fantastica lettera sulla tua scuola. Ora, come su richiesta, ti parlerò della mia. Essa si chiama "Cremeria" ed è situata in un paesino chiamato Cavriago, in provincia di Reggio nell'Emilia. Inizialmente non era una scuola, ma una struttura dove producevano il burro. Successivamente divenne il Centro Studio e Lavoro. La prima cosa che notai arrivando fu l'enorme scritta "Cremeria" dislocata in lunghezza con la base ancorata al suolo, di colore rosso. Non so esattamente di quale materiale sia fatta, ma credo che sia ferro. Penso che chiunque arrivi qua, sia attirata da essa: oltre ad essere molto grande e particolare, sembra dare il benvenuto alle persone che arrivano. Esternamente, questa struttura è di colore giallo; la tonalità cambia in base alla luminosità, diventa di un colore più intenso in una giornata di sole e di giallo un po' più scuro in una giornata nuvolosa. Di fianco a quest'istituto di formazione c'è una scuola elementare, mentre di fronte c'è una palestra. Internamente c'è una reception, una sala per la ristorazione formata da tavoli rotondi allestiti con tovaglie di tessuto di colore giallo-oro; in fondo ad essa si trova la zona bar. Nello stesso piano si trova la cucina formata da tavoli da lavoro in metallo, vari fornelli e varie attrezzature utili per cucinare. Salendo le scale possiamo trovare le aule divise nei due indirizzi : Ristorazione e Turistico. Io frequento la 2' Ristorazione. La mia aula è composta da banchi molto grandi rispetto alla norma e da sedie rosse comode. Le finestre sono incorniciate in legno dipinto di rosso. In alcuni momenti si possono ammirare, guardando fuori, i piccioni che si riposano sul tetto della palestra. Infine, all'esterno, si può notare un grande parcheggio e, all'orizzonte, c'è un'enorme distesa verde che diventa una meraviglia sotto la delicata luce rossastra del sole. Spero di averti descritto bene la mia scuola. Ciao. Yimiao. *(Yu Yimiao, 17 anni, studentessa)*

Cremeria, sirena. Una cosa che non è un luogo ma ha caratterizzato tutta la mia vita e quella di tanti altri abitanti a Cavriago, finchè la Cremeria ha funzionato, lì alle scuole Rodari di adesso, è stata la sirena di mezzogiorno della Cremeria. Non erano tanto le campane ma la sirena della Cremeria. *(Rosanna Mazzali, 65 anni, pensionata, ex insegnante)*

D

Date. Un personaggio di Cavriago che c'era una volta era Ciari. Sapeva tutte le cose anche se non sapeva leggere e scrivere bene. Lui sapeva tutte le date. Delle guerre, delle nascite, della morte. Ma non sapeva leggere e scrivere, eh? (*Eris Gozzi, 70 anni, pensionata, ex modellista*)

Del Cristo, via. Via del Cristo. Saltellando contenti verso una croce. Primi passi di un infante che scopriva la vita, tra gente che, se gli girava, si faceva un cinema mattone per mattone che *ì paréven furmíghi*, e sulle sedie di legno si succhiava le dita. Così s'imparava ad essere, anche prima di una volta, quando il buon esempio si trovava dietro l'angolo ed il mondo sembrava tutto lì, una piccola comunità in un angolo sperduto che non si trova sulla carta. Via del Cristo. Altro piè sospinto verso la croce. Un ragazzino sogna d'esser finalmente grande tra i banchi, tra i bulli, nuovi amici e l'insegnante; la bellezza che colpiva, Lei che non capiva, i compagni di giochi, avventure e grandi imprese. Esplorazioni in bicicletta, con l'olandese rossa, che franò insieme all'asfalto davanti al Bar Teatro; il gestore mia prima infermiera, bicchier d'acqua a sottrarmi dalla strada e a pulire la ferita. Via del Cristo. Un motorino rulla in direzione della croce. L'adolescenza sfrecciava davanti al Garage Italia, i capelli scompigliati nel vago ricordo della Nicole e risistemati tra gli aromi del negozio di Tonino. L'amaro di un cinema chiuso a tempo indeterminato. Via del Cristo. Breve tratto della vita in breve, irto d'ostacoli fino alla croce. Mentre si muore e si nasce, il 900 rinasce, tutto il quartiere rinasce e si trasforma, apre la via del 'Lord'. Chissà se un giorno Barabba non verrà salvato, chissà se un giorno il nome Barabba finirà dimenticato. (*Giuseppe Pagoto, 42 anni, educatore professionale*)

Dendropoli, parco. Dendropoli è un parco legato ad un'iniziativa comunale che si faceva negli anni Novanta del secolo scorso, quando io andavo all'asilo I Tigli. Veniva piantumato un albero per ogni bambino che nasceva. Lì in via Melloni. Io so quale è il mio albero. Me lo ricordo. Ci sono aceri, pini, noci, carpini, eccetera. Il mio adesso non ricordo esattamente quale è. Ricordo poco. Ormai è passato molto tempo. Ma da bambino ho visto questo albero dedicato a me. Me lo hanno detto i miei genitori da bambino, che c'era questo albero col mio nome. Nei primi anni delle elementari andavo regolarmente ad innaffiarlo con i miei genitori. Avevo un piccolo innaffiatoio. Lo riempivo e partivamo verso il mio albero. C'era un cartello, una mappa. Potevi leggere le persone a cui appartenevano i vari alberi. Era un foglio di carta protetto da un pezzo di plastica trasparente. C'era il mio albero e c'erano gli alberi dei miei coetanei. Maschi e femmine. I miei compagni dell'asilo I Tigli. Chi nei primi anni Novanta era con me all'asilo. Il mio innaffiatoio era proprio piccolo. Si andava lì dietro al palazzetto dello sport e io innaffiavo il mio albero. Un rito familiare. Ci tenevo a innaffiarlo. Soprattutto in estate. Lo innaffiavo e poi andavamo alla gelateria Le Vele che adesso non c'è più, in via Paterlini. Non credo che la cosa si faccia ancora. No, non si fa più. Ma è una delle tante cose belle che sono state fatte qui. Adesso non piantano più nuovi alberi quando nasce un nuovo bambino o una nuova bambina, ma si mantengono quelli che ci sono. Noi siamo stati fortunati a nascere quando siamo nati perchè quella è stata una cosa bellissima. Dendropoli deriva dal greco, da albero. Adesso è un parco. (*Dario Ferrari Lazzarini, 23 anni, studente*)

Di qua, di là. Di là dal Rio erano tutti comunisti, di qua invece erano i chiesaioli. I bambini stessi si facevano differenza tra chi era comunista e chi era cattolico. Una volta c'erano prima i Pionieri, poi la Fgci. Ci si iscriveva prima da una parte, poi dall'altra. O da una parte o dall'altra si era sempre iscritti. (*Maria Santi, 74 anni, pensionata, ex inserviente nelle scuole dell'infanzia*)

Discarica. La discarica di Cavriago funziona molto bene, un lusso rispetto a quelle toscane a cui ero abituato. L'Isola ecologica. Vicino al cimitero nuovo. Via delle Nove Biolche. Incrocio via Guardanavona. Funziona bene. Dà l'idea di come sono gestite le cose. È ben accessibile. È aperta anche il sabato mattina. È fatta bene. Funziona bene il sistema di riciclaggio. Per anni è stata gestita in modo

volontario dai pensionati che controllavano che le persone dividessero bene i rifiuti. Adesso non si può più. Per il legname e le potature, due tre volte all'anno arriva una macchina che lo cippa, lo trita tutto quanto. E si sente questo odore forte di legno in fermentazione. Le prime volte pensavo fosse di vernici chimiche proveniente dalle fabbriche di Corte Tegge. *(Paolo Gagliardi, 56 anni, imprenditore agricolo)*

Disegno, scuola. Per decenni a Cavriago c'è stata un Scuola di Disegno, qui a Cavriago. Adesso non c'è più. Era legata al Pitorè(n): un disegnatore bravissimo del paese. Io sono andato a scuola da lui. Sotto il municipio. Era bravissimo. Ci è andato anche mio padre, non solo io. Perché poi ho seguito sempre le orme di mio padre. Mio padre era del '18. Tipo apprendistato. Si pagava qualcosa, ma non tanto. Una scuola serale. Mio padre è andato a scuola da lui nel Trenta, io nel '56. Si faceva disegno meccanico, un particolare, tipo un disegno o una biella da disegnare in tutte le sue sezioni, nei vari spaccati. Poi disegno dal vero a mano libera: figure, vasi. Poi china e acquerello: disegni geometrici. Lì nella sala consigliare. Una scuola di disegno pubblica che è andata avanti per tanti anni, finché il pavimento non ha avuto dei problemi, perché quando c'eravamo tutti eravamo anche in una ventina e più e diventava pericoloso frequentare questa scuola in quel posto e insomma, dopo la scuola non c'è più stata. *(Lino Terzi, 72 anni, pensionato, ex modellista meccanico)*

Don Enzo Boni Baldoni. Boni Baldoni l'ho conosciuto quando ero bambina, a San Bartolomeo. Io abitavo lì a San Bartolomeo, allora. Era una gran brava persona. Si è dato da fare tantissimo con i ragazzi. Scriveva lui delle commedie per farci lavorare al teatrino. Faceva di tutto per tenersi la gente vicino. Con i miei genitori che non andavano in chiesa ci ha invitato e aiutato ad andare via da quella casa che avevano che andava bene per i topi. Ecco, questo per dire che persona era. Quando mi sono sposata mi sono sposata con lui. Adesso abito qui a Cavriago. Lui però è un cavriaghese doc. Boni Baldoni è sempre stato di Cavriago. *(Deanna Montanari, 74 anni, pensionata, ex infermiera)*

Donne 1. Per Bruno Ferrari, il custode del Busto di Lenin che adesso non c'è più, le cavriaghine, le donne, le ragazze di Cavriago, avevano un carattere un po' aggressivo, maschile, col carattere forte, che non si facevano mai mettere sotto. È l'emancipazione che ha portato a questo, secondo me. Erano... Sono... Sì, insomma, combattive. Molto combattive. *(Borghi Gianfranco, 76 anni, pensionato, ex agente di commercio)*

Donne 2 Le donne di Cavriago non hanno peli sulla lingua. Quello che devono dire, lo dicono. E questo vale anche per me. *(Eris Gozzi, 70 anni, pensionata, ex modellista)*

Donne 3. Le donne di Cavriago sono famose per essere battagliere. Ma anche i maschi, lo sono. I maschi di Cavriago sono famosi per essere testardi. *(Ada Pioli, 86 anni, pensionata, ex contadina)*

Donne 4. Le cavriaghine hanno carattere, è vero. È saltato fuori perché qui abbiamo sempre incominciato a lavorare forte. Da sempre. Perché è il lavoro che ti fa crescere, ti fa emancipare. *(Franca Melloni, 79 anni, pensionata, ex impiegata)*

E

Egiziani. Cavriago ha molti immigrati che vengono dall'Egitto, molti egiziani. Sono qui da tanti anni. Alla Buca dei Mestieri fanno anche dei corsi per donne di altre nazionalità, anche arabe. Ma ce ne sono un po' di tutte le nazionalità. Vengono soprattutto dall'Africa, dal nord Africa. *(Luisa Ruozzi, 61 anni, pensionata, ex impiegata)*

Era così. Mio nonno andava a moroso a San Nicolò e lo hanno rimpito di botte perchè aveva attraversato il Rio e non volevano. Tra San Nicolò e San Terenziano una volta era così. *(Eglia Gazzotti, 85 anni, pensionata, ex sarta)*

Extraterrestri. Era estate e stavo tornando dagli allenamenti di calcio alla Cavriaghesa. Correvo sul sentiero, nel bosco davanti a casa chiamato "Parco del Rio" facendo attenzione a dove mettevo i piedi per non inciampare. Tutto preso dalla mia preparazione alla corsa, stavo per raggiungere il torrente da dove, in una decina di minuti, avrei raggiunto casa mia. Fu allora che ebbi la sensazione che qualcuno mi stesse osservando. Mi voltai. Non vidi nessuno. Raggiunto il torrente, però, rimasi quasi impietrito per lo spettacolo che si presentò ai miei occhi: nel prato dall'altra parte del rigagnolo c'era un oggetto che assomigliava ad un grande piatto rovesciato. Rimasi per un attimo attonito a guardare, quando mi sentii sollevare da robuste braccia. Due "uomini" in tuta grigia e casco da motociclista mi stavano trasportando verso l'oggetto sconosciuto. Avrei voluto urlare e dibattermi, ma la paura mi paralizzava e non ebbi la forza di reagire in alcun modo. Mi portarono all'interno di quella specie di disco e, dopo qualche attimo, un "uomo" alto dai capelli chiari, anche lui con la tuta grigia, sorridendomi, mi disse che non dovevo avere paura perché nessuno mi avrebbe fatto del male. Ero preoccupato perché, convinto di essere stato rapito, pensavo che i miei genitori, non essendo ricchi, non avrebbero potuto pagare il riscatto che sarebbe stato chiesto per la mia liberazione. Ma quel signore, come se leggesse nei miei pensieri, mi rassicurò, promettendomi che mi avrebbe fatto tornare a casa nel giro di pochi minuti. Incominciò così a raccontarmi che veniva da un altro pianeta molto lontano, oltre il sistema solare, e che era in missione sulla Terra per controllare il comportamento degli uomini. Parlava calmo, in modo convincente e nella nostra lingua. Parlava di cose che non capivo: diceva che la loro civiltà era più antica della nostra e che loro avevano raggiunto un grado di evoluzione così elevato che noi uomini non potevamo neppure immaginare. Già da tanto tempo stavano osservando il comportamento degli uomini e, finalmente, avevano deciso di raccogliere delle testimonianze dirette. Perciò mi pregavano di rispondere ad alcune domande che intendevano pormi. Passato il grande spavento, domandai perché avevano scelto proprio un ragazzo e non una persona adulta. Mi spiegarono che non avevano bisogno di grandi pareri, ma di risposte semplici e sincere, quali solo un ragazzo poteva dare. Mi fece delle domande che non avrei mai pensato mi facesse, ad esempio sulla scuola e sui rapporti con i miei simili. Infine raccontò che loro non facevano guerre, non avevano né ricchi, né poveri e tutti lavorano in pace e fraternità. Non erano venuti sulla Terra per distruggerci né per sottometterci, anche se avrebbero potuto farlo con molta facilità. *(Luca Cattani, 19 anni, studente)*

F

Famiglia, guerra. Mi chiamo Vincenzo Cabassi (Paolo, Pàvel), sono nato il 27-11-1941 a Cavriago, in via F.lli Cairoli, N° 1 e la mia famiglia era composta da mio padre Arnaldo (Nando) (1909-1996) figlio di Andrea (al Mèrel) (1881-1970) e Maria Coscelli (Marièta) (1886-1961), da mia madre Lidia Elena Bedini Ferrari (Paiareina) (1914-1987), da mia sorella Adriana (1939) e da due fratelli di mio padre, Ezio (1919-2015) e Bruno (Brunètto) (1928-1999). Nonno Andrea, di professione muratore, andò a piedi in Prussia in cerca di lavoro, dove vi rimase dal 1908 al 1911. Il 1° Dicembre 1914 fu richiamato alle armi e mandato sul Piave, da dove tornò a guerra finita. Nonna Maria, era la donna di casa e andava anche a fare dei lavori dalla famiglia Dossetti, nella loro Farmacia dietro il sagrato. A dispetto della sua esile e bassa statura, aveva un carattere forte e combattivo. Era tra le donne che il 20 Dicembre 1916 diedero luogo ad una manifestazione, al grido di “abbasso la guerra, vogliamo i mariti”. Mio padre, di professione falegname-modellista, iniziò e imparò il mestiere dal falegname Cavecchi e, quando aveva tempo, aiutava l'amico Arturo Giavarini (Turo) nella sua barberia di fianco al Buenos Aires, dove imparò anche a suonare la chitarra. Nel Settembre 1937, quando Turo fu arrestato dai fascisti, mio padre si impegnò a gestire la barberia. Ma nel timore di essere arrestato, il 1° Novembre 1937 decise di espatriare clandestinamente in Francia assieme a tre amici di Cavriago e uno di R.E. Il tentativo fallì e furono tutti arrestati e incarcerati in S. Tommaso a R.E. Il 17 Dicembre 1937 furono rilasciati e denunciati. Il processo si svolse a Montecchio nell'Aprile del 1938 con una sentenza di assoluzione. Nel 1939 venne assunto alle Officine Reggiane e il 10-06-1939 si sposò. Quando sono nato, era in prigione, sospettato di avere scritto sui muri delle Reggiane frasi contro il fascismo. Mia madre, di professione burraia, lavorava al Burrificio Negri-Rigattieri. Zio Ezio, di professione fabbro, lavorava da Pietro Violi, marito di zia Rina e, nel 1940, andò a Fiume per il servizio militare. In seguito fu mandato a Spalato dove, dopo l'armistizio del 1943, fu fatto prigioniero dai tedeschi e spedito su carri merci in un campo di concentramento in Austria. Zio Bruno, di professione fabbro, lavorava pure lui da Pietro Violi a S. Nicolò. La casa dove abitavo, percorrendo via Roma in direzione stazione, all'incrocio con via F.lli Cairoli, è la prima a sinistra. Proseguendo, dopo l'incrocio, nella prima casa a destra, si trovava il Comando Militare Tedesco. In casa nostra fummo costretti ad ospitare due soldati Mongoli al servizio dei Tedeschi. Intanto mio padre, ricercato dai fascisti, non era mai a casa. Solo ogni tanto, di sera, faceva una fugace visita per vedere come stavamo. Si nascondeva a volte nell'officina di Pietro Violi e a volte in una botola scavata nel cortile di Achille Arduini (al Vergin), un vicino di casa. Un giorno vennero a casa nostra i Tedeschi. In casa eravamo io, mia sorella e i nonni. Ci ordinarono di uscire, ci misero in fila in strada davanti casa. Dopo averla perquisita, chiesero alla nonna dove erano i suoi figli. Rispose che Bruno era al lavoro e che Ezio era prigioniero in Austria. A quel punto, con un tono minaccioso, chiesero dove fosse mio padre. Mia nonna rispose con un tono altrettanto perentorio che non lo sapeva. Per nostra fortuna se ne andarono via senza farci alcun male. Si era alla vigilia del bombardamento di Cavriago del 16 Aprile 1945. *(Vincenzo Cabassi, 75 anni, pensionato, ex disegnatore tecnico)*

Ferrari Bruno. Ho conosciuto Bruno Ferrari, che si autodefiniva il guardiano del Busto di Lenin, nel giugno del 1996. Lo ricordo bene perché era da poco uscito il mio primo romanzo Fonderia Italgisa, che aveva avuto una certa eco, tanto che i primi di Giugno di quell'anno venne una troupe tv di Rai 3 da Roma per registrare una nuova trasmissione che prevedeva brevi servizi registrati e anche una diretta dall'Italgisa. A capo della troupe c'era una allora giovane giornalista, Monica Maggioni, che oggi è diventata presidente della Rai tv. Scegliemmo di fare un piccolo servizio girato nella piazza di Cavriago. Quando Bruno vide la telecamera, venne a vedere cosa stavamo facendo e ci conoscemmo. Il programma tv, che si intitolava Confini, ebbe uno scarsissimo ascolto. Anche perché in contemporanea su un'altra rete Rai c'era il Pavarotti International. Decisi allora di scrivere un romanzo intitolato *Il Busto di Lenin* e mi vidi tante volte a casa di Bruno prima che morisse. Ricordo che anni dopo, quando

fu pubblicato e presentammo il romanzo nella sala consigliare di Cavriago, Bruno non c'era più, ma conobbi suo figlio. (*Giuseppe Caliceti, 52 anni, insegnante e scrittore*)

FGCI, sede. Per quelli della mia generazione FGCI significa Federazione Giovanile Comunista Italiana. Sul finire degli anni '60 (avevo allora 15 anni e frequentavo il Classico) i giovani comunisti di Cavriago erano un folto e appassionato gruppo che si ritrovava settimanalmente nella sua sede: una stanza che faceva parte dei locali del PCI, Partito Comunista Italiano, al secondo piano del palazzo che era stato sede della Casa del Popolo, affacciato su Piazza Zanti. Quando c'era riunione, io arrivavo da Via De Amicis, con la consueta bella sensazione di andare a fare qualcosa di decisivo, quasi di storico, tanto era l'entusiasmo di quegli anni. E alzavo lo sguardo all'ultima finestra per ritrovare ogni volta la gioia di vederla illuminata, a conferma dell'incontro, perchè davvero mi sentivo, ci sentivamo, convinti di cambiare mondo, e i nostri progetti di vita coincidevano con l'impegno politico. C'era sempre emozione quando entravo dalla porticina della sezione, sotto i portici, salivo gli scalini, incontrando spesso qualcuno dei "probiviri" del partito, che ci controllavano affinché non ci allontanassimo dalla cosiddetta linea, la via italiana al socialismo. Sul primo pianerottolo c'era un piccolo busto di Angelo Zanti. Chissà che fine avrà fatto? Nella nostra sede troneggiava un lungo tavolo attorno al quale ci disponevamo con i quadernetti, in religioso ascolto del Segretario Giulio Cerioli che apriva la riunione. Alle pareti ci circondavano i poster: il Che, Lenin, il Vietnam, e, su povere scaffalature metalliche, la biblioteca comprendeva i classici del marxismo-leninismo, Gramsci, Engels, l'opera omnia del Che, e anche qualche buon romanzo neorealista. Eravamo studenti e operai, ciclostilavamo un giornalino che si chiamava "Il giovane comunista", la domenica diffondevamo L'Unità, raggiungendo in bicicletta le case fuori mano. Il primo maggio vendevamo i garofani in giro per il paese. Le domeniche pomeriggio gestivamo il guardaroba del dancing "Caprice" e gli introiti andavano alla FGCI. In Gorganza davamo il nostro contributo alla Festa dell'Unità: io mi sentivo impegnata a costruire un mondo nuovo attraverso la lotta e la cultura, pertanto contestavo la parte "commerciale" della Festa, volevo solo fare servizio in libreria, un prefabbricato minuscolo coperto in lamierino, assediato da birreria, ristorante, pista da ballo, spazi che io guardavo con superiore disprezzo da intellettuale quale pensavo di essere. In sezione, invece, ci stavo bene, mi sentivo apprezzata e guidata dai più esperti, Jones, Igor, Antonio, Giorgio. Una volta mi diedero l'incarico di fare l'introduzione a un dibattito sulla rivoluzione culturale cinese: studiai come una disperata e mi emozionai più che a un esame scolastico. Amavo tutto quel palazzo che aveva tanta storia dentro: era stato anche sede, al primo piano, del Cinema Teatro "Impero" durante il fascismo. Dopo la guerra venne chiamato "Teatro Vecchio", gestito dalla Cooperativa Casa del Popolo, come indicava la lunga scritta orizzontale lungo la linea sotto il tetto; serviva anche per feste e riunioni, a volte affollatissime. Tutto questo fino al 1949, quando si cominciò a progettare il Cinema Teatro Nuovo. I locali rimasero al PCI e al PSI. Lungo la balconata del salone ricordo l'affresco del pittore cavriaghese Lelio Lorenzani che raccontava in nove riquadri la storia del lavoro nei secoli. Nel corso della ristrutturazione dell'edificio l'affresco sarebbe poi stato distrutto, e ancora oggi si discute su chi ne abbia responsabilità. (*Brunetta Partisotti, 63 anni, insegnante*)

Fiere. Anni fa c'era quella trasmissione sulla Rai che si chiamava *Quelli che il calcio*, con Fabio Fazio e le partite di calcio. Forse c'è anche adesso in tv, ma non c'è più Fabio Fazio a presentarla. A ogni modo, una volta mi ricordo che hanno fatto un collegamento da qui, da Cavriago, con Orietta Berti che presentava il Toro Piero alla tv. Perchè Orietta poi è nata qui a Cavriago, anche se adesso abita a Montecchio. Lei presentava il Toro Piero alle telecamere il giorno della fiera della Fiera dei Tori. (*Lella Cocomeri, 63 anni, pensionata, ex operaia*)

Finestre. Quando i giovani andavano alla visita militare, di solito smontavano delle finestre e le mettevano nella fontana per fare uno scherzo. Dopo ogni cittadino doveva andare alla fontana a riprendersi la sua finestra. È uno scherzo che è andato avanti alcuni anni, eh? Mica solo uno. (*Gianfranco Borghi, 76 anni, pensionato, ex agente di commercio*)

Fluxus, via Tornara. Fluxus è una forma d'arte debordante, che si esprime con l'azione e il gioco. Negli anni '80 questa corrente artistica scorreva in via Tornara I, in una vecchia casa rurale aperta al mondo, abitata per una fervida ventina d'anni da Rosanna Chiessi, promotrice d'arte. Bella donna, miss Vie Nuove, ma anche bambina partigiana, piccola staffetta, come racconta nella bella autobiografia 'In bicicletta sul mare. Moglie di un onorevole del PCI, aveva lavorato in una galleria, ma un fatale incontro con Beyus, lo sciamano dell'arte, l'aveva indotta a buttarsi nell'avanguardia. Nella casa di via Tornara era sempre festa, perchè la convivialità secondo Rosanna era fertile e creativa: era il Maggio odoroso, la Festa dell'Aria, della Carta, o anche soltanto una cena tra artisti, con spaghetti e vino, magari nel vicino ristorante del Leone o alla trattoria della Capra. Qui poteva fare la sua apparizione Spatola, il critico Renato Barilli, il poeta Emilio Villa, Raphael Alberti, Takako Saito, la violoncellista e performer Charlotte Moorman, vari artisti concettuali, esponenti dell'azionismo viennese e della body art. Tufano venne a bruciare i suoi quadri al campo sportivo, accompagnato al pianoforte da Luciano Bussotti. Affascinati dall'atmosfera certi ospiti restavano in via Tornara per mesi, come Vittorio Giordano, poi creatore di Allegro Fortissimo. Ugo Sterpini Ugo, surrealista e cantastorie, amico di Breton, si trasferì in paese da Roma; il compositore Philip Corner lasciò New York per Cavriago. L'ironia, il gioco, il contesto di culture e di linguaggi del Fluxus era contagioso: lo sperimentarono i numerosi frequentatori locali, artisti o semplici curiosi. Wandrè, inventore di estrose chitarre elettriche, si trasferì in casa di Rosanna e per lunghi anni fu suo compagno e 'artista di vita'. In paese non mancò però l'ostilità per questa attività culturale non facile da capire. Scandalizzava i benpensanti di destra e di sinistra anche l'uso disinibito del corpo, elemento espressivo di molte performances. Alcune modelle a seno scoperto, fatte scendere dal campanile lungo uno scivolo di seta indussero il sindaco a dire che mai più si sarebbe verificato un tale obbrobrio. Tra i frequentatori più assidui di via Tornara c'era l'avvocato e poeta Corrado Costa che per anni aveva ospitato nella sua casa natale di Bazzano Adriano Spatola e Giulia Niccolai, dando vita all'intensa esperienza poi denominata 'Repubblica dei Poeti'. Si era anche sintonizzato con il Gruppo 63 e coi più noti poeti e performers dell'epoca. Finita la cosa, a Cavriago trovò un ambiente anche più stimolante. In via Tornara poteva realizzare opere di poesia visiva nel laboratorio di carta a mano, che Rosanna aveva imparato a produrre dall'artista newyorkese Coco Gordon. Con la carta artigianale Costa produsse i 'Casalinghi', una divertente serie di opere tra il morandiano e il surrealista. Numerosissimi collages, décollages, disegni e dipinti da lui prodotti sono ora conservati in una villetta della vicina via Guardanavona, dove il poeta trascorse i suoi ultimi dieci anni. Il fondo Costa si trova nella Biblioteca Panizzi di Reggio. All'ingresso del Multiplo c'è invece il microscopico monumento realizzato dallo scultore Graziano Pompili. Corrado sperava che gli amici gli dedicassero piccoli monumenti invisibili, diceva per scherzo. Quello del Multiplo è il primo. Solo dopo aver fatto la conoscenza del poeta si capisce che la piccola opera è una strizzatina d'occhio, un invito a continuare il gioco. *(Ivanna Rossi, 61 anni, scrittrice)*

Fontana di San Giovanni. A me Cavriago piace tutta, però un posto che mi piace molto è dove c'è la fontana di San Giovanni, perchè io sono un amante della natura, mi piace girare per la campagna. La fontana, la sorgente, è lì a Pratonera, dove c'è l'impianto del metano, proseguendo, la laterale di via Girondola: dove una volta c'era l'acquedotto di Cavriago, il vecchio acquedotto. *(Ferdinando Guerri, 73 anni, pensionato, ex vigile urbano)*

Fontane. Cavriago ha un difficile rapporto con le fontane. Non ne indovino una. Quella nuova, vicino a piazza Lenin, è esteticamente discutibile, e quando tira vento non può funzionare perché schizza acqua di fuori. Quella vecchia, in piazza Zanti, quella rotonda: non va. Non esce mai fuori un filo d'acqua. Una volta c'erano i pesci rossi, adesso non c'è neppure l'acqua. Una tristezza! Non ha mai zampillato davvero. Ma perchè non ci mettono un po' di fiori? Nell'aiuola non c'è mai un fiore neppure per sbaglio. Anni fa ci trovarono una piantina di marijuana. Uno ci buttò per scherzo un seme di marijuana e crebbe la piantina. Uno scherzo. *(Paolo Gagliardi, 56 anni, imprenditore agricolo)*

G

Gabarièl. Quando c'era la fiera, nel '47, nel '48, con 50 lire andavo in piazza e c'erano i fischietti di gesso, di terracotta, per me erano bellissimi. Erano fatti a pulcino. Li faceva Gabarièl. Di Cavriago. Li faceva lui. Di terracotta. (*Adriana Pasini, 76 anni, pensionata, ex operaia*)

Gambe. Al Calzificio Europeo, di Magnani e Salsi, facevamo le calze. Erano partiti con un piccolo calzificio a Reggio, mi pare. Avevamo una sala macchine. Arrivavano i filati e c'erano queste macchine circolari. Dovevamo prendere le calze, girarle, controllarle, poi cucire la punta della calza. Avevamo delle macchine che le giravano, le calze. Solo dopo sono arrivati i collant. Poi si tingevano e poi avevamo delle macchine con tutte delle forme e dovevamo infilare le calze in queste gambe diverse fatte di ceramica, tutte calde, che erano come una stirata, queste gambe calde, davano la forma alle calze e poi si imbustavano le calze e si confezionavano e si spedivano. (*Luisa Ruozzi, 61 anni, pensionata, ex impiegata*)

Garofani e rondini. Sono passati tanti anni ormai da quel 27 luglio del 1990, giorno in cui, coronai un sogno nel cassetto: la scalata al Cervino, la Montagna per eccellenza che con quella forma di piramide avvitata costituisce da sempre lo stereotipo della cima inaccessibile. Ricordo quando sulla cima, emozionato e felice come non mai, ti dissi: *“Da quassù vedo Cavriago con la Piazza del Municipio e la sua fontana, più in fondo Piazza Lenin con il suo busto”*. E tu: *“Capisco che la fatica a volte gioca brutti scherzi; immaginare i luoghi natali va bene, ma addirittura inventarli ... forse non ricordi che l'anno scorso il muro di Berlino è stato abbattuto e le statue di Lenin hanno fatto tutte la stessa fine!”* A Cavriago una piazza con il busto di Lenin esisteva davvero e io a quell'ora della mattina, a 4478 metri, non avevo bevuto nè fumato nulla. Quando poi ti raccontai la storia di quella scultura ne rimanesti colpito, notai in te un senso di rispetto per l'accaduto. Nel 1919 Lenin, in un suo celebre discorso richiamò un articolo del giornale l'Avanti in cui si citava che in una piccola località italiana chiamata Cavriago era stato approvato *“il programma degli spartachisti tedeschi e dei Soviet di Russia rappresentati da ampi strati popolari a maggioranza bolscevica”*. Il 1° ottobre 1920 nelle votazioni per il sindaco di Cavriago uscì dall'urna un responso inatteso: Cavecchi Domenico voti 15, Lenin voti 1; l'anno successivo allorquando il Consiglio Comunale deliberò all'unanimità di elargire la somma di 500 lire a favore del *“governo proletario sovietista”*, fu la consacrazione definitiva delle idee di Lenin da parte della popolazione cavriaghese. Nel 1970 lo Stato Sovietico offrì alla nostra Amministrazione Comunale un busto in bronzo dell'artefice della rivoluzione d'ottobre, per instaurare un legame di amicizia fra i due popoli, anche se culturalmente e socialmente diversi. L'opera era stata realizzata da operai di una fonderia di Lugansk in Ucraina. Antonio mi dicevi che quel busto avrebbe avuto *“vita breve”* e io ti ripetevo che ciò non sarebbe successo; ora a distanza di tanti anni posso dire di avere avuto ragione; non solo è ancora *“presente e vegeto”* ma addirittura è stato collocato in una piazza rinnovata, piena di verde, di panchine, luoghi d'incontro, molto diversa da quella in cui era stato posato al tempo: di fatto un parcheggio assolato senza piante con una piccola vasca con fontana e con sullo sfondo un muro in cemento armato che recintava l'allora campo sportivo. Da ragazzino diverse volte con alcuni amici ho scavalcato quel muro per poter dare *“due calci”* su un vero campo sportivo; il *“Cocò”* Mussini quando si accorgeva della nostra presenza ci urlava *“Senza tacchetti ... solo dieci minuti!”*. Il manufatto negli anni settanta ha subito alcuni attentati, ha attirato persone da tutta Italia e non solo, i cittadini cavriaghesi lo hanno custodito, spolverato, gli hanno *“parlato”*, portato fiori, ora fa parte della nostra collettività, della nostra vita. Credo anch'io che il busto è stato accettato per il fatto, come scrisse Angelo Margini in un 23 Marzo datato, che *“.. quel Lenin si trova nell'omonima piazza a ricordare, non tanto ideologie più o meno attuali, quanto la volontà di fraternizzare”*. Antonio vieni a trovarmi a Cavriago, mentre *“scendi”* da Torino vedi se trovi qualche garofano rosso come quelli che un tempo si portavano infilati nel bavero della giacca il 1° di maggio, così che potremmo posarli davanti al monumento di Lenin; i garofani come

le rondini se ne vedono sempre meno anche qui da noi. A presto. Iglis Baldi (*Iglis Baldi, 60 anni, geometra*)

Ghiacciaia. C'era una ghiacciaia. Enorme. Sotto la chiesa di San Terenziano. Dietro. Da bambine andavamo lì a far l'eco. Era una volta enorme. Alta. A cupola. Sotto la chiesa. Di dietro. C'era un muro alto. Ci mettevano il ghiaccio e lo usavano. Il ghiaccio lo prendevano le persone. Dopo invece andavano a prenderlo in Cremeria. Perché prima non c'era il frigorifero. La gente andava a prendere il ghiaccio e lo portava a casa per conservare le cose. Lastre di ghiaccio. Forse la ghiacciaia era una cosa della chiesa, di certo non era del comune. Era in questo stanzone particolare. Faceva anche impressione. Sembrava una grotta. Era molto grande. Prima di quelle casine basse dove adesso friggono lo gnocco. (*Roberta Mazzali, 75 anni, pensionata, ex barista*)

Ghiacciaia feudale del sagrato. Questo luogo singolarissimo e sconosciuto ai più, è celato sotto una collinetta del parco del sagrato. Ha dimensioni rilevanti: simile ad un ellissoide o più semplicemente ad un uovo. All'interno ha l'aspetto, nella parte alta, di una bellissima cupola, come quella del Pantheon di Roma, con al centro un oculo aperto verso cielo. Il diametro è di quasi 9 metri, nella sezione orizzontale maggiore; la circonferenza, facendo i conti, arriva a superare i 27 metri. Non potendo stabilire l'altezza esatta, perché sul fondo è stato lasciato un cumulo di materiali vari, per lo più di ramaglie, la si può ipotizzare di circa 12 metri. È dotata di un corridoio che la collegava alla pubblica via, purtroppo la porta verso la strada adesso è murata. Perché fu murata? Perché quest'enorme ghiacciaia non serviva più! Fu soppiantata, dapprima dalle fabbriche che producevano ghiaccio, come la nostra Cremeria Emiliana e poi dalla diffusione capillare dei frigoriferi. Quando quasi una decina d'anni fa la ispezionammo, registrammo una temperatura di 11 gradi, incredibilmente fresca come una grotta! Di che epoca è? Da alcuni fogli d'archivio storico della parrocchia, vergati dai Marchesi Calori di Modena e Formigine, ultimi feudatari di Cavriago per il Duca di Modena, viene associata una data: 1790. I fogli non sono ancora stati del tutto studiati e potrebbero fornire altre sorprese! Viene nominata spesso *Ghiacciaia feudale*, per rimarcare la proprietà. Le pareti non risultano intonacate e così vi si può "leggere" la maglia muraria, costituita da mattoni in laterizio intervallati da ciottoli di fiume sbozzati. Le dimensioni dei mattoni e la malta che li lega possono essere datati da esperti. Da fonti orali, degli anziani del paese, sembra che su alcuni mattoni siano state impresse le impronte di alcune monete. Speriamo che la testimonianza sia riscontrabile in un prossima ispezione, che potrebbe dare indizi o prove per una sua attendibile datazione. Il Prof. Marco Bini, direttore della scuola di Specializzazione in Beni Architettonici e del Paesaggio della Scuola d' Architettura dell'Università di Firenze, nella presentazione del libro di Barbara Aterini, "*Le ghiacciaie, architetture dimenticate*" (Alinea ed. 2007, pp. VII-VIII), propone alcuni spunti di riflessione. In merito alla forma di queste costruzioni si apprende che "la *rastremazione troncoconica* sia la più idonea per contrastare la fusione del Ghiaccio ... La scelta di realizzare delle cupole, obbedisca all'esigenza di creare un vano molto capace come la necessità di convogliare l'aria più calda lontano dalla camera del ghiaccio ... Tutto si svolge in un equilibrio fra forma e funzione, fra tecnologia e natura, fra ambiente esterno e clima interno; forse è questa una traccia dell'architettura sostenibile ed ecocompatibile?". Verrebbe voglia di rispondere proprio di sì! La ghiacciaia feudale è giunta a noi attraverso i secoli in condizioni sorprendentemente buone; sembra stata fatta per durare a lungo. Inoltre, visto che tutti riscontriamo che il clima sta cambiando e che si va verso l'aumento delle temperature, avere un grande vano fresco al naturale, senza aria raffreddata artificialmente, direi che è proprio un bel regalo che i nostri antenati ci fanno! A noi tocca solo il compito di cogliere questa opportunità, metterci assieme, rimboccarci le maniche e valorizzarla al meglio. (*Fausto Franchi, 56 anni, insegnante*)

Giocare. Anche io abitavo lì in quella via lì dal bar Milano di fronte alla casa della Luisa ed eravamo sempre lì da lei perché eravamo sempre da lei in mezzo ai campi perché c'era tanto spazio per giocare. (*Nadia Giovanardi, 60 anni, pensionata, ex impiegata*)

Giornali. In tutti i bar di Cavriago ci sono Corriere della Sera, La Stampa, Il Fatto Quotidiano, La Gazzetta di Reggio, Il Giornale di Reggio, La Gazzetta dello Sport, La Repubblica. L'Unità invece si è estinta. È raro trovare nei bar di Reggio Emilia o di altri paesi e città tanti giornali. *(Francesco Pittalis, 49 anni, operaio agricolo)*

Gnocco. C'è un modo di dire di Cavriago, in dialetto: "Quando uno mangia il gnocco, a Cavriago l'hanno già finito". Cioè siamo svelti a lavorare ma anche a mangiare. A fare tutto. *(Eglia Gazzotti, 85 anni, pensionata, ex sarta)*

Golden Music 1. Il Golden Music è nato come balera, come Caprice. Non era Golden Music, allora. La proprietà era del Partito Comunista e del Partito Socialista. *(Borghi Gianfranco, 76 anni, pensionato, ex agente di commercio)*

Golden Music 2. Una volta si chiamava Caprice. Ci si ballava il liscio. Tipo Casa del Popolo. Poi è diventato un night club. Mio padre faceva lì il volontario con i giovani della federazione dei giovani comunisti. Quando era una casa da ballo. C'è stato un periodo in cui il Partito Comunista concedeva la sala ai vari attivisti. C'era la sera dove la gestivano i vecchi e facevano ballo liscio. Parliamo degli anni Settanta e Ottanta. Mentre quelli della generazione dopo mio padre, nato nel '56, facevano musica moderna, discoteca. *(Dario Ferrari Lazzarini, 23 anni, studente)*

Golden Music 3. Bonilauri Renato era stupendo. Era mio marito. L'ho conosciuto a ballare. Al Caprice. Perché quando c'ero io non si chiamava Golden Music. In piazza Lenin. Si ballava il tango. Il cha-cha-cha. Mio marito ha lavorato subito in Svizzera, perché qui non c'era lavoro. Poi qui da Bedogni. Era capo. Meccanico capo. Era un bell'uomo. Aveva tutto di bello. Ci siamo innamorati e siamo andati avanti per quattordici anni e poi mi è mancato per un tumore e io adesso sono qui. *(Eglia Gazzotti, 85 anni, pensionata, ex sarta)*

Gorganza. Noi in Gorganza, in questa area di Cavriago verso la via Emilia, ci abbiamo vissuto per estati ed estati. Ci abbiamo vissuto degli anni, in estate. Veramente. Erano solo prati. Ed è diventata una delle feste dell'Unità più famosa di tutta la provincia di Reggio, eh? Era la Festa grande di Cavriago. Una Festa dell'Unità bellissima. Ma abbiamo costruito una città per fare la Festa dell'Unità. Una città da costruire e smontare tutti gli anni. Facevamo le griglie. Stavamo lì a lavorare tutta l'estate. La festa durava una quindicina di giorno, in Luglio, ma noi ci lavoravamo tutta l'estate e poi alla fine è finita così, è andato tutto in malora. *(Enea Ferrari, 65 anni, pensionato, ex artigiano)*

Gran Pino 1. Il Gran Pino non è sul sagrato di San Terenziano, è più giù, è davanti alla banca. È un pino secolare. Adesso sopra ci hanno messo una targhetta. Il comune non può andarci vicino come potatura, può solo la regione. Non sappiamo niente della sua storia, ma l'abbiamo sempre visto. Sul sagrato ci sono i pini e gli ippocastani. *(Lella Coccomeri, 63 anni, pensionata, ex operaia)*

Gran Pino 2. Da prima dell'invenzione dell'automobile e del cinematografo, da prima dello scoppio della Seconda e della Prima guerra mondiale, da prima che Che Guevara fosse assassinato in Bolivia, da prima che gli Stati Uniti bombardassero il Vietnam, da prima del primo passo dell'uomo sulla luna, da prima che l'Unione Sovietica donasse a Cavriago il busto di Lenin, da prima dell'abbattimento del muro di Berlino, da prima del crollo delle torri gemelle di New York, da prima, molto prima che fossero trovate tracce di acqua su Marte, in via Rivasi, vicino alla piazza centrale del paese, maestoso, fa bella mostra di sé un grande albero secolare. Alcuni abitanti lo chiamano amichevolmente "il Gran Pino". Anche se, in realtà, non è un pino, ma un Cedro dell'Atlante. Per l'esattezza: un Cedrus Atlantica. Si tratta di uno dei pochi alberi monumentali non autoctono che la Regione Emilia Romagna, bontà sua, ha creduto fosse opportuno proteggere. Sicuramente l'unico Cedro dell'Atlante della provincia reggiana che, come dice il nome stesso, proviene dalla catena dell'Atlante in Africa. Le sue

dimensioni sono considerevoli: è alto trentacinque metri, per una chioma di ventidue e un diametro del tronco di più di un metro e mezzo. Quanti anni avrà? Centocinquanta? Duecento? Ma soprattutto, come avrà fatto un albero africano ad arrivare fino a Cavriago? E perchè, di tanti luoghi che esistono al mondo, ha deciso di mettere radici proprio lì? E soprattutto, è possibile, come si dice in paese, che in così tanto tempo nessun abitante di Cavriago gli abbia mai detto di tornarsene al suo paese? (*Giuseppe Caliceti, 52 anni, insegnante*)

Gran Pino 3. Il Gran Pino che viene dal Libano c'è sempre stato, c'è stato da sempre e nessuno sa chi lo ha portato a Cavriago. Io so solo che lì vicino, al tempo del fascismo, c'erana una cooperativa dove hanno ammazzato il gestore, lì dove c'è il giardino. (*William Vitali, 79 anni, pensionato, ex macchinista di treni*)

Gran Pino 4. Io ero giovane che il Gran Pino c'era già. Non so chi l'ha portato lì. Ho novant'anni, ma sono troppo giovane. Oè, perchè avrà duecento o trecento anni. (*Solidea Gigante, 92 anni, pensionata, ex donna di servizio*)

Gran Pino 5. Abito qui da tempo immemore. Ho visto passare innumerevoli stagioni. Ho percepito le mie radici crescere, e affondare nella terra umida, mentre il mio corpo si lanciava verso il cielo, sempre più distante dal suolo. I miei rami hanno fatto da riparo a bambini che ho visto volgere gli occhi tra le mie fronde, che si allungavano anno dopo anno, fino a costringerli a piegare la testa tutta indietro per cogliere l'apice della mia altezza. Quei bambini che un tempo venivano qui a giocare, e poi adulti si incontravano al vecchio bar ora chiuso; che adesso portano i loro figli a svagarsi sotto la mia ombra... E ci sono stati tanti altri bambini, donne e uomini, prima di questi. Volti che si trovano impressi negli anelli del mio tronco, che sono rimasti qui con me mentre tutto mutava. Voci, occhi, lacrime e risa di un tempo più tranquillo. Quando sembrava che gli esseri umani avessero a cuore la sacralità di un istante, e corpi e menti sapessero rallentare, indugiare un attimo a contemplarsi l'un l'altra, in uscita dal cinema e dal bar che la velocità dei tempi recenti hanno lasciato alle spalle. Ora il mondo è diventato frenetico. Ogni giorno vedo uomini



Il Gran Pino. Archivio Fotografico del Comune di Cavriago

correre intorno a me, distratti e tristi, diretti verso il lavoro, la spesa, le scuole. E tuttavia, la mattina presto, alcuni camminatori solitari vengono coi loro amici a quattro zampe, e si fermano silenziosi a respirare l'aria sotto ai miei rami. A guardare i cani che corrono e giocano. Uomini anziani si raccolgono in piccoli gruppi e si sfidano a dama, scacchi e carte. Genitori e bambini si radunano vicino a me e i piccoli si divertono sullo scivolo, nella casetta in miniatura, sui giochi di legno che i miei rami custodiscono. sento i ragazzi nel campo dell'oratorio ridere e scherzare, calciare il loro pallone consumato dai lanci, parlare di progetti per il futuro o la serata. E alcuni di loro vengono a ripararsi sotto al mio tronco per scambiarsi i primi baci, o le prime parole d'amore. Alcune domeniche, il paese intero si raduna attorno a me e lungo la strada attigua per vendere libri, oggetti e vestiti, o per mangiare. Le famiglie condividono parole e cibo vicino ai miei rami. Fanno festa. Si dirigono verso il

loro luogo di preghiera. Ragazze tristi si avvicinano quando tutto tace, verso sera, e sussurrano segreti sotto al mio tronco, scrivendo nei diari che tengono in borsa, o inviando messaggi coi loro piccoli schermi portatili. Di notte, vite più oscure si accostano agli umori della terra e attendono i primi segni dell'alba. A volte in cerca di silenzio. A volte in cerca di un gesto di dolorosa rabbia. Sfregi e fiamme che solo io osservo. E a volte, qualche volto conosciuto decine e decine di anni prima, ora segnato dai solchi dell'età, viene qui a guardarmi. I suoi occhi diventano lucidi. Come se avesse sentito le memorie raccolte nei miei rami sussurrare. E avesse ricordato con me. *(Lisa Dallari, 36 anni, scrittrice)*

Guerra I. Durante il tempo di guerra era brutto a Cavriago, c'era da lottare, una lotta continua, per mangiare e tirare avanti la baracca. *(Giulietta Maccari, 88 anni, pensionata, ex sarta)*

Guerra 2. Sono nata verso il Parco del Rio, in una strada che adesso è chiusa. Mia madre era a servizio a Verona e mio padre a militare. Una amica ha dato la casa a mia madre, mio padre era in guerra in Africa. Sono nata in un cortile dove tutti mi hanno aiutato a crescere. Hanno messo su casa anche se non avevano niente, i miei genitori. Nel '39 mio padre è dovuto andare ancora a soldato. Doveva. Allora sono andati in Germania. E io sono andata da una zia a Bibbiano. Loro venivano a trovarmi ogni tanto. A me è venuta la pertosse. Fino al '45 i miei non li ho sentiti, li ho rivisti solo a fine guerra. Nel '45 avevo nove anni. A 14 anni sono andato alla risaia, in un forno, a lavorare in Cooperativa, poi mi sono sposata e la vita ha iniziato a girare meglio. *(Carla Cardinali, 80 anni, pensionata, ha fatto tanti mestieri)*

H

Ho una foto. Ho una foto di me da bambino ancora col passeggino di fianco al Busto di Lenin. Me la ha fatta Bruno Ferrari, il custode del Busto di Lenin. Mia nonna e mia mamma passarono per piazza Lenin andando verso casa di mia zia. Ci siamo io, mia nonna e mia mamma di fianco al Busto di Lenin. Quello è luogo di pellegrinaggio. Dopo la caduta del comunismo se ne è molto parlato anche sui giornali. Ha il suo valore storico, un suo senso. Non è che se il comunismo è morto, allora tutto muore. Per esempio, prendiamo Roma, ci sono ancora i monumenti lasciati dal Fascismo. Si potrebbe discutere se sono il ricordo di un'epoca o la glorificazione. Per me come simbolo di un'epoca è importante che anche i simboli di epoche passate restino. A Roma come a Cavriago. Ci sono quelli che sanno già che c'è il Busto e a tutti i costi vogliono venire a vedere e quelli che non lo sanno ma appena glielo dici e lo vengono a sapere, vogliono subito andare a vedere il Busto. Insomma, comunque tutti quelli che da fuori vengono a Cavriago è una delle prime cose che vanno a vedere. *(Dario Ferrari Lazzarini, 23 anni, studente)*

I

Immigrati. Ho lavorato negli ultimi dieci anni come impiegata in Coopservice, che fino al 2009 aveva sede a Corte Tegge, nel comune di Cavriago. Ho lavorato in amministrazione. Trattandosi di una grossa cooperativa, buona parte di noi dipendenti, dopo un breve periodo, diventava socio. Una grandissima percentuale, sia di socie che di semplici dipendenti, arrivava dai Paesi extracomunitari. Molti erano qui da noi già da tanti anni ed erano riusciti, grazie anche ad un lavoro sicuro, ad integrarsi: sia coi loro colleghi italiani, sia nei luoghi di residenza. Anche loro, come noi, hanno potuto aprire in Coopservice i loro libretti di risparmio dove, senza alcuna spesa, hanno potuto versare e prelevare al bisogno i loro soldi, in particolare quando, una volta all'anno, partivano per i loro Paesi di origine. *(Nadia Giovanardi, 60 anni, pensionata, ex impiegata)*

In bicicletta. I miei genitori, non credenti, venivano sempre alla chiesetta di San Giovanni perchè mio fratello aveva la difterite e una volta per questa malattia si moriva. Venivano da San Bartolomeo a Cavriago a fare il voto lì. Ma a Cavriago lo facevano in tanti, anche non credenti. *(Deanna Montanari, 74 anni, pensionata, ex infermiera)*

Incrocio. Due vie del centro, sul cui incrocio sorge casa mia, Via Don Tesauri e via Mentana sono il luogo dei ricordi della mia prima infanzia. Una via, la prima, più pubblica, legata al sagrato della chiesa e l'altra più privata, legata alle relazioni intime della mia famiglia e dei vicini di casa. Frammenti. Frammenti di memoria, remoti, tragici e felici che chissà se fissati anche nella memoria di altri ed altre a Cavriago. La luce. Mi vengono in mente, da bambino, le notti della prima estate e, nelle parti più buie e fresche del verde attorno a casa. l'apparizione delle "scritture di luce" create dal rincorrersi delle intermittenti lucciole. Una lavagna nera solcata da segni luminosi. Chissà cosa ci avranno scritto? Sicuramente, se volevano scrivere qualcosa, lo hanno fatto usando il corsivo, maiuscolo e minuscolo, oppure con l'alfabeto Morse! Nerissimo e concentrato era l'inchiostro a scuola, dall'odore intenso di intruglio chimico o medicinale. La maestra delle elementari ce lo faceva andare a prendere a turno dai bidelli in uno sgabuzzino che aveva lo stesso odore. Era in una grossa ampolla di vetro da un litro. Col timore che mi cadesse o sgocciolasse, facendo danno. Dovevamo versarlo, mirando bene nei piccoli calamai dei banchi. A casa, nei boccettini, l'inchiostro aveva su di me lo stesso effetto. Benvenute care prime bic e biro multicolor carioca! L'odore. Il profumo dell'orzo tostato con la carbonella nel cortile della vicina Alma che si espande nei silenziosi giorni d'inverno. L'orzo delle colazioni con il latte caldo fumante e il pane secco tagliato a fette che, dentro la scodella, si gonfia come un elastico e traballa come se avesse la tremarella. Che avesse paura perché conscio che di lì a poco sarebbe stato mangiato? Oh, povero pane secco tagliato fine con la coltellina da mio zio, mezzo affogato e poi masticato! Il suono. Compatto, come una densa nube delle miriadi di passeri che, al tramonto d'estate, si rifugiavano sugli alberi del sagrato e poi, povere creaturine, molte finivano infilzate nel lungo filo di ferro usato dai cacciatori che, con la carabina, le abbattevano per bucarle dalla gola al becco creando i cosiddetti carnieri, lunghe collane di piccoli corpi piumati inermi e sanguinanti. Ancora il suono acuto, inconfondibile, del pavone del conte Chilloni che echeggiava da una casa all'altra; dalla sua villa volava sui nostri tetti e cercarlo in alto significava mescolarlo alle nubi, all'azzurro e al bagliore del sole. Al crepuscolo dei corti pomeriggi del primo inverno, quando saliva ovunque una "fumana", così densa (nebbia fredda e umida) che penetrava nelle ossa e tutto colmava e tutto attutiva, infranta solo da isolati e lenti passi lungo le vie, da neri, silenziosi e anonimi figure avvolti nei loro ampi tabarri e nascosti sotto i loro larghi cappelli. Il nitrire dei cavalli degli ultimi "birocciai". I loro carri, i "birocci", dalle enormi ruote che trasportavano di tutto: la ghiaia dell'Enza, i mattoni delle fornaci. Per me erano così imponenti che mi parevano dei giganti sulle loro bighe come gli antichi romani. Avevano lunghissime fruste che sapevano far schioccare talmente forte che sembravano colpi di fucile. Sapevano produrne a ripetizione, come se fosse un concertino. Spesso, al loro passare, i cavalli lasciavano mucchietti sferici

di sterco che prontamente venivano raccolti per concimare gli orti e i vasi. Tutto serviva e non si buttava via niente. *(Fausto Franchi, 56 anni, insegnante)*

I Tigli, scuola. Mi ricordo le suore che c'erano dove ci sono le scuole anche adesso, in via del Cristo, dove c'è la scuola dell'infanzia I Tigli. Era sempre una scuola dell'infanzia ma non era ancora comunale. Lì ho proprio imparato a ricamare. Perché prima usava farsela in casa, la dote. Ed era basilare, questa cosa della dote. La maggior parte delle ragazze se la faceva con le sue mani, la dote. Non la comprava. Perché i soldi erano quel che erano. *(Deanna Montanari, 74 anni, pensionata, ex infermiera)*

L

Leggende. Sotto a San Terenziano c'è un passaggio che si collega a qualcosa? Alle due chiese? Quella di San Terenziano con quella di San Nicolò? E sotto la nostra chiesa, dove c'è il portone, dicevano che lì c'era l'entrata di un sottopassaggio. Ma non so se è vero. Forse è solo una leggenda. Parlavano di un tunnel anche lì, ma non so se è poi vero. *(Maria Santi, 74 anni, pensionata, ex inserviente nelle scuole dell'infanzia)*

Lettera 1906. Milltown, Luglio 1906 Cari Lucia e Domenico, finalmente riesco a mandarvi un po' di soldi per comperare il vitello. Mettetelo nello stallino. Tutt i ušvī polen stēr sóta la tèša d'Teribio. Per ingrassarlo usate fòi sèchi d'òlom, ròmel e farèina šâla. Vi immagino mentre, leggendo, riferite le notizie al Codignolo. Dite ai Marzi e agli Zavaroni che Angelo e Demetrio lavorano con me. Dite ai Tondelli che Prospero e Giuseppe vanno d'accordo. Dite ai Ferrari che Enrico e sua moglie stanno bene, e ai Morini che Natale ha nostalgia della loro cucina e che di recente ho visto la Giacoma con Severino. Dite ai Melloni che Giovanni ha raggiunto suo fratello Francesco. Qui a Milltown sto meglio che a Kingston, dove abitavo tre anni fa. Dietro a casa c'è uno spiazzo dove noi cuariaghìn ci ritroviamo a fêr baràca, a parlare di socialismo, di Casa del Popolo: è come se fossimo alla Marmasa. Per noi, che abbiamo impiegato dieci giorni ad attraversare l'oceano dormendo ammassati e mangiando solo zuppa, è fondamentale restare uniti. La lontananza da casa ci fa sentire tutti parte dello stesso piccolo mondo, dove non ha più importanza se le campane sono di S. Terenziano o di S. Nicolò. Ci stringiamo fra noi per superare le difficoltà e la nostalgia, per condividere le notizie che arrivano da casa. Qui siamo tutti dalla stessa parte del Rio. Sono contento di sapere che Domenico è stato promosso. Questo mondo non è fatto per gli ignoranti. Non ci può essere sempre Olivo a leggere a voce alta le notizie dei giornali o Lèonsi a fare lo scrivano sotto i portici. Saper leggere, scrivere e far di conto sono indispensabili per innalzare le proprie condizioni sociali. Non voglio certo denigrare il lavoro e la fatica, ma il mio sogno è che mio figlio un giorno possa avere una condizione di vita più dignitosa di quella che ha costretto tanti di noi ad emigrare, lasciando a casa gli affetti che ci accontentiamo di vedere in foto e che, per anni, riusciremo ad accarezzare solo col pensiero. Erclèin mi ha fatto avere la foto di Domenico con l'abito della festa. Ho notato che dal taschino del panciotto esce la catenella dell'orologio che gli ho affidato. Al pèr bèle grànd. Di giorno il lavoro mi aiuta a non pensarvi, ma quando alla sera aspetto il sonno, mi illudo di sentire il canto delle cicale, il profumo del fieno che arriva dai prati, la musica dell'armonica di Domenico e immagino te Lucia che, alla sera, chiacchieri con le donne di Pratonera seduta fuori dall'uscio con gli occhi abbassati mentre rammendi, o sgrani fagioli. E quando affondo la testa nel cuscino, mi manca il profumo delle lenzuola ruvide, tanto ruvide da chiamarle i "gratòn". Ecco come descriverei la felicità ora che sono a mesi di distanza da voi, in un paese che non diventerà mai mio. È vero che l'America mi ha concesso di sognare una vita migliore, ma la realtà è ben diversa anche se trattano bene noi italiani del Nord perché siamo dei buoni lavoratori! La lingua così diversa, un cibo che non sa di nostrano e la vostra lontananza non mi aiutano però a farmi sentire a casa. Ho saputo che a Cavriago i socialisti hanno fatto una festa per i compagni che si sono sposati civilmente. Noi qui siamo convinti che, anche con un oceano di mezzo, non sia la benedizione del prete che tiene insieme i matrimoni: siamo noi che facciamo funzionare la nostra unione con il rispetto e con i progetti condivisi. La mia promessa di un tempo non è venuta meno. Queste braccia che mi hanno concesso l'ingresso in America e che mi permettono di mantenere la famiglia,... queste stesse braccia vorrebbero stringervi presto ancora. Vostro Sebastiano. *(Antonella Tedeschi, 54 anni, impiegata)*

Lettera 1918. Cavriago, Marzo 1918. Domenico, figlio mio, non avrei mai voluto mandarti questa notizia, ma le cose sono precipitate qui a casa negli ultimi tempi e ti devo comunicare, con il cuore in mano, che tua madre Lucia è morta questa mattina di spagnola. Sembrava un'influenza normale con debolezza, raffreddore e febbre, ma poi il quadro si è improvvisamente complicato

compromettendo cuore e polmoni. Quando la gravità della sua malattia è stata chiara, abbiamo chiamato il Dott. Bellagamba, ma era già troppo tardi. La casa non sarà più la stessa... non è già più la stessa! È il destino di tanti, qui in paese, dove ai lutti più tragici per le giovinezze rimaste sui campi di battaglia si aggiungono ora anche i lutti per il tifo, la tubercolosi e la spagnola. Da troppi mesi ormai, alla vista del maresciallo dei carabinieri che, mesto, si incammina verso Pratonera, come tutti, mi ritrovo a trattenere il fiato con la subdola speranza che non sia destinato a questa casa il telegramma che reca in mano e che porta notizie dal comando militare. Il nostro nuovo asilo e le scuole elementari, costruite con un intento di progresso sociale, da tempo ormai accolgono soldati feriti per dispensare loro cure ben più dolorose rispetto alla funzione originale. Passarci davanti per ognuno di noi è diventato uno strazio perché il nostro pensiero va immediatamente a voi, i nostri ragazzi. Quasi tutti qui in paese abbiamo un pezzo di noi lontano da casa a combattere una guerra che nessuno di noi ha voluto. Abbiamo tutti perso il sorriso alle vostre partenze. E adesso, che tua madre non c'è più, a chi mi stringerò quando sentirò quei tonfi lontani di cannone che rintonano nella camicia del pozzo o quando, la sera, scrutando l'orizzonte verso nord, vedrò il tuo cielo assomigliare ad un enorme braciere e quando il vento porterà fin qui i rumori inquietanti degli altopiani su cui tu stai combattendo? Ora per me è buio totale: si è infranto nel fuoco della febbre di tua madre il mio sogno di pace e tranquillità e mi tormenta il pensiero della trincea lurida, umida, infestata da topi e pidocchi, in cui trovi rifugio dopo un assalto, dopo la posa del filo spinato, dopo essere scampato alle fucilate degli austriaci, dopo aver visto il tuo compagno morire. Mi strazia l'idea che tu sia costretto ad uccidere per poter vivere! Non era questa la Patria a cui sognavo di tornare quand'ero in America! Non era questo il tributo di sacrificio che pensavo di dover dare perché potessimo vivere degnamente. Mai avrei voluto che il futuro assumesse i contorni di oggi! Il paese ora è un lungo solco di dolore e miseria. Anche la campagna non è più la stessa e, senza i suoi figli, è diventata meno feconda. Quando partisti, per assolvere al tuo dovere di soldato, eri un ragazzo che conservava ancora il profumo del latte sulla pelle. Ora sarai diventato un uomo, indurito dai patimenti, dalla paura repressa, dagli orrori della guerra. Ho pensato però che la guerra non può averti cambiato del tutto e che non avresti voluto negare a tua madre un ultimo sguardo e un ultimo bacio, diversi, questa volta, da quelli, carichi della promessa del ritorno, che le desti uscendo di casa. Ecco perché sono già d'accordo con la Marianna che aspetterà a seppellire la sua bara. La terrà, in attesa del tuo ritorno, nella cappellina in fondo al cimitero e aspetterà tutto il tempo che ti ci vorrà. Gli occhi di tua madre non potranno più gioire alla tua vista: per sempre si è portata con sé il tuo ricordo mentre ti incammini fiero verso un ignoto che fa paura. Ti aspetto. Abbi cura di te, ragazzo mio. Tuo padre, Sebastiano. *(Antonella Tedeschi, 54 anni, impiegata)*

Lettera 1942. Cavriago, Aprile 1942 Tedeschi Luciano 183° squadriglia di ricognizione Divulie - Spalato. Caro figlio mio, saperti così lontano è davvero motivo d'ansia per me, tua madre e le tue sorelle. Il tuo capoufficio alle Reggiane mi ha assicurato però che stanno per ultimare gli incartamenti per richiamare te e tuoi colleghi dal fronte perché possiate così rientrare in servizio all'ufficio tecnico. Saperti a casa, poterti vedere tutti i giorni e, alla sera, poter andare a letto con la consapevolezza che sotto lo stesso tetto siamo tutti presenti, sarebbe già sufficiente per dormire sonni più tranquilli in questi tempi duri. Io sto continuando a lavorare con regolarità nella falegnameria del reparto ferroviario e quindi, tutti i giorni, come facevamo insieme prima che tu partissi, prendo la bicicletta e pedalo in fila con gli altri di Cavriago. Avevi ragione quando, ridendo, mi avevi fatto notare come sembriamo formiche operaie che la mattina vanno a Reggio e la sera ritornano! Le giornate hanno già iniziato a farsi più lunghe e più calde e quindi le gambe hanno smesso di diventarmi morelle. Certo sarebbe meno faticoso prendere il treno, ma il suo costo è ancora troppo sbilanciato se rapportato al mio stipendio e al costo della vita. Ecco perché non lo prendo neanche se piove e tempesta. In quel caso mi è utilissima la mantellina cerata da ferroviere che ti ha dato Imovilli e che mi hai lasciato in uso fino al tuo ritorno. Anche domenica scorsa, come d'abitudine, qui in cortile è venuto Melloni a tagliare le tavole che serviranno sia per i suoi mastelli che per le mie ruote. Questa volta però non le abbiamo potute accatastare alla nostra solita maniera in cortile perché non ci possiamo permettere di lasciarle

incustodite: in questi tempi di miseria e di razionamenti, c'è qualcuno che è riuscito a procurarsi la legna da ardere tagliando di soppiatto gli alberi nei poderi del Ghiardo! Pensiamo che dentro allo stallino le assi siano sufficientemente areate anche se, senza sole, ci impiegheranno un po' di più a stagionare, ma almeno non spariranno! Intanto, le nostre scorte di fascine e di legna da ardere sono state spostate in solaio. L'autarchia del regime ha costretto a tanti sacrifici. Pensa che, per sopperire alla mancanza di grano, il Comune l'ha seminato in ogni proprietà pubblica. Fra pochi mesi, si mieterà quindi al campo sportivo e addirittura sul sagrato! Questi sono tempi duri per tutti, soprattutto per noi operai. I contadini, invece, tra un frutto, un orticello, qualche granaglia, una mungitura e un po' di lardo sembrano far meno fatica a diversificare i pasti da polenta e pane nero che sono diventati una costante alimentare nelle case di tanti. Tua madre e le tue sorelle non perdono occasione per andare in parenti al Ghiardo e così, grazie alla generosità e alla loro buca dei pesci, spesso, riusciamo ad evitare il ricorso alla solita saracca con la polenta. La melassa di barbabietole che hai fatto con Maiòt e Bèrtel sta quasi per finire. Se non torni presto, i giorni appariranno "meno dolci" alle tue sorelle! Artino viene spesso a chiedere tue notizie. Gli piacerebbe farti disegnare su lucido i progetti del suo Aeromoto. Di te si fida. Dice che capisci i postulati di fisica e che non sei mica un "sempliciotto" come me! Chissà se, quando l'ha detto, era un giorno in cui, a detta sua, si sentiva matto-matto, savio-savio o genio-genio?! Ti aspettiamo con ansia. Non ti nascondo che, ogni volta che qualcuno bussa alla nostra porta, tutti noi speriamo sia tu. Un abbraccio, figliolo. Tuo padre, Domenico. *(Antonella Tedeschi, 54 anni, impiegata)*

Lettera 2011. Cavriago, Marzo 2011. Ai miei nipoti. Solo meno di un secolo fa, Cavriago non era come oggi: essenzialmente rurale, i suoi ritmi erano dettati dalle stagioni, dal tempo, dal suono delle campane. Quand'ero ragazzo c'erano ancora scaramucce tra gli abitanti di S. Nicolò e di S. Terenziano, ma l'industrializzazione iniziata negli anni '70 e la massiccia urbanizzazione che hanno portato "nuovi residenti" hanno contribuito ad allargare le visioni campanilistiche e a superarle. Vivere la guerra, le privazioni, la paura ha indotto le generazioni, precedenti alla vostra, a sentire la propria casa, la famiglia, il paese come il luogo sicuro dove trovare protezione. È stato così per mio nonno Sebastiano che, emigrato in America nel '900, ha dato un valore irrinunciabile a Cavriago quando la terra, che rappresentava il sogno di progresso, si è rivelata violenta e troppo lontana dagli affetti e dalle radici. È stato così anche per mio padre Domenico il cui unico vero lungo viaggio è stato quello di attraversare il Piave durante la Grande Guerra. Ed è stato così anche per me che per quasi trent'anni ho abitato a Milano, ma Cavriago ha sempre esercitato un richiamo a cui non ho saputo, né voluto, resistere. Per me, per mio padre, per mio nonno era qui che la dimensione del vivere rispettava ed elevava l'uomo anche se la nostra Cavriago era un paese all'insegna delle difficoltà e del rigore che ci hanno fatto maturare in fretta e ci hanno forgiato. La vita era intrisa di rispetto per le persone, per le regole, per le piccole cose: è sicuramente questo che ci ha ricambiati con il rispetto degli altri. Da bambini non c'era molto tempo per giocare. Aiutare la famiglia era un dovere che si imparava quando ancora portavamo le braghe corte. Le braghe corte anche in inverno, perché indossare i pantaloni lunghi era un privilegio che si acquisiva con l'età! E che inverni freddi! Le neviccate erano così abbondanti che lungo la Via Girondola c'erano muri di neve che duravano fino a primavera. Facevo le scuole elementari quando, con mio padre, costruivo le ruote dei carri nel cortile di Via Codignolo. Occorreva un enorme braciere per far dilatare i cerchioni di ferro e le operazioni erano sempre avvolte dal fumo del fuoco e dal vapore dell'acqua. Ricordo anche quando, al suono delle campane, aiutavo i miei genitori a spalare dalla neve il tratto di strada che ci competeva per non dover pagare la squadra di spalatori che entravano in azione dopo un altro, e diverso, suono delle campane. Tutte le operazioni quotidiane, compreso il lavarsi nella tinozza, si svolgevano in cucina: l'unico locale caldo della casa. Il suo arredamento era così essenziale che bastava poco a sgomberarla per trasformarla in "locale da ballo" una volta accatastati i mobili in cortile. Il Rio, nel tratto che va dalle Fontane alla Marmazza, aveva profonde grotte sulle sue sponde: il mio luogo abituale per la pesca ai gamberi. Per anni, ho mangiato spesso un pezzo minuscolo di saracca con la polenta. La saracca veniva spartita in cinque: a mio padre toccava la testa, a mia madre la coda mentre la parte centrale veniva divisa fra i tre figli. La vita oggi è notevolmente migliorata, ma non so quanto questo non sia andato a scapito del

valore che certi ragazzi danno alle persone, alle cose, alle parole. Non tutti infatti mostrano di sentire Cavriago anche un po' loro e non lo guardano con il mio stesso orgoglio. Io, che non ho rimpianti... Io, che sorrido nel prepararmi al prossimo appuntamento, come vorrei che, un giorno, anche il vostro sguardo assomigliasse al mio, oggi. Nonno Luciano. *(Antonella Tedeschi, 54 anni, impiegata)*

M

Malmaritati. L'Acetaia Picci è in via Roncaglio. È famosa perchè c'è da più di vent'anni. È di Raffaele Piccirilli, che aveva il Ristorante Picci. A far da mangiare ha iniziato con le feste de L'Unità. Anzi, ha iniziato a lavorare per la Selene a Berceto. Andava a funghi. Abbiamo iniziato ad andare a mangiare da lui i funghi. Avevamo l'abitudine delle cene con i funghi. Eravamo un gruppo: *I malmaritati*. Un gruppo di amici, nessuna associazione, una volta non ce ne era bisogno. Si mangiava insieme. Si facevano le feste. Si cantava, si mangiava, si beveva, da lì è nato il ristorante. Poi il ristorante è finito ed è rimasta l'Acetaia. (*Gianfranco Borghi, 76 anni, pensionato, ex agente di commercio*)

Mariella Burani. Da Mariella Burani io ci lavoravo. Nel '60 o '61. La ha aperta Govi, il padrone del tessificio. La moglie faceva la gruppista: aveva un gruppo di ragazze che cucivano per altre ditte. Facevano vestiti all'inizio da 0 a 14 anni. Si chiamava Selene. Poi la fabbrica si è ingrossata. Quando io sono andata lì a lavorare eravamo a 35 e dopo si è arrivati fino a 450 dipendenti. Io mi ricordo che, tra gli altri, lavoravamo anche per un negozio per bambini che si chiamava Il Rosa e l'Azzurro, un negozio di Milano. I prezzi erano alti. (*Maria Santi, 74 anni, pensionata, ex inserviente nelle scuole dell'infanzia*)

Melato, via. In estate, quando ero bambino, io e i miei amici andavamo sempre a giocare lì: il campetto di calcio di via Melato, un campettino che c'è tutt'ora, con le porte piccoline, da calcetto. (*Dario Ferrari Lazzarini, 23 anni, studente*)

Mondina 1. Sono andata per tanti anni alla risaia. A Vercelli e a Pavia. Ho iniziato ad andarci a quattordici anni. Andavo da maggio a giugno. Quaranta giorni. (*Giuseppa Piccinini, 90 anni, pensionata, ex cuoca di scuola materna*)

Mondina 2. In risaia andavo a Vercelli. A quattordici anni. Partivamo da Reggio in treno. Là dormivamo tutte in una camerata, in un magazzino. Eravamo in sessanta mondine. C'era il pagliericcio. Arrivati a Vercelli arrivava il contadino che lavorava per un padrone e ci prendeva. Gli ultimi due anni abbiamo iniziato a far sciopero perchè ci pagassero gli straordinari, perchè se lavoravamo di domenica, loro non ci pagavano. E non smettevamo mai all'orario giusto, all'orario preciso. Ci facevano lavorare sempre quindici o venti minuti in più. Il padrone non ci ha dato da mangiare per otto giorni. La Camera del Lavoro ci portava da mangiare un pentolone di riso. Non siamo riuscite a farci pagare lo straordinario. (*Carla Cardinali, 80 anni, pensionata, ha fatto tanti mestieri*)

Motocross. Io abitavo fuori Cavriago, dove c'è la pista del motocross. È sulla strada per andare a Reggio, la strada della Bassetta. Avevo lì la mia casa da contadino. Ci abito ancora. Adesso però non coltivo più niente. Ho dato via il terreno da lavorare. Prima invece facevo la carne, il latte e quello che c'era da fare per avere interesse. Perchè lì c'era un buco che hanno portato via la ghiaia ed è rimasto il buco e allora andava bene per fare i salti con le moto di motocross e allora hanno fatto il crossodromo che poi è la pista delle moto da cross. (*Giovanni Conconi, 78 anni, pensionato, ex contadino*)

Multiplo. L'edificio è fatto da Villa Sirotti Bruno e dal Centro culturale inaugurato nel 2011. La Villa era una casa privata perchè ci abitava la maestra Bruno. Il partigiano Delinger, Livio Piccinini, che è tutt'ora vivo racconta che qui, finita la guerra, allestirono una pista da ballo dentro al giardino di Villa Sirotti. Lui era il responsabile di questa pista da ballo. Non era una sala, era solo una pista che si usava in estate appena finita la guerra. Poi la villa viene acquisita dal comune molto tempo fa, ma mancavano i fondi per adeguarla. Qui c'è un'altra parte del Multiplo. Un centro culturale e biblioteca. Un progetto molto innovativo e ambizioso. I bibliotecari sono andati in Francia, in Germania e a Londra a vedere molte biblioteche da cui hanno preso spunto. (*Dario Ferrari Lazzarini, 23 anni, studente*)

Musicisti. A Cavriago ci sono tanti musicisti. Gianferrari abitava a Cavriago ma era di Barco: Learco Gianferrari. Poi c'era l'Orchestra Ragni, che suonavano sempre il liscio. Poi tanti altri che adesso non ricordo. Mio padre suonava il clarino. Fino a pochi anni fa c'era il Corpo bandistico. A Cavriago c'era proprio una tradizione musicale. Il valzer del Battagliero lo ha fatto Pattaccini, che però è di Barco, non di Cavriago. Adesso abbiamo Adelmo Sassi, Johnny Sacco. Il Cane, che poi è Bertani. Ma noi abbiamo questo difetto che diamo il soprannome a tutti e dopo non ci ricordiamo più il nome veramente. *(Lino Terzi, 72 anni, pensionato, ex modellista meccanico)*

N

Nidi e scuole dell'infanzia comunali. Io ho lavorato ai Tigli e alle Betulle. Siamo partiti con il metodo di Malaguzzi, degli asili più belli del mondo. È partita proprio con lui la storia dei nostri asili e delle nostre scuole dell'infanzia. L'asilo nido I Tigli è nato nel '75, nido e scuole dell'infanzia di fianco. Da 0 a 6 anni. Più tardi è nata la scuola dell'infanzia Betulle. *(Maria Santi, 74 anni, pensionata, ex inserviente nelle scuole dell'infanzia)*

Nobili e contadini. A Cavriago c'erano delle frazioni. Ci sono ancora: San Giovanni, la Pratonera, la Castlèina, San Terenziano e San Nicolò. Queste ultime due sono sempre state in lotta. Scontri a pallate di neve, per esempio. Da ragazzi. Essere nati di qui o di là dal Rio non era proprio la stessa cosa. Non lo è neanche adesso, anche se adesso è diverso. Insomma, c'erano molti sfottò tra gli uni e gli altri. Ci sono sempre stati. Ci sono anche adesso. È questo il bello di vivere nei paesi. Ma alla fine poi si va tutti abbastanza d'accordo. *(William Vitali, 79 anni, pensionato, ex macchinista di treni)*

Novecento, cinema teatro. La storia del Novecento è molto lunga. Adesso è diviso in due sale, una rossa in basso e una verde in alto. Quando fu costruito aveva solo una sala. È stato costruito dai cavriaghesi. C'è il documentario *Paréven furnìghi*. Girato dal regista Daniele Segre. Racconta fedelmente la vicenda. Dopo la seconda guerra a Cavriago si prende la decisione di costruire il Cinema Teatro Nuovo che era comunale. Quando si prende questa decisione i cittadini sono così entusiasti che la gente volontariamente fa la spola tra la fabbrica di mattoni a Bibbiano e il paese. In bicicletta. Ognuno con la sua bicicletta andava là, prendeva su cinque o sei mattoni, quelli che riuscivano a trasportare, e li portavano a Cavriago per costruire questo cinema teatro. Il titolo *Paréven furnìghi* è perché si vedeva questa fila di biciclette che tornavano tutte indietro insieme. L'hanno presentato anche alla Biennale del Cinema di Venezia. Tra quelli che parlano nel documentario c'è William Casotti ex sindaco di Cavriago e Domenico BoniBaldoni, memoria storica di Cavriago fatto a persona, poeta dialettale, scrittore di tanti articoli su Cavriago. Sul Cinema Teatro ha ricostruito la storia assieme alla Dania Doni. Ci sono altri momenti clou nella storia. La prima proiezione non so quale è stata. Ma dentro ci hanno anche suonato, lo hanno usato anche come sala concerti. Lì mio padre ci ha ascoltato Guccini. *(Dario Ferrari Lazzarini, 23 anni, studente)*



Occupazione. Quando ero bambina mi raccontarono dell'occupazione della fabbrica di calze Selene, che poi è diventata la Mariella Burani. Attorno al 1965. Circa 46 anni fa. Erano sempre davanti all'azienda. Tutte donne che protestavano per il contratto aziendale. Il contratto interno. È stata una cosa importante. Tutti i cittadini di Cavriago le aiutavano. Non solo perchè erano donne, eh? Ma perchè avevano proprio ragione. Perchè poi avevano già fatto anche delle lotte prima, le donne. Ma la solidarietà di Cavriago è stata grande. Tutti i cittadini si mobilitarono. Tutti. Le donne stavano lì giorno e notte, si davano il cambio, lì davanti alla fabbrica, in piedi. *(Luisa Ruozzi, 61 anni, pensionata, ex impiegata)*

Odori. Io sono sardo. La Sardegna ha dei profumi di campagna anche nei posti urbani. La macchia mediterranea penetra. Qui in Emilia, invece, qui a Cavriago, la campagna non ha profumi. Non ha odori, per me. Tranne quello che arriva ogni tanto dalla discarica. *(Francesco Pittalis, 49 anni, operaio agricolo)*

Opportunità. Io ho avuto un approccio meraviglioso con gli immigrati arabi che ci sono qui. Io sono di parte, forse. Per me è una cosa bellissima. A me questa cosa qui ha aperto un mondo. La conoscenza di paesi ed esperienze diverse. Per me il contatto con queste donne straniere è un valore, è una opportunità, è una cosa bellissima per confrontarsi con loro e la loro cultura. *(Gina Maioli, 66 anni, pensionata)*



Chiesa di San Giovanni. Archivio Fotografico del Comune di Cavriago

Oratorio di San Giovanni. All'oratorio di San Giovanni si sono sposati i miei genitori. Mio padre era romagnolo. Ma ha avuto una lunga vicenda di fidanzamento con mia madre. Un fidanzamento travagliato, burrascoso. Si sono lasciati e ripresi tante volte, prima di sposarsi. Mio padre era di Bagnacavallo di Romagna. Un fidanzamento contrastato, si sono anche restituiti l'anello. Mio padre era ostinato, ma anche indeciso. Ha incontrato mia mamma perché mio nonno, suo padre, era venuto qui durante la guerra a dirigere il Consorzio Agrario di Reggio Emilia. Finalmente mio padre e mia madre decidono di sposarsi. Vollerò un matrimonio alternativo e un po' segreto, tutti soli, con il prete e i

testimoni: il campanaro sordo, e la Noemi, la perpetua. La Noemi mi diceva sempre: “Tu, sei mio figlio. Perché se non c'ero io, i tuoi non si sposavano e non c'eri neppure tu” e mi dava dei baci. Aveva dei baffi terribili. Dei baffi che pungevano. La famiglia di mia madre, visto l'andamento del fidanzamento, era un po' sospettosa circa questo matrimonio. Mia mamma aveva già trentasei anni, che era già tardi per allora. Era il 1958. Così, poiché nessuno della famiglia era stato invitato, il cugino di mia madre, il cugino Orazio, si era nascosto nel confessionale della chiesa. Per controllare che si sposassero veramente. Questo racconta la leggenda familiare. Gli sposi uscirono dall'Oratorio e se ne andarono con la Giulietta Alfa Romeo. La Noemi si fece caricare per fare un giro a tutta velocità per Cavriago sulla Giulietta Alfa Romeo perché a lei piaceva tantissimo andare veloce, le piaceva tantissimo la velocità. Mentre era sull'auto la Noemi gridava: “Più forte! Più veloce!” È morta qualche anno fa. (Paolo Gagliardi, 56 anni, imprenditore agricolo)

Orietta 1. Quando Orietta ha vinto a Saint Vincent. Quando ha vinto la siamo andati a prendere e abbiamo fatto un corteo con tutte le auto che entravano a Cavriago. Tutti con le macchine a suonare fino a Cavriago. Era nel '67, poco prima o poco dopo. (Guerra Ferdinando, 73 anni, pensionato, ex vigile urbano)

Orietta 2. Io sono il cugino di Orietta Berti. Lei abitava nella casa lì di là, a San Nicolò. A due numeri di casa da questa casa dove siamo adesso, qui adesso che siamo a casa di Amedea. La sua casa era a due numeri prima. Se qui siamo al numero dodici, lei era alla numero otto. O al dieci. Famiglia povera. Miseria pura. Sua madre aveva la pesa pubblica. Pagavi e ti lasciava lo scontrino. Lì in piazza Benderi. Suo padre faceva poco, ma aveva una bella voce. Poi ammazzava qualche pecora da dare ai contadini per arrangiarsi un po'. Poi ha fatto il mediatore di fieno e si è fatto qualche soldo, si era fatto il giubbetto, come si dice in dialetto. Il padre aveva una gran voce e diceva che anche sua figlia, l'Orietta, aveva una bella voce. Dopo la guerra c'è stata una Rivista organizzata al teatro. Hanno chiamato il padre a cantare. Lui ha detto no ma ha mandato sua figlia di tredici anni. Orietta subito non si attentava ad andare sul palco, ma poi ha cantato e ha fatto subito un gran successo. Ha fatto successo con “Tu sei quello”. (William Vitali, 79 anni, pensionato, ex macchinista di treni)

Orietta 3. Mio marito frequentava la strada della Berti. Aggiustava i biglietti. Allora un giorno mio figlio voleva vederla. Allora ha visto la mamma Olga e gli ha detto che voleva vedere l'Orietta. Era in bagno che si lavava. Io sono andata dentro per farla vedere a mio figlio e lei, l'Orietta, l'ha baciato, ha baciato mio figlio. (Giuseppa Piccinini, 90 anni, pensionata, ex cuoca di scuola materna)

Osteria della Capra 1. È un'osteria gestita da due sorelle, la Romana e l'Angelica. Fanno da mangiare loro, cucina tradizionale. È un locale bellissimo. A me piace molto. Mi sembra che sia la vicina di casa della Partisotti che ha lavorato un po' da lì con lei. La Romana era amica di Corrado Costa che andava spesso a mangiare lì con amici che arrivavano da tutta Italia perché è un locale caratteristico, sempre uguale a se stesso da anni ma sempre bello, caratteristico, caldo. L'ultima volta che sono andato a mangiare da loro è stato qualche giorno fa. Mi hanno dato un libretto con le loro ricette. Si intitola “Cene Angeliche e Romana Allegria”. Nelle ultime pagine un'amica dell'osteria, scrive: “Cenare o pranzare a La Capra è sempre una splendida lezione di vita”. (Giuseppe Caliceti, 52 anni, insegnante e scrittore)

Osteria della Capra 2. L'Angela, la Romana, sono le due signore che gestiscono la Capra. Prima gestivano il ristorante Il Leone, sempre sulla stessa strada, al bivio. È un'osteria famosa, a Cavriago, perché ormai è tanti anni che c'è, eh? La Romana serve ai tavoli, quando si va alla cassa si paga sempre “alla romana”, alla Capra. L'Angela invece è la cuoca, è una santa, fa solo del bene, non si vede mai. Lei fa parte delle vincenziane, l'associazione di San Vincenzo. Lei è la referente per San Nicolò. (Borghi Gianfranco, 76 anni, pensionato, ex agente di commercio)

P

Paese nostro. Paese nostro è il giornalino del Comune di Cavriago che informa su tutte le sue iniziative e attività che ci sono sempre in paese tutto l'anno. Sempre puntuale. (*Roberta Mazzali, 75 anni, pensionata, ex barista*)

Pagnàca. Mio marito fin da piccolo lo soprannominavano Pagnàca. Non so perchè. Forse perchè era un po' ciccio. Non lo so. Non so Pagnàca cosa vuol dire. (*Eglia Gazzotti, 85 anni, pensionata, ex sarta*)

Pampara. Primo, un ragazzo diciassettenne, abita a Cavriago. Non ha un buon rapporto con la madre. Il padre morì mentre la madre era in gravidanza a causa di un incidente. Neanche con gli amici si trova bene. Passa tanto tempo da solo, tra i suoi pensieri, nel suo posto preferito: si chiama Pampara, è un laghetto in mezzo ad un bosco, a Cavriago, dove pesca pesci di piccola taglia. Primo ama la natura e passa quasi tutte le giornate a pescare in solitudine. Quel luogo, per lui, è come la sua seconda casa. Primo ha costruito proprio lì una casetta fatta di bambù e sacchetti per il pattume in cui lascia le canne da pesca e tutte le attrezzature e, in caso di pioggia, riesce a proteggersi dall'acqua. Il padre di Primo amava andare al Pampara, questo glielo disse la madre. Forse è per questo che Primo ama passare il tempo lì. Si sente attaccato al padre che ha conosciuto solo attraverso quello che gli ha raccontato la madre. Pensa a come sarebbe stato se lui fosse stato lì, a cosa avrebbero fatto, di che cosa avrebbero parlato, ma ormai per lui quei pensieri sono solo sogni che scompaiono. Un giorno Primo, mentre stava pescando, girando il mulino per provare a rilanciare l'amo, visto che non abboccava nessun pesce, sentì un peso. Mentre tirava su l'amo sapeva che non era un pesce. Pescò un orologio un po' vecchio, arrugginito. Ma non lo buttò. Arrivò a casa prima di cena. La madre era infuriata. Primo appoggiò l'orologio sul comodino. Il giorno dopo la madre lo vide e gli chiese dove lo aveva preso o trovato. Primo le disse la verità. Sua madre si commosse. Primo gli chiese il perché di quelle sue lacrime. La madre gli rispose: "Quest'orologio glielo regalai io, a tuo padre. Al nostro primo anno di matrimonio. Esattamente vent'anni fa, prima che tu nascessi, lui lo perse. Ma non si ricordava dove...". Primo rimase senza parole. Capì che forse era un segno inviato dal padre e continuò a proseguire le sue giornate a pescare. Un altro giorno, mentre pescava, da lontano vide una ragazza piuttosto carina che camminava verso di lui. Imbarazzato fece finta di non vederla. La ragazza lo salutò. Lui, vergognandosi, la salutò un po' freddamente. Alzò la testa e vide una bellissima ragazza, più o meno della sua età, capelli mossi di colore marrone chiaro, occhi di colore celeste. Una bella ragazza. Lei gli chiese: "Perché sei qui a pescare da solo?". Primo gli iniziò a raccontare del suo rapporto con gli amici. Le disse che non ne aveva tanti. Le raccontò il rapporto che aveva con la madre. La ragazza si chiamava Alessia. Anche lei abitava a Cavriago. Entrarono presto in confidenza. Primo non si sarebbe mai aspettato che una ragazza così carina potesse passare in mezzo ad un laghetto artificiale abbandonato dove passavano solo ciclisti, anatre, cerbiatti e lepri. Alessia gli raccontò che non abitava molto distante dal Pampara. Gli raccontò che era uscita dopo mangiato per fare una camminata. Gli disse che era stata una giornata brutta e per lei camminare era uno svago. Si continuarono a vedere nel tempo, fino a quando Alessia non gli chiese di andare a casa sua, dove fecero merenda. I due ragazzi decisero di mettersi insieme. (*Giorgio Profetto, 19 anni, studente*)

Panchina rotonda del sagrato. Per arrivarci ho percorso il pedonale alberato e ho parcheggiato la bicicletta di fianco alla Chiesa di San Terenziano, accanto all'iscrizione in marmo di un' "affettuosa moglie e saggia madre", morta nel 1852. La panchina verde è sempre lì, ad aspettarmi. Solo che stavolta non c'è il mio amato del 1988, che vi stava seduto ogni sabato pomeriggio, pronto a consolarmi da una dura settimana di scuola coi suoi baci e i suoi abbracci. Oggi c'è una signora dell'est, che telefona ai parenti lontani, e dopo poco ci ha raggiunte un anziano, che ha poggiato la bici a fianco dell'iscrizione di un "uomo di candido cuore", morto nel 1841, ed è stato qui a riposarsi per un poco. Su

questa panchina ci sono quindi tre generazioni che si incontrano, ognuna col proprio bagaglio di ricordi e aspettative. Io, tanti anni fa, le affidavo alla colonnina col capitello ionico che si vede stando seduti al centro e guardando verso la chiesa. Credevo la notassero tutti e invece ho scoperto che quasi nessuno alza gli occhi oltre la finestra cieca del piano terra. Allora, però, credevo anche che quassù nessuno potesse vedere le nostre effusioni amorose e invece, se spostato lo sguardo verso sinistra, noto che chiunque, salendo da Via Rivasi, può vederti. A scrivere, stavolta. Il blocco di appunti, però, lo devo tenere sulle ginocchia. C'è un tavolino, ma è troppo lontano per poterci poggiare i fogli. Avvicinandomi e guardandolo mi è sempre sembrato un girasole...o un orologio...cosparso di scritte e aghi di pino. Ed è a questo punto che mi sono ricordata chi ha progettato questa sorta di "agorà", ovvero un luogo dove stare tranquilli ma anche dove discutere e confrontarsi: Wandrè. Esatto: colui che già aveva costruito una "fabbrica rotonda" per produrre le sue chitarre, nel 1972 (guarda caso, l'anno in cui sono nata io e, guarda caso, nel 1993, quando vide i pensieri annotati ovunque, ribattezzò questo posto "l'angolo dell'amore"), per abbellire il Sagrato, ha creato (citando dal libro a lui dedicato da Marco Ballestri): *"Una stazione di sosta corredata da un tavolo in pietra, ricavato da un'antica macina e circondato da una panca di ferro semicircolare. Alla sera, terminati i lavori, si cenava spesso sul sagrato, dove si rosolavano enormi porchette e si arrivò a cucinare 50kg di risotto in una bitumiera sotto la quale era stato acceso il fuoco"*. Anche adesso è scesa la sera. La luce filtra dai tigli con meno forza, le ombre si assottigliano e diventano lunghe, l'aria si sta raffreddando. È quindi tempo di tornare alla mia vita del 2016 e lasciare di nuovo qui, a custode del luogo, la me stessa. 16enne, con una raccomandazione: "Pensaci tu a mantenere il profumo degli alberi e lo scricchiolio della ghiaia, portando qui nuove etnie e generazioni perché possano meravigliarsene e considerarlo un posto speciale. Questo è il luogo dove si possono ancora sentire cantare gli uccellini anche se siamo in pieno centro. Questo è il luogo dove Cavriago conserva un pezzo della sua storia". (Giorgia Fieni, 44 anni, scrittrice)

Parchi. A Cavriago ci sono tantissimi parchi. I nomi dei parchi sono particolari. Il parco del Cerchio non so perchè si chiama così. Il parco Agricolo del Rio è facile: perchè a Cavriago c'è il Rio San Silvestro e poi c'è il Rio Valle, un corso d'acqua molto più piccolo che nasce dal Ghiardo, passa davanti allo stradone provinciale, è poco più di un fosso e si riempie nel periodo di pioggia, è intubato ed esce fuori in via Francescotti, dietro la sede della Croce Rossa. Lì c'è la riva molto scoscesa perchè l'acqua ha scavato. Il Parco don Enzo Boni Baldoni è stato intitolato da poco a questo don che è una personalità del paese perchè durante la Resistenza ha nascosto e protetto degli ebrei, il suo nome è uno dei Giusti tra le Nazioni. Domenico BoniBaldoni, suo nipote, in occasione della inaugurazione del parco ha raccontato che il don veniva sempre lì nel parco perchè molto vicino alla chiesa di San Nicolò. Il Parco del Casante è quello di via Melato. (Dario Ferrari Lazzarini, 23 anni, studente)

Parco del Rio. C'è un posto a Cavriago che ti sorprende, ti spiazza, ti rigenera. È un luogo magico, nel quale ti senti catapultato altrove, dove ti può capitare di sentire nitrire un cavallo o di vedere un gruppo di caprioli correre e sparire oltre la collina, come è successo a me. So che non tutti lo conoscono: a volte devo spiegare dov'è, ma questo non è un male, perché lo fa rimanere nascosto, prezioso. È curato, ma allo stesso tempo selvaggio; è nel cuore del paese, ma allo stesso tempo ne è fuori; è di tutti, ma allo stesso tempo non è di nessuno. Lo amo perché è spesso vuoto, anche se confesso che mi piacerebbe fosse valorizzato, vissuto, scoperto ed amato da tutti. Io lo vivo in ogni stagione: con o senza neve, d'estate come in primavera. In autunno lo preferisco, ma io preferisco tutto, in autunno, questo perché i colori che lo abitano lo rendono ancora più caldo e l'estate pare darci finalmente un ultimo saluto, prima di sparire. Mi piacciono gli spazi che svela, il verde, la pace, le case che vi si affacciano, le panchine, i tre ponticelli, gli alberi così precisi, le curve, le colline che si intravedono, l'Appennino che compare quando l'aria è tersa, il tunnel di alberi dopo il ponte. È il Parco del Rio. Lo racconto a chi ancora non lo conosce perché è un pezzo di natura e di pace in mezzo al paese e di Cavriago ne è il polmone, il segreto e la memoria, di quando ancora si lavavano i panni e si faceva il bagno nel Rio Grande, il fiume di Cavriago. (Barbara Bochicchio, 37 anni, barista)

Parmigiano-Reggiano. Le vacche rosse sono tipiche di Cavriago. Io le avevo. Dopo le hanno portate anche a Bibbiano e negli altri paesi. Fanno il latte migliore di quelle mucche bianche e nere. Sono mucche selezionate. Non vengono da nessuna parte, sono sempre state qui. Quelle bianche e nere invece sono mucche olandesi o della nostra montagna. Sono quelle che per il latte fanno fare il Parmigiano-Reggiano migliore. *(Giovanni Conconi, 78 anni, pensionato, ex contadino)*

Passaggi segreti. C'è uno che ha la cantina vicino al bar Garibaldi, afferma che scavando si arriverebbe a un passaggio segreto che dovrebbe portare a San Terenziano. Poi si narrava di un passaggio segreto che collegava San Terenziano a San Nicolò, ma è difficile perchè ci passa il Rio in mezzo. C'è la voce di un passaggio segreto lì a Case Gualerzi, la villa cinquecentesca, che è stata un convento di suore. Ci sarebbe anche il passaggio segreto che collegava la Castellina alla chiesa di San Nicolò, ma anche lì passa il canale in mezzo. Quest'ultima è stata riportata anche nel libro di Delinger, il partigiano. Ma sono tutte leggende metropolitane. Un po' come quella dello scrittore Ermanno Cavazzoni quando parla nel suo libro *La voce della luna*, da dove poi ha fatto il film Federico Fellini, che diceva che tutti i pozzi delle nostre campagne erano collegati tra loro. *(Dario Ferrari Lazzarini, 23 anni, studente)*

Pianella. La Pianella è il centro commerciale di Cavriago. Un centro commerciale nato più di vent'anni fa che serviva Cavriago, Bibbiano, Montecchio. Copriva la Val d'Enza. Ma era comunque una mania di grandezza. Non è mai stato pieno. Adesso è di una tristezza infinita. Ma è sempre stato abbastanza deserto, abbastanza triste. Con il negozio di abito per bambini. Con la cartoleria. È sempre uguale a se stesso. Il parrucchiere. Solo il bar adesso è cambiato, uno dei due è stato acquistato dai cinesi. Per qualche anno c'era anche una stanza della biblioteca. *(Francesco Pittalis, 49 anni, operaio agricolo)*

Pianura. Il primo non luogo è la campagna. Sempre la stessa fila di alberi all'orizzonte. Siamo in un posto basso. Al di là della via Emilia c'è la pianura bassa bassa. Da questa parte, invece, dalla parte di Cavriago, almeno si vedono le colline. *(Francesco Pittalis, 49 anni, operaio agricolo)*

Piazza Benderi 1. Piazza Benderi noi di Cavriago la chiamiamo la piazza rosa perchè è tutta rosa. Chi non la chiama così non è di Cavriago. *(William Vitali, 79 anni, pensionato, ex macchinista di treni)*

Piazza Benderi 2. A me di Cavriago piace la chiesa di San Nicolò perchè è lì dove abito, lì dove c'è la piazza rosa che è tutta in verde con le panchine in sasso, in marmo. *(Ilde Cattani, 92 anni, pensionata, ex sarta)*

Piazza Lenin. All'inizio piazza Lenin era orribile, era un parcheggio. Squadrata. In tipico stile filosovietico. Anche la fontana era in stile filosovietico. Mio padre mi ha raccontato che in estate si trasformava nella piscina del paese. Si tappava il buco che faceva scendere giù l'acqua e alè tutti dentro, in estate si faceva il bagno nella vasca della fontana come in una piscina. In tanti facevano il bagno. Davanti a Lenin. *(Dario Ferrari Lazzarini, 23 anni, studente)*

Piazza Zanti 1. Piazza Zanti è il cuore del paese. Su di essa si affaccia il Palazzo Comunale. Adiacente alla piazza, si trova il Sagrato della Chiesa di San Terenziano, luogo di incontro e di scambio di opinioni frequentato da molti cavriaghesi. La piazza è un grande anfiteatro chiuso su tre lati, essenziale nell'organizzazione dello spazio: a sud l'ex Casino Comunale detto del Pretorio, poi sede municipale; a est e a ovest edifici civili, il lato est un portico con dodici semplici arcate. Una nota decorativa è offerta dalla fontana, mentre il verde sagrato di San Terenziano sul lato nord funge da scena fissa. La piazza rappresenta il luogo unificante, il centro d'incontro e dei momenti più importanti della comunità. Ma non si può dire che piazza Zanti sia il centro. A Cavriago non c'è un centro. *(Francesco Pittalis, 49 anni, operaio agricolo)*

Piazza Zanti 2. Era estate, la data precisa non la conosco, ma ricordo molto bene ciò che successe. A Cavriago, ogni anno, realizzano la Notte Bianca, una serata molto bella e organizzata nei minimi dettagli. Il paese si riempie di gente e felicità e, per me e i miei amici, è una festa molto attesa perché sappiamo che c'è da divertirsi. Quel giorno andai a Cavriago fin dal pomeriggio. Era caldo, caldissimo. Erano le 6.30 del pomeriggio ma sembrava mezzogiorno. Eravamo una decina di persone sedute sotto al Gran Pino. Avevo molta sete, volevo a tutti i costi un thè al limone. Chiesi se qualcuno mi faceva compagnia fino al bar in piazza. Sembrava che si stessero sciogliendo tutti. Nessuno aveva le forze di alzarsi, così andai da solo. Arrivai al bar, presi il mio thè e mi fermai a leggere la Gazzetta dello Sport. A un certo punto un anziano mi disse: "Ormai seguire il calcio non ha più senso, contano solo i soldi". Io sono uno che con le persone che non conosce si ferma spesso a parlare, specialmente con gli anziani, perché so che hanno sempre qualcosa da dire. Iniziammo a parlare di calcio passato, di partite giocate quando io non ero ancora nato. Un discorso tira l'altro e iniziammo a parlare solo di com'era una volta la vita, di come si viveva. Il vecchietto mi disse che, ogni volta che c'era la Notte Bianca a Cavriago, era felicissimo. "Vedere in festa il paese per cui ho lottato, per cui ho rischiato la vita, è una grandissima gioia", disse. "Perché so che ho fatto qualcosa di importante per tutta questa gente". "In che senso qualcosa d'importante?", chiesi. "Ragazzo, sai dove siamo?". "Certo, a Cavriago, in piazza Zanti". "E chi era Angelo Zanti, lo sai?". "Questo non lo so", risposi. "Angelo non meritava solo che gli fosse intitolata una piazza, meritava una statua di tre metri!", disse. Gli chiesi se lo conosceva. Lui mi disse che era stato uno dei suoi più cari amici e soci, cresciuti insieme e quasi morti insieme. "Aspetti, come quasi morti?", chiesi. Mi raccontò che lui, Zanti e altri loro due compagni erano fortemente antifascisti e fondarono un gruppo di partigiani pronti alla morte per conquistare la libertà del nostro paese. "La nostra giovinezza l'abbiamo passata a combattere per la vostra gioventù", disse. Questa frase mi colpì molto. Mi spiegò che anche lui doveva essere fucilato insieme a Zanti e al suo gruppo di partigiani, ma lui, grazie al destino, era riuscito a scappare. I tedeschi avevano già preso tre "impostori" e non gli diedero importanza, non lo inseguirono nemmeno. Finì di parlare, rimase due secondi in silenzio a pensare, come se provasse un po' di rimorso. In quel momento guardai l'orologio: dovevo cenare con i miei amici alle 19,30. Erano già le 20,00. Restai ancora a parlare con quell'anziano. Prima di andarmene lo salutai e mi congratulai con lui. Lo ringraziai per la lunga e ricca conversazione. Poi raggiunsi a cena i miei amici e gli raccontai quello che mi aveva detto. *(Daniele Moraglio, 19 anni, studente)*

Piazza Zanti, cantina. Andavamo in cantina a fare le prove delle commedie. Una cantina lì sotto a piazza Zanti. Dove adesso c'è il Bajo, in piazza. Il Bajo, dove vendono i vestiti. Sotto c'era una cantina, andavamo giù di lì. Era un luogo pubblico, sotto il portico. Uno scantinato. Adesso c'è un magazzino, mi pare. O uno studio privato di analisi. Me lo ricordo bene perché in quella cantina ho incontrato mio marito. Era una cantina vuota. Ci andavamo noi ragazzi del gruppo dei Pionieri, i giovani Comunisti. Sopra c'era la sede del partito, la sede del Partito Comunista Italiano di Cavriago. C'era anche un cinema lì sopra. Lì una volta ci fu anche una televisione a circuito chiuso che aveva messo su il partito, mi pare. Ma solo per una sera. Attorno al '54. Venivano da Bologna. La Rai trasmetteva *Andalù*. Una trasmissione dove presentavano gli animali. Loro vennero qui a registrare una puntata. Allora in paese si mise su una parodia di questa trasmissione, una parodia della televisione nazionale. Noi vedevamo tutto da uno schermo che avevano messo in piazza. Si vedeva questo signore che presentava gli animali. Al tempo era una trasmissione famosa. Acquatici, il papà della Rossella, faceva l'imitatore del presentatore vero della Rai. Poi c'era la Dania che faceva la valletta. *(Maria Santi, 74 anni, pensionata, ex inserviente nelle scuole dell'infanzia)*

Piazza Zanti, cartolibreria. Io da bambina e da ragazza venivo a qui a Cavriago a comprare i libri dalla Ida, la cartolibreria che c'era in piazza Zanti. Era la sorella di mia zia. Arrivavo da San Rigo, Rivalta. Dalla campagna. Poverissima. Per me entrare in questa cartolibreria era magico. Mi sembrava una cosa immensa. Cavriago mi sembrava grandissimo. C'era movimento. C'erano i negozietti che c'erano una

volta. Per me avevano un sacco di attrattiva. In cartolibreria amavo l'odore dei libri, delle matite, delle gomme. (Lella Coccomeri, 63 anni, pensionata, ex operaia)



Piazza Zanti. Archivio Fotografico del Comune di Cavriago

Piazza Zanti, come era I. Sono nato a Cavriago il 27-11-1941, ho abitato in Piazza A. Zanti N° 11 dal 1949 al 1957. Vorrei descrivere le destinazioni d'uso dei fabbricati nei primi anni di quel periodo, rivolgendomi ai giovani perché conoscano e ai meno giovani perché ricordino. La mia abitazione era la prima del caseggiato ovest, con la porta d'ingresso fra due mezze colonne, alla quale si accedeva direttamente dalla piazza, con sopra il balcone. Proseguendo verso sud, c'era il negozio di generi alimentari di Berto Lemmi, che gestiva anche una pompa di benzina (quelle alte a forma cilindrica che pompava tramite una leva). La mia famiglia, però, faceva la spesa alla Cooperativa di Consumo che si trovava in via don Tesauri, sul lato nord-est del sagrato; era gestita da Guido Burani e dal figlio Luigi detto Poldèi(n). Dopo c'era il Caffè Centrale, gestito da Prospero Bertani con le figlie Virginia ed Edda, (poi subentrò lacci). Poi la barberia di Peppino Catellani aiutato dal figlio e dalla nipote Bice: Peppino faceva pure l'arrotino. In questa barberia, un'estate feci il garzone a Lire 40 la settimana. Proseguendo c'era il negozio di generi alimentari e forno di Zanichelli e poi una porta d'accesso ad appartamenti sopra i negozi. Dopo si trovava la bottega di vendita latte di Maria Gualerzi (Marièta dal lat). Qui, il caseggiato ha una rientranza dove, scendendo da una scala e passando sotto un portichetto, si sbuca in un piccolo spiazzo: lì c'era l'abitazione e la barberia di Gino Bonilauri detto Libano oltre all'ingresso del forno Zanichelli. A quel tempo il pane si impastava in casa e si portava a cuocere al forno. Dopo la scaletta che scende, se ne trova un'altra che sale, dove c'era la cartoleria di Incerti detto Sartèl. Qui ci si trova a fianco del Municipio, nei pressi di Piazzetta Garibaldi, con l'omonimo caffè che era gestito da Enzo Fontanili e dalla moglie (la Papi). Di fianco al caffè vi era il fruttivendolo Ronzoni e, nell'angolo con via Campofiori, la macelleria di Pescarossa detto (Pescò(n). Nel retro del Municipio vi era l'ingresso dell'abitazione del custode Giovanni Zinelli (Pèpo). Di fronte vi erano le case popolari di Piazzetta Carducci che, assieme a casa Romei, furono abbattute per fare posto al nuovo Municipio. Proseguendo ci si trova sotto i portici a 12 arcate, del caseggiato est, con sopra la Casa del Popolo, nel piano

interrato del quale c'era una palestra di pugilato. All'inizio dei portici c'era il negozio di granaglie di Dante Cocconcelli, poi, in ordine, Cepelli che vendeva radio, la pasticceria di Delmonte detto Marò(n), il giornalaio Foroni detto Forò(n), l'ingresso al Teatro della Casa del Popolo, il negozio di chincaglieria della Chichèta, la porta dell'abitazione al primo piano di Piccinini detto Pimpól, una tipografia di ? e alla fine dei portici l'osteria Roma delle sorelle del campanaro Ferrari. Rimane da descrivere il Municipio con al piano terra gli uffici del Dazio e delle Poste, ai piani superiori gli uffici comunali e la scuola serale di disegno, diretta da Armando Melloni detto al Pitòrei(n). Non mi dimentico della fontana, che oltre ai pesciolini rossi, forse, serviva a contenere altro. Dico questo perché ricordo, un inverno, la fontana completamente gelata con incastrate nel ghiaccio due imposte di finestra e una carriola. Chiesi spiegazioni e mi fu detto che, quando un giovane del paese era chiamato a svolgere il servizio militare, i suoi amici, era usanza, portavano via dalla sua casa qualcosa di suo per gettarlo nella fontana. Non ho mai saputo per quale ragione. Insomma "in piasa ghera pròpria tùt a porteda ed man". (*Vincenzo Cabassi, 75 anni, pensionato, ex disegnatore tecnico*)

Piazza Zanti, come era 2. Ho abitato in Piazza A. Zanti N° 11. La mia abitazione era la prima del caseggiato ovest, con l'ingresso direttamente dalla piazza, con sopra il balcone, così com'è adesso. Posizione ideale per osservare tutto ciò che qui avveniva. Tutti i mercoledì si svolgeva il mercato e in piazza era tutto un fermento, vi erano carri, biciclette appoggiate ovunque, capannelli di persone. Ma ciò che più attirava la mia attenzione, erano i mediatori e i negozianti di bestiame che giravano da una parte all'altra. Il primo, quasi sempre, con il bastone dal manico ricurvo e con l'immancabile fazzoletto annodato al collo. Il secondo vestito in modo elegante, con cappello a larghe tese e con la vistosa catenella dell'orologio che pendeva da un'asola e andava dentro il taschino del gilet. Discutevano e, se la compravendita andava a buon fine, tutto finiva con una stretta di mano dei due contendenti. Il massimo, però, era quando mettevano mano ai grossi portafogli a fisarmonica e spuntavano fuori quei larghi soldi rosa da mille lire. Anche durante le due fiere annuali, del "Bue Grasso" e dei "Tori", la piazza era gremita di persone. Per me erano i giorni più attesi dell'anno perché a parte i divertimenti si mangiavano cibi che di rado erano disponibili durante l'anno. Un anno fu posto davanti a casa mia il "calcinculo". Quando girava a tutta velocità i seggiolini sfioravano il balcone della camera da letto dei miei genitori. L'anno successivo e per altri anni a venire, al suo posto, fu installata una giostra per bambini. Era gestita da due coniugi che avevano una figlia di pochi mesi. Diventarono amici della mia famiglia, tant'è che la moglie, una donna molto bella dai capelli lunghi e neri, veniva ad allattare la piccola in casa nostra. La signora, di nome Irma, ci raccontò che fu contattata dal regista Zavattini per interpretare in un film la parte di una donna che lavorava in un tiro a segno di luna park e che lei rifiutò. Ricordo che parecchi anni dopo vidi un film a episodi di De Sica dove a interpretare la parte di una donna che gestiva un tiro a segno in una fiera c'era Sofia Loren. Mi venne subito in mente il racconto di Irma. Per bambini e ragazzi, anche il sagrato era luogo di divertimento. Nei pomeriggi liberi ci si trovava sul lato nord del sagrato dove, con le palline, si giocava al circuito facendo le sponde con gli aghi di pino, a frapèi(n) e a castello. Le prime palline erano di terracotta, poi subentrarono quelle di vetro colorate e infine quelle più grosse di plastica trasparente con dentro l'immagine di un corridore. Inoltre si giocava a calcio, a nascondino o a pisa l'oli a squadre. Le sere d'estate la gente passeggiava al fresco sui viali o sostava sulle panchine. Se la memoria non mi tradisce, erano di granito, ubicate solo sul viale che gira attorno al sagrato. In inverno, sul viottolino che scende dietro il sagrato, in direzione di via Sgrignano, facevamo una pista per scivolare. Però il campanaro, ogni volta ce la picconava perché la riteneva pericolosa per i fedeli che si recavano in chiesa. Noi però, di sera, chiudevamo i buchi con la neve che poi bagnavamo, così che la notte gelava e il mattino dopo la pista era di nuovo pronta all'uso. (*Vincenzo Cabassi, 75 anni, pensionato, ex disegnatore tecnico*)

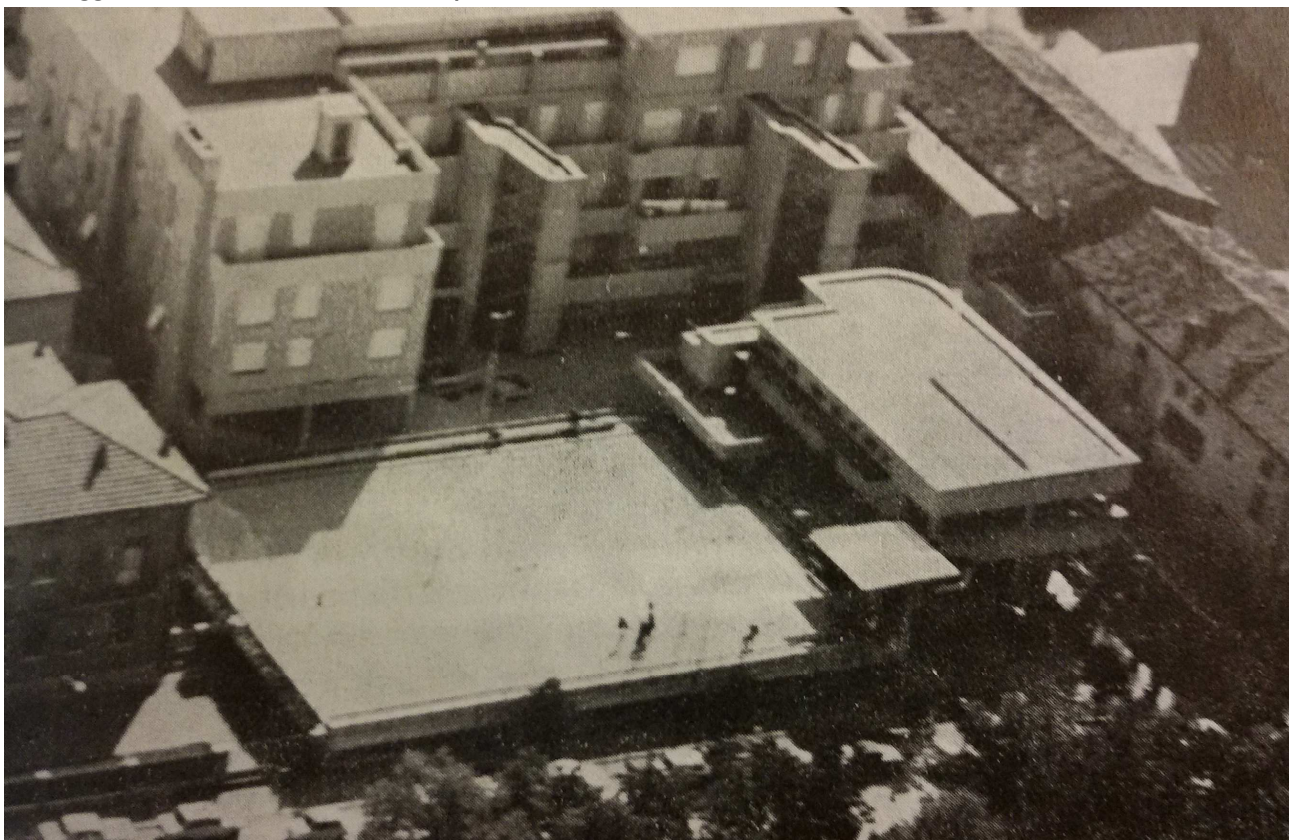
Piazza Zanti, portici 1. Io abitavo in piazza Zanti, era il mio cortile. C'erano dei piletti di pietra sotto il portico e io, che da bambina ero già alta, li saltavo sempre alla cavallina. Saltare è stato il divertimento della mia infanzia e i portici e piazza Zanti sono il luogo di Cavriago a cui ancora oggi sono più affezionata. (*Franca Melloni, 79 anni, pensionata, ex impiegata*)

Piazza Zanti, portici 2. A me piace molto piazza Zanti sotto i portici perchè c'erano i portici e i divertimenti erano sempre lì in piazza. Il primo Maggio c'era sempre la musica. Si andava con la musica da Cavriago fino a Villa Cella. *(Anna Maria Scioli, 90 anni, pensionata, ex sarta)*

Piazza Zanti, portici 3. Piazza Zanti, sotto i portici, ex Casa del Popolo. Nessuno ci fa più caso, oggi, passeggiando sotto ai portici. Nessuno ci fa più caso, ma sotto quelle arcate, di fronte a quei negozi e a quelle porte, si è conclusa una storia terribile. Era la primavera del 1945 e il risveglio della natura si accompagnava di pari passo con la fine di una guerra terribile e sanguinosa, grave di lutti e di vittime: la seconda guerra mondiale. Noi partigiani, sopravvissuti alla carneficina che avevamo combattuto per la libertà, avevamo liberato Cavriago. Era il 24 aprile e i fascisti di Cavriago erano stati tutti catturati e imprigionati a casa Romei, la sede del loro stesso partito, nel luogo dove oggi sorge il nuovo municipio. Che smacco! Loro, che con la violenza avevano conquistato le prefetture e i municipi, loro che avevano terrorizzato l'Italia con le bastonate e l'olio di ricino, oggi erano imprigionati proprio lì. Quel giorno, il 24 aprile, era finalmente un giorno gioioso, ma ci giunse la notizia che una colonna tedesca che fuggiva verso nord, all'altezza della Barcaccia aveva deviato il percorso e stava puntando su Cavriago. Decidemmo di difendere il nostro paese, contando soprattutto sull'effetto sorpresa e sul morale basso dei tedeschi, ormai sconfitti e in ritirata. Scoprimmo così, a caro prezzo, che non sempre la fortuna aiuta gli audaci. Appostati in via Piave, tra Cavriago, Bibbiano e Villa Aiola, tentammo una sortita che ci costò la vita. Quello che i nazifascisti non fecero al nostro paese, lo fecero sui nostri corpi: chi di noi era sopravvissuto al breve ma intenso scontro a fuoco, venne fucilato con le mani legate dal fil di ferro dietro la schiena. Il 25 aprile, il giorno della Liberazione, il giorno che tutti oggi festeggiano, i nostri corpi erano riversi sotto i portici in una piazza deserta e carica di angoscia. I portici, sotto cui oggi tutti voi camminate, hanno vissuto l'ultima tragedia della guerra: hanno sentito l'urlo della madre che ha riconosciuto il cadavere del figlio, hanno sentito i lamenti dei nostri amici, hanno vissuto il lutto di una intera comunità. Il più vecchio di noi non aveva trent'anni. Assieme ai nostri sette corpi, vennero esposte anche le salme dei due compagni Ferretti Glauco "Piccolo" e Tirabassi Adelmo "Sante", caduti il giorno prima a Pieve Modolena. Qualcuno ha scritto che l'unica nostra colpa fu di aver troppo amato la nostra patria, ma noi non eravamo eroi. Eravamo ragazzi di paese: come tutti voi amavamo la libertà, come tutti voi amavamo la vita. Abbiamo vissuto credendo in un futuro migliore e siamo morti per esso. Non abbiamo chiesto noi i monumenti, non abbiamo preteso medaglie. Quello che desideriamo è solo un pensiero, un ricordo. Ricordatevi di noi che facemmo una scelta, che prendemmo una decisione difficile in tempi carichi di mostruosità, che affrontammo con coraggio l'esito incerto di una guerra. E quando passeggiate sotto ai portici, oltre a godere del frutto germogliato dal nostro sangue, ricordatevi dei nostri nomi e, solo così, sapremo che il nostro sacrificio non è stato vano: Bonilauri Giancarlo "Lauro", di anni 16, morto in via Piave. Galli Otello "Aquila", di anni 28, morto in via Piave. Mazzali Giulio "Gim", di anni 22, morto in via Piave. Melloni Alberto "Carlo", di anni 23, morto in via Piave. Pioli Gabino "Pippo", di anni 29, morto in via Piave. Tagliavini Fabrizio "Tom", di anni 24, morto in via Piave. Terenziani Poletti Giovanni "Ivo", di anni 28, morto in via Piave. *(Massimo Vaccari, 53 anni, operaio)*

Piazza Zanti, rovinata. Diciamo la verità: piazza Zanti per me è stata rovinata dal Municipio nuovo. *(Franca Melloni, 79 anni, pensionata, ex impiegata)*

Pista. Chi è nato a metà degli anni '60 e sa cos'è una palla, ricorda con piacere la "pista". Era un ampio spazio in cemento situato dove, tra storia e leggenda, sorgeva un tempo il castello di Cavriago. Si trovava in posizione sopraelevata rispetto alla strada, in origine era una pista per pattinaggio ma nessuno ne ricorda questo utilizzo.



“La pista” ieri. Foto di Antonello Cattani

Era stata subito adattata come campo da calcio, anche se sprovvista di porte ufficiali. A est una era delimitata da due alti pali in acciaio che avrebbero dovuto reggere una recinzione mai esistita. Alle spalle l'edificio dell'allora Banca Agricola Commerciale, oggi Credem, rappresentava un pericolo e una sfida. La centralina triangolare dell'allarme era il bersaglio preferito di chi calciava con potenza e precisione. Quando veniva colpita iniziava a suonare all'impazzata, ottenendo l'effetto di uno sparo in un branco di gatti: fuggi-fuggi generale, ognuno in direzioni diverse per disperdere le tracce. Poi, appena tornata la calma, si riprendeva la partita. A ovest l'altra porta era delimitata da un solo palo in acciaio, più basso rispetto agli altri. Per l'altro palo si ricorreva al classico maglione. Non ho parlato di traverse semplicemente perché non c'erano, ma a quell'epoca non vi era bisogno della tecnologia per distinguere un tiro all'incrocio dei pali, bastava il buon senso. A nord il lato lungo si affacciava sul sagrato di San Terenziano, in mancanza di recinzioni la palla finiva spesso pericolosamente nella strada, ma nessuno ricorda un incidente. Altri tempi, altro traffico... A sud una profonda buca, dove era situata la centrale termica del condominio attiguo, spesso inghiottiva la palla. Il malcapitato che l'aveva toccata per ultimo doveva scendere le lunghe scale dell'antro per recuperarla, e veniva fatto oggetto di insulti e lancio di oggetti dall'alto. A distanza di anni non ho mai capito il perché di questo barbaro rituale. In fondo non eravamo persone cattive. Di solito si giocavano due partite al giorno, la prima verso le 14, la seconda verso le 16. La formula era sempre la stessa: due capitani sceglievano a turno i giocatori, partendo dai migliori. Chi era meno dotato tecnicamente veniva scelto per ultimo con inevitabili ripercussioni sul proprio senso di autostima. Essendo tra questi, avevo trovato una valida soluzione scegliendo il ruolo che nessuno voleva fare: il portiere. In questo modo ero sicuro di essere tra i primi ad essere scelti. Non ricordo il numero di giocatori per squadra, l'importante era essere pari. Se qualcuno arrivava a partita iniziata doveva aspettarne un altro per subentrare uno per parte.

Nessuno ha fatto una carriera calcistica degna di nota, molti si sono persi di vista. La pista non ha connotati storici, non è un monumento e oggi non esiste più. È stata “tagliata” in due per realizzare la “buca” oggi abbandonata e segno di degrado, dove hanno trovato posto in passato il bar Rosy e il Music Dream. Ma questo non importa, della pista rimane il ricordo della semplicità di quegli’anni (fine anni ’70, inizio anni ’80). Un pezzo di cemento dal discutibile impatto ambientale e una palla bastavano per riunirci e per farci tornare a casa sudati, sporchi e felici. L’unico cellulare che conoscevamo era quello che i carabinieri usavano per il trasporto dei detenuti e se ci avessero chiesto del *tablet* avremmo risposto “sa gh’è?” Non avevamo Facebook e WhatsApp, eppure eravamo sempre puntuali, con il sole o con la pioggia, all’appuntamento quotidiano con la partita sulla pista. Abbiamo imparato a rispettare le poche, semplici regole del calcio. Se ci pensiamo sono anche quelle della vita. Altri tempi, altra gioventù, altro tutto... (Antonello Cattani, 49 anni, consulente finanziario)



“La pista” oggi. Foto di Antonello Cattani

Pitorèi(n). Il Pitorèi(n) era un decoratore e restauratore di Cavriago, di cognome faceva Melloni, che a novant'anni ha fatto l'ultimo restauro e i decori della chiesa di San Terenziano. (Rosanna Mazzali, 65 anni, pensionata, ex insegnante)

Podere Sorelle Schiavi. Il primo ricordo della mia vita è stato a tre anni. Quando ho preso la scossa alla mano. Ho ancora questa cicatrice al centro della mano. Piangevo tanto. Per consolarmi, i miei genitori mi chiesero cosa volevo fare: “Andare a Cavriago.” Per me Cavriago era il podere del nonno, il posto dove si era più liberi, si stava sempre fuori, all'aperto, si andava sempre lì, in estate. Fin da bambino ero attirato da questo posto. Adesso ci abito. Dunque, la storia è questa: mio nonno abitava a Reggio Emilia, a Ospizio. Sua moglie si chiamava Carmelina Santini. Sono sepolti qui a Cavriago. La casa colonica la costruì il nonno nel 1925. Una casa rurale. Un podere che sto ristrutturando un po' alla volta. Ci venivo spesso da bambino, soprattutto in estate. Mio nonno si chiamava Domizio Schiavi. Era uno Schiavi, da secoli mugnai. Non era di Cavriago. A un certo momento smise di fare il mugnaio. Perché aveva avuto quattro figlie e non aveva avuto l'erede maschio. Come si faceva una volta: ha detto basta, ha venduto i mulini e ha comperato dei poderi con dei

mezzadri. Il podere di Cavriago era quello a cui era più affezionato. Anche se abitavano a Reggio, nonno e la sua famiglia venivano spesso qui al podere di Cavriago. Si trova giù da via Arduini. Alle Case Nuove. Mio nonno lo chiamò Podere Sorelle Schiavi proprio per via delle figlie, le quattro sorelle. Adesso ci abito. Il podere l'ho recuperato, ma c'è ancora tanto lavoro da fare per ristrutturarlo completamente. Intanto ho piantato una vigna. Ho una Cantina. Ci faccio il vino: il Lambrusco Sorelle Schiavi. *(Paolo Gagliardi, 56 anni, imprenditore agricolo)*

Pozzi. Io ho passato la vita passando da un pozzo all'altro di Cavriago, che poi ce ne erano tantissimi di pozzi qui a Cavriago, ci sono anche ora, che poi è anche per quello che ci sono saltati fuori i Quercioli, eh? C'è anche la camminata dei pozzi, eh? Perché qui a Cavriago sono veramente tanti. *(William Vitali, 79 anni, pensionato, ex macchinista di treni)*

Puntali, negozio. Puntali vendeva spagnolette. Aveva una botteghina piccola piccola. Uno sgabuzzino. Vendeva fili da cucire. Ha cominciato con pochissimo. La mamma rimagliava: cuciva la punta della calza bucata. Mettevano a posto anche le calze smagliate. Sempre lì vicino al nuovo cinema teatro. Vendevano anche della chincaglieria. Poi si è ingrandito e adesso ha un negozio bello grosso, sotto i portici, che prende adesso robe di tante ditte, soprattutto Benetton. *(Roberta Mazzali, 75 anni, pensionata, ex barista)*

Q

Qualcuno che non sa. Da Cavriago veniva una delle dame di compagnia della Regina d'Italia Margherita, mi sembra. Era una nobildonna d'alta classe che abitava qui. Questa nobildonna possedeva delle fattorie qui in zona. Un giorno chiese a un contadino quale era il salume più pregiato. E lui rispose: "Il prosciutto!" Lei disse: "Allora io voglio che dei miei maiali facciate solo prosciutti! Fate tutti prosciutti!". Una assurdità. La frase "Fate tutti prosciutti" è rimasta a Cavriago a 'mo di proverbio per indicare qualcuno che non sa di cosa parla. (*Dario Ferrari Lazzarini, 23 anni, studente*)

Quelli di Barco. Quelli di Barco dicono sempre che sono anche loro di Cavriago, ma invece loro sono sotto al comune di Montecchio. (*Enea Ferrari, 65 anni, pensionato, ex artigiano*)

Quelli di Cavriago. Quando ero bambina abitavo in un graziosissimo paese vicino a Cavriago, però non offriva nulla: né giochi né qualsiasi altro tipo di divertimento. Perciò la mia famiglia era costretta a venire a Cavriago o, addirittura, a Reggio Emilia, per qualsiasi esigenza sia pratiche che ludica. Ad esempio, era un giorno di festa quando venivo a Cavriago con mio padre per andare al cinema: quell'ambiente magico che mi permetteva di sognare guardando la trama di un film. Si partiva in bicicletta, io sulla canna, appoggiandomi a lui per avere un equilibrio migliore. Contavo le pedalate che mancavano per arrivare alla sala cinematografica. Le cose sono cambiate ma allora, in quell'unica sala, mi sembrava di vivere un'altra vita. Ora la modernità ha portato un piccolo esempio di multisala in quello che adesso è diventato il Multisala: si può scegliere tra due film in due sale diverse, quella rossa e quella verde. Finite le elementari, ormai adolescente, Cavriago tornava nella mia vita nel periodo delle vacanze, quando venivo mandata presso le suore che alloggiavano nell'edificio occupato ora dalle scuole elementari. Le occupazioni principali erano il ricamo e il cucito. Quante volte mi sono punta l'ago col dito! Ma alla fine sono riuscita a farmi quella che, negli anni passati, era fondamentale per una ragazza: la dote per il matrimonio. Questa vacanza lavorativa mi ha fatto conoscere tanti residenti, persi poi di vista, che mi hanno lasciato un bellissimo ricordo: persone lavoratrici, di carattere, pieni di vitalità e di buoni sentimenti. In parole povere, "sgaggi": espressione tipica della nostra zona per rappresentare gente di successo non solo economico. Non a caso, nonostante la crisi che stiamo vivendo, Cavriago era e rimane un paese ricco e pieno di risorse. Nel posto dove abitavo prima, San Bartolomeo, c'era un detto che esprimeva bene questo concetto: "Mentre quelli di San Bartolomeo dicono *gnooc*, con la loro cantilena tipica, quelli di Cavriago ne hanno già mangiato una cesta". Un ricordo che mi fa sorridere, ma è la pura verità. La vita, con le sue scelte spesso forzate, mi ha allontanata dal mio paese portandomi prima nell'immediata periferia di Reggio Emilia, poi nell'Appennino reggiano, senza mai perdere di vista questa cittadina e ogni scusa o occasione era buona per tornarci. Poi, per esigenze pratiche di comodità ai servizi e anche, purtroppo, per qualche problema di salute, ho dovuto scegliere di tornare in pianura. La scelta è stata immediata: Cavriago. Ho ritrovato immediatamente tutto quello di cui avevo bisogno. Un grande contributo me lo hanno dato sicuramente il Multiplo, che mi ha aiutata nel reinserimento. Sono passati ormai due anni e posso dire con gratitudine: "Grazie Multiplo, grazie Cavriago!" Ormai mi sento finalmente a casa. (*Deanna Montanari, 74 anni, pensionata, ex infermiera*)

Quercioli. Io al circolo Quercioli abito vicino. Tutto è nato dai dipendenti dell'Agac, l'Azienda del Gas e dell'Acqua di Reggio Emilia e della Provincia. C'è il parco. Il ristorante. Ci sono tre piscine. È un posto molto bello. I primi anni andavo al Circolo Quercioli come socia, poi ho smesso. Diventava un po' pesante anche economicamente. Ma non vengono solo da Cavriago, anche da Reggio e dagli altri paesi vicini. Le iscrizioni, le sottoscrizioni, le quote, insomma, sono aperte anche a chi non è iscritto all'azienda Gas Acqua. Basta fare l'abbonamento. C'è una quota, un versamento. Quando l'hanno aperto, a Cavriago non c'era nessun'altra piscina. Una parte dei Quercioli, due volte a settimana, gli altri, la dovevano lasciare ai cittadini di Cavriago. Dopo invece hanno fatto l'altra piscina: il Nabab. Lì al

centro sportivo. L'hanno aperta più o meno quando hanno aperto il centro commerciale Pianella. Verso il 2000, mi sembra. Ma gli anni passano così velocemente che potrei sbagliare. *(Lella Cocomeri, 63 anni, pensionata, ex operaia)*

R

Rane. Noi ragazzi, con una canna di bambù e un pezzo di cotone, andavamo a rane. Perché una volta non c'erano le canne da pesca. Perché qui a Cavriago c'erano molti canali, molti pozzi, il Rio, molti fossi. Insomma, c'era molta acqua e c'erano molte rane. Io le portavo a casa, mia mamma le pelava e le mangiavamo. *(Enea Ferrari, 65 anni, pensionato, ex artigiano)*

Resistenza. Io una cosa che ho apprezzato sono le targhe che sono state poste l'anno scorso per il 25 Aprile quando hanno fatto la ricostruzione storica dell'arrivo degli americani. È stata bellissima. Mi ha commosso. Queste targhe spiegano i luoghi dove è stata. Ho fatto il percorso con loro dei luoghi della Resistenza di Cavriago seguendo questi cartelli casa per casa. L'ultimo percorso era su su, dopo il Roncaglio, la casa di Lirici e ancora su per i campi e il bosco, dopo San Giovanni, in una casa da contadino che era un sito dei partigiani. Abbiamo fatto tutta la camminata. Lì in alto ci siamo tutti seduti sotto questo albero maestoso con tutti i piumini che volavano. Sembrava che nevicasse anche se era primavera. Il partigiano Livio Piccinini, detto "Delinger", raccontava cosa era successo ai tempi della Resistenza. È stato bellissimo. *(Lella Coccomeri, 63 anni, pensionata, ex operaia)*

Reverberi Luigi, generale. Luigi Reverberi è un personaggio importante di Cavriago perché ha guidato la ritirata delle truppe italiane dalla Russia. Prima della guerra mio nonno lo conosceva, anche perché abitavano abbastanza vicini. Tornando a casa da militare dalla campagna d'Albania, mio nonno si trovò per caso sullo stesso treno col Generale Reverberi. Tutti e due erano in piedi perché il treno era pieno. Il generale Reverberi disse a mio nonno: "Io non posso farlo perché sono un ufficiale. Tu però, che sei un soldato semplice, lo puoi fare". "Cosa?", chiese mio nonno. E il Generale Reverberi: "Tu vai a sederti là in quel posto vuoto e inizi a grattarti. E quando qualcuno ti chiede che cosa hai, tu rispondi dicendo che hai le pulci". Mio nonno lo fece. Si svuotò il vagone e il generale Reverberi si sedette di fronte a lui. *(Dario Ferrari Lazzarini, 23 anni, studente)*

Ricamo. La passione per il cucito e il ricamo per tante ragazze e donne di Cavriago è nata dalle suore San Vincenzo, quelle dell'asilo. Loro ricamavano. Allora si facevano le doti. Noi bambine andavamo lì. Al pomeriggio dopo le scuole elementari alla mattina. Adesso i ricami che facciamo qui alla Buca dei Mestieri li facciamo un po' per noi e un po' per venderli ai mercatini, per organizzare le tombole e i pinnacoli. Adesso in tutto siamo in un bel gruppetto di trenta donne e più. Poi c'è una signora che tra di noi segue anche le ragazzine disabili dell'Ottavo Giorno e fanno un po' di manualità con noi, anche loro che vengono molto volentieri. *(Carla Cardinali, 80 anni, pensionata, ha fatto tanti mestieri)*

Rio. Ci sono due chiese divise dal Rio di Cavriago. Due parrocchie. Ci sono sempre state e ci sono anche adesso. *(Rosanna Mazzali, 65 anni, pensionata, ex insegnante)*

Riva della Testona. Ho lavorato alla Selene. Ero figlia di contadini e il mio divertimento più grande era saltare e correre per i campi. Ero una cavalletta. Io ero di Codemondo, vicino a Cavriago. Da bambina attraversavo tutti i campi correndo. Abitavo sulla strada che porta a Codemondo. Lì alla Riva della Testona, si chiamava così, non so perché. *(Adriana Pasini, 76 anni, pensionata, ex operaia)*

Rivali. Tra i fratelli Wandrè c'era rivalità. Molta rivalità. Wandrè. Gaddo. Erano tutti e due speciali. *(Borghi Gianfranco, 76 anni, pensionato, ex agente di commercio)*

Rodari, scuola. Per anni ho sorriso ripensando a un fatto curioso che accadde il mio primo giorno di scuola, alla Rodari. Erano gli anni Ottanta. Classe prima. Entro in punta di piedi, vestita con grembiolino blu e colletto stirato di tutto punto. In spalla la cartella (mica lo zaino). Sul muro in fondo

all'aula noto una lunga serie di cartellini rosa e azzurri con su scritti i nostri nomi. Rosa per le femmine, azzurri per i maschi. La maestra inizia a leggerli e, man mano che ognuno di noi viene chiamato, si presenta. Poi arriva il turno della mia vicina, Jenny. Cartellino azzurro. Attimi di panico. Silenzio assoluto. "Mi scappa da ridere, ma non posso", penso. Mi trattengo. Cerco. Infine... si rompe il ghiaccio. Ride pure lei per prima: la maestra. Tiro un sospiro di sollievo. "Posso ridere", penso. E tutta la classe scoppia in una grassa risata. Il mio primo approccio alla scuola è stato questo e ho capito subito che, stare tra i banchi, mi piaceva e ci si poteva anche divertire. Sarà che il primo giorno è iniziato così. Sarà che con la mia maestra dell'epoca ci sentiamo ancora oggi. Fatto sta che ho deciso, parecchi anni dopo, di entrare in una classe, seduta dall'altra parte. Dietro la cattedra. A farmi sorridere, ora, ci pensano loro: i miei scolari. Così capita che, se insegno inglese, "Spiderman" si trasforma in "Spidercan". Che se vado a scuola dopo essere stata dalla parrucchiera, qualche bimba grida davanti ai genitori: "Ma oggi sembri Barbie, maestra!". O se ho la treccia, divento Elsa di Frozen (vi lascio immaginare l'imbarazzo). Mica finisce qui. Puntuale, ogni anno, prima o poi qualcuno mi domanda: "Perché non sei sposata? Dopo diventi vecchia". A quel punto la mia faccia la dice lunga. Ho poi capito che non sempre bisogna dire ciò che si pensa, anche da adulti: se un bambino di prima elementare corre e rischia di lasciarci i denti, non diteglielo o vi risponderà: "Beh, maestra, ormai non ne ho quasi più, mi sono caduti praticamente tutti". Metto sempre in conto che il mio nome può trasformarsi e diventare qualsiasi cosa: "Crestina", "Critina", "Crisitina". Ormai so anche che se mi dicono "ci vediamo domani", significa "lunedì" e che, se hanno voglia di un abbraccio, fanno concorrenza al bambino di "petaloso" e dicono: "Maestra, ho la coccolite, la Cristinite, la maestrite" e via discorrendo. Ogni volta non posso che ripensare a quel primo giorno alla Rodari, di tanti anni fa. E, ogni volta, mi ripeto: se per Antoine de Saint-Exupéry "tutti gli adulti sono stati bambini ma pochi di essi se ne ricordano", io cerco di fare il contrario. Di non dimenticare che a scuola ci si va più volentieri se si sorride, da bambini e da adulti. La mia maestra, infatti, mi dice ancora oggi: "Cristina, sorridi sempre e non prenderti mai troppo sul serio". Non sarà un caso, allora, se Gianni Rodari domandava: "Vale la pena che un bambino impari piangendo quello che può imparare ridendo?". Dunque, sorrido. Ieri sui banchi della Rodari, oggi dietro la cattedra. *(Cristina Fabbri, 33 anni, insegnante)*

Roma, via. Adesso sono pensionato, ma prima ne ho fatti forse un po' troppi, di lavori. Ho lavorato a 14 anni. Lavoravo da Baccalà, che poi era Pozzi Ettore. Faceva le casse da morto. Adesso i suoi eredi hanno le Onoranze Funebri. Poi ho fatto il falegname da Cavecchi Enzo. Poi da Wandrè, come verniciatore di chitarre. Allora si verniciava con una vernice a spirito, la stessa che si usava per i mobili una volta. *(Borghi Gianfranco, 76 anni, pensionato, ex agente di commercio)*

Roseto. A casa mia c'è un roseto che fa parte del giardino che mio marito ha creato a partire dalla fine degli anni settanta del secolo scorso e di cui il roseto è una sezione. Ha una storia lunga che nasce da ricerche che mio marito fece in quegli anni sulla storia e la cultura del giardino e quindi anche sulle rose antiche basandosi soprattutto su testi inglesi, per fortuna riuniti da quel grande appassionato che fu Ippolito Pizzetti, in una memorabile collana, l'Ornitorinco, edita dalla Rizzoli. Una volta accesa in lui la passione all'inizio la difficoltà maggiore è stata quella del loro reperimento. In Italia questa cultura ancora non esisteva e le prime rose antiche le fece arrivare, assieme ad una signora tedesca da poco trasferitasi sulle colline di Canossa, dall'Inghilterra e dalla Germania. Sono rose ottenute nei secoli dalla ibridazione delle rose botaniche del bacino del Mediterraneo, in particolare la Canina (rosa alba) di colore che va dal bianco al rosa e la Gallica di un rosa più carico. Questo spiega perché nelle rose antiche non esistono i colori rosso e giallo e perché la Rosa è definita con questo nome che altrimenti non avrebbe giustificazione con riferimento alle rose moderne ottenute queste ultime solo dopo l'introduzione in Europa, alla fine del Settecento, della Rosa cinese, rosa che possedeva nella genetica anche il rosso e in più rispetto alle nostre botaniche anche la rifioritura. Sono rose che formano grandi cespugli con numerosissimi fiori, profumatissimi, che vanno dal bianco al rosa pallido fino al rosa carminio. A differenza delle rose botaniche da cui provengono hanno in generale fiori con tantissimi petali. Non hanno rifioritura ma questo, come sostiene mio marito, ha poca importanza rispetto al

resto delle loro qualità e bellezza. I loro nomi sono quasi tutti francesi, in genere dedicati a personaggi illustri o nobili o riferiti a qualità e forme particolari del fiore, perché è proprio in Francia che si è sviluppata la loro ibridazione a partire dal Seicento fino a tutto l'Ottocento dopo che erano stati gli olandesi i primi a farlo. Ritornando al giardino occorre dire che il roseto ne è solo una sezione avendo mio marito passione per ogni genere di pianta o fiore purchè compatibili con l'impostazione generale del giardino che è quella del cottage all'inglese. Non ha mai introdotto nulla, anche se botanicamente interessante, se contrastava con quanto detto prima. Per quanto riguarda le alberature ci sono collezioni di Querce soprattutto, di Faggi e molte altre ancora con esclusione delle conifere, troppo statiche e sempre uguali a se stesse a differenza delle piante a foglia caduca che cambiano continuamente forma e colore durante l'evolversi delle stagioni. Mio marito dice sempre che in giardino ciò che più conta sono la struttura e il gioco naturale dei verdi ancor più del colore. Questo non toglie che abbia aiuole fiorite con piante erbacee perenni come le Aquilegie, i Delphinium, le Campanule, gli Hemerocallis, gli Agapanti e tante altre e aiuole arbustive fatte di tante Ortensie nelle varietà macrophylla, quercifolia, paniculata da aggiungersi a piccoli alberi come i Meli in varietà da fiore e grandi arbusti come le Magnolie a foglia caduca, i Viburni in varietà tutto in funzione di una fioritura che in giardino parte dalla primavera precocissima con le Eriche, le varietà di Daphne profumatissime per finire ad autunno inoltrato con gli Osmanti. Profumi e colori non mancano mai. Negli ultimi tempi, dopo che una piccola zona a bosco iniziata nei primi anni ottanta è diventata matura, ha cominciato a piantare grandi quantità di bulbi e perenni da ombra come gli Ellebori nelle varietà ibride dell'elleboro orientale di cui vanta una collezione veramente unica visitata anche quest'anno da moltissimi gruppi. Il giardino si trova in Via delle Bertoline sulla collinetta di fronte alla Pianella e in adiacenza al tiro all'arco comunale, è stato pubblicato una prima volta su di un numero speciale del mensile Gardenia dedicato ai giardini dell'Emilia-Romagna e di recente sulla rivista bimestrale Giardino Antico (nel numero di aprile-maggio del 2015). Già da tantissimi anni è visitato da gruppi di appassionati soprattutto nel periodo delle fioriture da marzo-aprile fino a giugno. Quest'anno, a parte i soliti gruppi, in particolare sono venuti per due volte, all'inizio della primavera e poi a metà maggio, una scuola staineriana e un istituto d'agricoltura di Parma, un garden club di Catania e un gruppo di appassionati di Strasburgo (Alsazia). Mio marito segue il giardino da solo essendone molto geloso, si chiama Ivano Fieni, è nato a Cavriago, dove abbiamo sempre vissuto, settantadue anni fa, è ingegnere, ha insegnato e ha svolto contemporaneamente l'attività di architetto paesaggista come libero professionista, da qualche anno collabora con lui nostro figlio Matteo, architetto, che vive e lavora, con studio, a Milano. (Rosanna Mazzali, 65 anni, pensionata, ex insegnante)

S

Sacra Famiglia 1. La Sacra Famiglia è quell'edificio di fronte alla pasticceria Menozzi. È stata per anni la sede della Croce Rossa. Poi adesso la Croce Rossa si è trasferita in via Terenziani Poletti e adesso credo ci sia dentro un centro per le famiglie gestito dalla parrocchia. (*Dario Ferrari Lazzarini, 23 anni, studente*)

Sacra Famiglia 2. La Sacra Famiglia, credo, tanto tempo fa era la sede del Partito della Democrazia Cristiana. (*Giovanni Conconi, 78 anni, pensionato, ex contadino*)

Sagrato, retrospettiva. Seduto su una panchina del sagrato un anziano domanda al nipote: “Ti ho mai raccontato perché io e mio fratello ci chiamiamo così?” E continua: “È una storia che risale quasi a un secolo fa. Allora a Cavriago c'erano molte meno famiglie e molta più miseria. Il paese finiva dopo la curva della “casa dell'orologio”, dove adesso c'è il Multiplo: andando in direzione di Reggio restava solo campagna con qualche casa colonica. Il centro del paese era proprio davanti a noi. All'epoca dei fatti che sto per raccontarti, l'attuale Piazza Zanti era dedicata a Umberto I, tuttavia non era troppo diversa: immagina di vederla senza lampioni e in terra battuta. Togli il Municipio, che vedi in fondo, e sostituiscilo con alcune case popolari disposte a “L”. Immagina poi che questi alberi, sotto cui ci troviamo, fossero molto più piccoli. Nel palazzo dove c'era la biblioteca si trovava la sede del Municipio: austero, imponente, centrale. C'erano già tutti gli edifici che si affacciano sulla destra della piazza mentre i portici di fronte erano stati costruiti da pochi anni ed erano i luoghi di aggregazione del paese. Tra i portici e le case popolari, c'era una villa: Casa Romei. Ecco, la piazza era così e a colpo d'occhio sembrava più grande di adesso. Il paese era povero: molti ragazzi alla tua età avevano già smesso di studiare per andare a lavorare. Molte persone erano emigrate per sopravvivere. Gli stati oltralpe o oltreoceano rappresentavano il sogno di un futuro migliore, dove non si dovesse più fare la fame, ... dove si potesse sperare in un cambiamento. Era sullo sfondo di queste precarie condizioni di vita che si diffusero le prime idee progressiste”. “E la guerra mondiale?”. “Ci stavo arrivando: la guerra fu un'altra amarissima esperienza. I ragazzi partirono per andare al fronte. L'economia subì un altro duro colpo e a Cavriago se ne sentirono presto gli effetti. Alla fine della guerra gli animi erano molto caldi. Il governo aveva promesso ricchezze e invece continuava la miseria per tutti: fu così che iniziò il biennio rosso. E subito dopo arrivò il fascismo con le sue repressioni e imposizioni. Quasi tutto il paese, il 1° Maggio 1921, era in piazza o per le strade a celebrare la “Festa dei lavoratori”. La giornata era bellissima, l'atmosfera era allegra e pacifica e questo non stava bene ai fascisti che, verso le tre del pomeriggio, arrivarono numerosi da Reggio per rovinare tutto agitando bastoni e pistole verso lo folla: iniziarono a urlare minacce e insulti, a rompere i festoni appesi. Primo Francescotti e Pellegrino Mazzali, più o meno all'altezza di quell'edicola, si fecero avanti per affrontare alcuni fascisti. All'esplosione dei primi colpi di pistola, la festa si tramutò in terrore. Il garofano rosso che Francescotti portava all'occhiello venne trapassato da una pallottola. Mazzali, ferito al collo e preso a bastonate, riuscì miracolosamente a mettersi in salvo facendosi medicare alla farmacia Dossetti, dove oggi c'è la ferramenta di Caroli. Altri fascisti aprirono il fuoco in piazza, colpendo Stefano Barilli proprio davanti al vecchio Municipio. “È una storia terribile...”. “Sì. Barilli morì dissanguato in piazza. Francescotti invece venne caricato in ambulanza, ma morì prima di arrivare in sala operatoria. Primo e Stefano morirono perché festeggiavano senz'armi e volevano la pace. Dopo poco, quando io e mio fratello nascemmo, i nostri genitori decisero di chiamarci Primo e Stefano. È stato un modo per tramandare il loro ricordo e per permettere, simbolicamente, che avessero una nuova possibilità di vita”. (*Dario Ferrari Lazzarini, 23 anni, studente*)

San Giovanni I. Il santo patrono di Cavriago era San Terenziano, quello della chiesa, ma non si è mai festeggiato perché qui ci sono sempre state queste due chiese. Da pochi anni il patrono è San

Giovanni, il 24 Giugno. È stato riconosciuto ufficialmente. Si fa riferimento alla chiesetta di San Giovanni. *(Lella Cocomeri, 63 anni, pensionata, ex operaia)*

San Giovanni 2. San Giovanni è di tutti. Mentre San Terenziano e San Nicolò sono separati, ci sono le fazioni, San Giovanni è di tutti. Ci andavano tutti. È sempre stato qualcosa sopra le parti. *(Rosanna Mazzali, 65 anni, pensionata, ex insegnante)*

San Giovanni 3. A San Giovanni si chiedeva di esaudire i desideri. San Giovanni è il nostro patrono. San Giovanni l'hanno fatto diventare patrono di Cavriago da poco, dieci o vent'anni al massimo. Prima Cavriago non aveva il santo patrono. Noi, nelle fabbriche, prima, festeggiavamo quando c'erano le fiere di Cavriago: mezza giornata a casa in marzo per la fiera del Bue Grasse e mezza giornata in settembre per la fiera dei Tori. Poi il Comune ha messo il santo patrono. Cavriago è sempre stata molto devota verso questa chiesetta. È lì dove c'è il distributore del metano, verso Ghiardo. È piccolina ma molto caratteristica. Ci fanno anche delle messe, dei matrimoni. A San Giovanni c'era una stanzetta con tutti gli ex voto. Con un libricino dove dovevi scrivere i desideri che volevi esaudire. Poi hanno chiuso tutto perché c'era della gente che rubava. *(Luisa Ruozzi, 61 anni, pensionata, ex impiegata)*

San Giovanni 4. San Giovanni ha avuto la sua ricostruzione tramite Lelio Lorenzani. Ha avuto un problema a un braccio la statua. Ma è cambiata anche la chiesetta. Aveva un porticato davanti e lo hanno tolto perché avevano poi scoperto che era stato aggiunto dopo alla chiesetta. *(Lino Terzi, 72 anni, pensionato, ex modellista meccanico)*

San Giovanni, rugiada. Sul mito di San Giovanni ci sono tante cose da dire, per esempio sulla rugiada, il 23 giugno, un momento di incontro per tutti. A San Giovanni c'è ancora la rugiada. La sera prima di San Giovanni è tassativo andare a prendere la rugiada perché fa bene, è miracolosa. Ghiardo, Bibbiano, Barco, Cavriago, tutti a prendere la rugiada. È obbligatorio andare alla rugiada. Le donne che avevano i figli o i mariti in guerra, portavano una foto. Chi era malato. O si era salvato. Chi desiderava un figlio. Tipo alle Grazie di Mantova. *(Rosanna Mazzali, 65 anni, pensionata, ex insegnante)*

San Giovanni, statua. Nella chiesa del Cristo di Reggio Emilia c'è una Madonna di cartapesta. San Giovanni, patrono di Cavriago, è anche lui una statua di cartapesta, non di legno. E c'è stata una grande diatriba in passato. A un certo punto un comitato ha iniziato a dire che San Giovanni, la statua di San Giovanni, voglio dire, era vecchio e malmesso. Sì, insomma, era messo male. Allora si è deciso di fare una nuova statua. Da anni una parrocchia, quella di San Nicolò, mi pare, in estate andava sempre a Ortisei. Allora ne hanno fatto fare una bellissima in legno, di statua. Ma poi la gente non l'ha voluta, la statua di San Giovanni in legno. Voleva l'originale. Voleva quella in cartapesta. E il signore che ha fatto questa donazione, Fantuzzi, lui e un gruppo di parrocchiani di San Nicolò, si è offeso tantissimo e adesso infatti è stato donato alla chiesa di San Nicolò. *(Lino Terzi, 72 anni, pensionato, ex modellista meccanico)*

San Nicolò 1. A me di tutta Cavriago piace di più San Nicolò perché è lì che mi sono sposata e lì avevo ancora mio marito. *(Eglia Gazzotti, 85 anni, pensionata, ex sarta)*

San Nicolò 2. Per giocare al pallone, da ragazzo, c'era don Mario, a San Nicolò. Diceva che se andavamo a catechismo ci dava il pallone. Allora ci andava anche chi non era delle stesse idee. *(Lino Terzi, 72 anni, pensionato, ex modellista meccanico)*

San Nicolò, sagrato. Il sagrato di San Nicolò una volta era un ritrovo, i bambini andavano a giocare all'oratorio, alla domenica pomeriggio a vedere la tv dei ragazzi. *(Rosanna Mazzali, 65 anni, pensionata, ex insegnante)*

San Terenziano. Io son comunista ma so anche delle robe di chiesa. Io so che San Terenziano non si sa neanche che santo è. A me risulta che come santo, San Terenziano, è inesistente, almeno da quello che io ho sentito dire. *(Vitali William, 79 anni, pensionato, ex macchinista di treni)*

San Terenziano, coro. Nel coro ligneo di San Terenziano, dietro l'altare don Cerlini si è accorto che è stato rubato un pezzo, asportato dal muro, un pezzo di questo coro ligneo. Per ripristinarlo il don ha chiamato noi. È nata la competizione tra cavriaghini, perchè noi siamo fatti così. Anzi no, non è stato il don, è stato Arcangelo, lui conosceva Giuseppe Morini, detto Macaia, che conosceva mio padre. Mio padre è uno scultore, Morini no. Mio padre ha deciso di farlo. Prendendo i disegni del particolare, del decoro. Un vaso con un mazzo di fiori, tutto in legno. Poi si tratta di andare a portare in chiesa il lavoro fatto. Di montarlo. Vanno. Mio padre segretario di sezione del Partito Comunista Italiano. Fosselli Enzo, altro segretario di sezione. Macaia, staffetta partigiana ai tempi del partigianato. Entriamo in chiesa io, mio padre e tutti gli altri. Don Battista ci apre. Io lo conosco perchè andavo sempre su ad Ortisei. In chiesa troviamo la Gioietta, una signora gentilissima, che era della Democrazia Cristiana. Entriamo e la Gioietta che dice a don Battista: "Veh, cosa ci fanno in chiesa tutti questi comunisti? Ma voi ci venite a messa?" E per un paio di giorni sui giornali gli articoli con scritto: "I rossi che aiutano i bianchi di Cavriago". Ha fatto ridere. La Gioietta era una brava persona. Schietta. Senza mai peli sulla lingua. *(Lino Terzi, 72 anni, pensionato, ex modellista meccanico)*

Sarta. Ho fatto la sarta. A Cavriago in tanti facevano le sarte. Tante donne. Ho ancora due figlie e i nipoti. Ho lavorato a casa. Quando è morto mio marito è crollato tutto e dopo non ho fatto più niente. Cambiano, le cose. Eh sì, cambiano tanto. *(Giulietta Maccari, 88 anni, pensionata, ex sarta)*

Sartoria. Io avevo una sartoria con cinque o sei operai. Sartoria Cattani. Era lì a San Nicolò. Prima delle chiesa. Io ero ragazza. *(Ilde Cattani, 92 anni, pensionata, ex sarta)*



Facciata della Selene. Archivio Fotografico del Comune di Cavriago

Selene. All'inizio si chiamava Selene. Era nata soprattutto per l'abbigliamento da bambina e ragazzina. Allora si chiamava proprio Selene. Poi aveva delle collezioni con dei nomi diversi. Faceva anche vestiti per bambini per altre ditte. Ci ha lavorato mia mamma. Poi hanno cominciato con la roba da ragazza e poi da donna. Dopo avevano il loro marchio Mariella Burani ma hanno continuato a produrre anche per altri marchi. Mia mamma lavorava allo stiro, l'ultima parte, quando c'erano da stirare e confezionare gli abiti già finiti. Ma dentro alla fabbrica si faceva tutto il lavoro partendo dalla stoffa, dalla tela, poi il taglio, poi la cucitura e insomma, tutto. Mia mamma stirava i capi finiti. C'erano le stiliste coi modelli che creavano dei prototipi che erano quelli che attraverso il campionario davano il via alla produzione. Facevano tutto dentro, poi negli anni Settanta hanno iniziato a decentrare anche fuori, c'erano molti laboratori anche fuori. Dopo hanno iniziato a decentrare molto fuori e a non sostituire più chi andava in pensione. E le persone che erano negli uffici ormai erano diventate più numerose delle operaie che lavoravano sui vestiti. *(Nadia Giovanardi, 60 anni, pensionata, ex impiegata)*

Sfoglino. Le sfoglino sono delle signore di Cavriago che vanno nelle case delle signore e fanno i capelletti in casa. La mia vicina di casa in una occasione per Natale doveva fare i capelletti e le ha chiamate e loro sono arrivate in dieci. *(Dario Ferrari Lazzarini, 23 anni, studente)*

Soprannomi 1. Pietro Salsi, ex meccanico, è un cavriaghino doc, un computer vivente. Lui ha raccolto tutti i soprannomi dei cavriaghini e li ha tutti scritti a mano, li ha tradotti, ha specificato l'origine. Ci sono degli scotmài che sono anche un po' imbarazzanti. Tutti in dialetto, tradotti e spiegati. Forse qualche soprannome è un po' scurrile. Sono legati ad aspetti fisici delle persone, ma non solo. Ma nessuno, a parte lui, li conosce tutti. Per esempio, la famiglia Arduini di Cavriago aveva molti ceppi familiari. Avevano tutti dei soprannomi diversi. *(Dario Ferrari Lazzarini, 23 anni, studente)*

Soprannomi 2. A Cavriago tutti un tempo avevano un soprannome. Tutti. C'è anche un pensionato che sta facendo un libro su tutti i soprannomi del paese. Salsi Pietro, si chiama. Dio Merda era un soprannome di uno che diceva sempre Dio Merda, per esempio. Poi c'era Figò(n). Poi Pistolâsa. Poi tanti altri. A seconda del modo in cui uno parlava, il modo di dire di chi parlava, o i difetti fisici o il mestiere che faceva, si tirava sempre fuori un soprannome come credo in tutti i paesi, una volta. *(William Vitali, 79 anni, pensionato, ex macchinista di treni)*

Stazioni. A Cavriago ci sono due stazioni, non una sola. La prima è in via Roma angolo con via Gazzolo. L'altra è vicino alla chiesa di San Nicolò. *(Dario Ferrari Lazzarini, 23 anni, studente)*

T

Teatro Dante. Il Teatro Dante è quello parrocchiale, attaccato al Gran Pino, alla parrocchia di San Terenziano. *(Rosanna Mazzali, 65 anni, pensionata, ex insegnante)*

Televisione. Al bar c'era la sala della televisione. Per entrare si pagavano dieci lire e ci facevano entrare a guardare e a noi bambini davano anche due caramelle. Si guardava quello che c'era. Allora c'era Rischiatutto e quelle robe lì. *(Laila Pancioli, 70 anni, pensionata, ex operaia)*

Tesoro. È sorprendente notare come, a volte, i confini tra realtà e fantasia siano estremamente sottili. In questo racconto, per esempio, che ho collocato tra l'ùs e l'asa, per dirla alla cuariaghina – cioè tra l'uscio e la soglia, si apre l'uscio della fantasia popolare e si indugia sulla soglia prima di entrare nella storia ufficiale. E tra l'una e l'altra c'è veramente una sottile differenza. Sottile, direi, come al fil d'la polènta: il filo che si usava una volta per tagliare la polenta. Nel Vocabolario di Cavriago troviamo la cartina dei toponimi e la dicitura: “Città del Portogallo”. Ecco, questo è un primo importante tassello per costruire il puzzle, ossia la pianta. E, naturalmente, anche per cercare il misterioso tesoro di questa fantomatica città. Oggi, ahimè, contare i fatidici passi e scavare in un punto preciso è impossibile perché alla Barboièra – lo stesso terreno con il nome ufficiale delle mappe catastali, - nessuno sa più dove si trovino né al Gâvlon e i Linêr – il primo indicava lo spazio tra due filari, il secondo era evidentemente un campo di lino. Entriamo nella storia, ma fermiamoci prudentemente sulla soglia. Ed ora apriamo l'uscio della fantasia popolare. Ecco, qui possiamo ammettere di tutto. Il vecchio prozio Ferdinando, Celso, mi raccontava che aveva sentito i suoi avi parlare di una città dove l'oro era più abbondante del ferro, con monumenti con statue dorate. Ma di tutto questo tesoro vide solo il luccichio di qualche moneta. E qualche cavriaghese arrivò persino a goderne i benefici per un fortunato ritrovamento agli inizi del secolo scorso. All'osteria di Tonino Fanfulla, situata subito dopo il casello ferroviario di San Nicolò, zona Pratina, se ne parlava spesso. Specialmente quando, tra un bicchiere e l'altro, ci si lasciava andare in confidenze. Ed era tutto un dire, quando accadde che un bracciante che lavorava a mezzadria quel terreno aveva urtato con l'aratro in una pignatta, cioè in un otre di terracotta, che conteneva una moneta. Fiducioso, il bracciante l'aveva mostrata al signor Careggi che gli offrì con noncuranza un pugno di castagne secche. Il bracciante non accettò e si rivolse allora ad un prete, il quale fece da intermediario nella vendita della moneta ad un numismatico di Roma. Con il ricavato, il bracciante al “sè iustè al giubèt”, cioè migliorò le proprie condizioni economiche. Acquistò una coppia di buoi. Di quel Tizio, o di quel Caio, nessuno a Cavriago si lasciò mai sfuggire il nome. Ma tutti sapevano chi fosse. Ed i non più giovani lo sanno tutt'ora. L'astuto sacerdote che aveva contribuito a miracolare il povero bracciante fornì anche la traduzione della scritta che compariva sulla preziosa moneta: “Minerva pacifica coraggio e spera”. Si premunì inoltre di fornire al bracciante una patacca nel malaugurato caso che il ritrovamento fosse giunto alle orecchie delle autorità competenti. Ma il segreto e l'anonimato sono mantenuti tutt'ora. Del mitico tesoro di Cavriago, il ritrovamento di questa moneta resta l'unica prova tangibile. Che sia però la punta di un iceberg? O un messaggio per i posteri? Coraggio e spera? Ecco, questo racconto, questa mia testimonianza attinta nell'ambito familiare, è giunta al termine. Forse dovrebbe essere approfondita comparandola con una ricerca storica da aggiungere alle labili tracce che io qui ho riportato per fornire un quadro esatto ed appurare se questo sito misterioso è immaginario o se è ancora lì sotto i nostri piedi la mitica città del Portogallo? Intanto i cavriaghese sperano proprio come stava scritto sulla medaglia. *(Domenico BoniBaldoni, 82 anni, pensionato, ex operaio)*

Tessera della biblioteca. Appena sono nato i miei genitori mi hanno fatto la tessera della biblioteca. Ho avuto la tessera della biblioteca prima ancora di imparare a leggere. Più avanti ho fatto un corso di pianoforte. Da bambino avevo sempre un po' di soggezione a entrare in alcune sale della

biblioteca perchè mia nonna mi aveva detto che lì c'erano i libri dei grandi. (*Dario Ferrari Lazzarini, 23 anni, studente*)

Tonino. Un'altra volta la compagnia di amici del Bar Centrale ha impiumato tutta la Lambretta di Tonino, il parrucchiere. Bisogna sapere che Tonino era patito per questa Lambretta. Non faceva altro che lucidarla e parlarne. Insomma, guai per questa lambretta. Una sera si è dimenticato in piazza la Lambretta. Capirai! Tutta la sera lì al bar, gli amici del bar, a pensare cosa farci. Alla fine ci hanno messo sopra una colla e sopra la colla, con un cuscino, tutte le piume. Alla mattina presto le persone che passavano e andavano a lavorare a Reggio con il primo treno passavano dalla piazza e ridevano. Ma lui, Tonino, il parrucchiere, non la prese mica tanto bene. (*Roberta Mazzali, 75 anni, pensionata, ex barista*).

Tornara, via. Io da cinquantacinque anni vivo sempre in una casa in via Tornara, dietro la Cremeria. Ma a Cavriago la gente la conosco poco. Stavo sempre in casa o nei campi. Una casa vecchia che ha visto anche la Sovrintendenza. Venivano anche da Modena, da Reggio e da Bologna per vederla. Aveva duecento anni. Una casa colonica. Bellissima. Adesso però l'hanno buttata giù. Gli antiquari pagavano i mattoni per averli. Ma adesso l'hanno buttata giù. (*Ada Pioli, 86 anni, pensionata, ex contadina*)

Toro. Alla Fiera dei Tori una volta c'era il toro che girava con la campana per il paese. Il toro più bello. Per tutto il paese. Tutto Cavriago, girava. Come un campione. Tenuto stretto con una corda, si capisce. Il più grande. Il più bello. E tutta la gente a guardarlo. Poi lo ammazzavano. Si uccideva. Per mangiare la carne. Io mi ricordo una volta il toro di Catellani che era il più bello. Il toro Piero, mi pare. Perchè ci davano i nomi come alle persone, ai tori. Anche alle mucche, davano i nomi. A tutti gli animali. (*Eglia Gazzotti, 85 anni, pensionata, ex sarta*)

Tunnel. Dove c'è adesso l'ex Marabù c'era una ghiacciaia e da lì, dietro a San Terenziano, partiva un tunnel che andava fino alle case nuove dove dentro c'era un pozzo. (*Laila Panciroli, 70 anni, pensionata, ex operaia*)

Turisti. Il Busto di Lenin originale non è quello in piazza, ma è nel vecchio comune, perchè a lasciarlo all'aperto dopo c'era sempre qualcuno che lo prendeva di mira. C'è sempre gente che ancora ogni tanto lo va a visitare e a commemorare. Gente che arriva anche da fuori Cavriago. Turisti. Da tutta Italia. Anche dall'estero, delle volte. Poi, in passato, un po' c'era proprio il culto del busto di Lenin. Un po' anche adesso. Almeno tra i più anziani. Io non sono estremista. Ma visto che c'è, mi chiedo: Che fastidio dà? C'è chi diceva che dava fastidio, ma secondo me bisogna solo riconoscere la storia del perchè è arrivato. E valutare sempre il buono di ogni situazione. Come si fa ad eliminare una parte della propria storia. Non si può. Non è giusto. (*Lella Cocomeri, 63 anni, pensionata, ex operaia*)

U

Uomini. Anche i cavriaghini, gli uomini, voglio dire, non solo le donne, hanno un qualcosa in più di tutti gli altri. È vero. Hanno più inventiva. Noi non siamo inventori di niente, eh? Ma abbiamo molta inventiva. Molte idee. In mezzo agli altri, i cavriaghini e le cavriaghine si notano subito. Hanno qualcosa in più. Si vede. Una marcia in più. Sono anche più polemici, ovviamente. Forse perchè qui c'erano tanti artigiani. Sgaggi, insomma. Sgaggi vuol dire furbi, pieni di inventiva. Ma non imbroglioni. Sgaggi vuol dire che con poco, i cavriaghini riuscivano e riescono sempre a fare molto. (*Enea Ferrari, 65 anni, pensionato, artigiano*)

Uova. Alzare le uova, da bambina, in mezzo alle balle di fieno, era il mio divertimento. (*Eris Gozzi, 70 anni, pensionata, ex modellista*)

Uscita. Prima si chiamava Calzificio Magnani, poi Calzificio Europeo. Noi da bambini e bambine, ma poi anche da ragazzi, vedevamo queste duecento e più donne che uscivano dalla fabbrica e a un certo punto uscivano dal lavoro. Uscivano a mezzogiorno meno cinque e poi alle sei di sera. Questa è la storia di Cavriago. Trecento donne e più che a una certa ora uscivano dalle fabbriche e salivano sulle loro biciclette. Trecento ragazze e più. Allora non c'era neppure il bar Milano. In estate si mettevano le vesti leggere, queste ragazze. E noi, a sedici anni ma anche dopo, andavano a vedere tutte queste operaie in bicicletta. A vedere le gonne che mentre pedalavano andavano su e giù. Non mi vergogno a dirlo. Che facevano vedere tutte le gambe, insomma. Bellissimo. C'era la fila delle biciclette. A mezzogiorno e alle sei della sera. Prima della rotonda che c'è adesso prima di entrare a Cavriago, che poi è diventata la Mariella Burani. (*Enea Ferrari, 65 anni, pensionato, ex artigiano*)

V

Vacche rosse. I miei non avevano le vacche rosse, ma le frisone, quelle bianche e nere. Quelle rosse però sono caratteristiche di Cavriago perchè c'era la famiglia Catellani, qui in paese, che abitavano sulla strada per i Quercioli, che hanno sempre voluto le vacche rosse che sono la tradizione di Cavriago. Poi Catellani Luciano ha fatto il consorzio delle vacche rosse. È una tradizione che risale almeno ai primi del Novecento. *(Luisa Ruozzi, 61 anni, pensionata, ex impiegata)*

Vaticano. La parte di San Nicolò era chiamata il Vaticano, da parte di noi di San Terenziano. Perchè noi eravamo più laici. *(Lino Terzi, 72 anni, pensionato, ex modellista meccanico)*

Ventitrè Marzo. È un giornale di Cavriago. Lo fa la tipografia Bertani, che poi adesso è stata assorbita da Speroni che è una ditta di Castelnovo Sotto che fa delle pompe. Il 23 Marzo è il giorno in cui è nato il comune di Cavriago nel 1860. Il giornale è privato. Bertani lo stampava gratuitamente con la sua tipografia. Adesso è morto. Arrivava solo a una parte dei cittadini di Cavriago. La tipografia era vicino a Solimè, adesso la hanno trasferita a Corte Tegge in un capannone nuovo. Ci scrivono sopra tutti volontari. Ragazzi e persone di Cavriago. Parlano un po' di tutto sul giornale, ma soprattutto di Cavriago. Poi ci sono delle poesie, dei fumetti, parlano di esperienze di una volta, di personaggi di Cavriago. Anche mio figlio ci scrive. Ci sono proprio delle persone che si occupano di chiedere delle fotografie antiche da pubblicare. C'è una redazione. Il giornale è gratuito. Si paga con la pubblicità perchè c'è poi tanta pubblicità di Cavriago. *(Lella Coccomeri, 63 anni, pensionata, ex operaia)*

Villa Corte Grande e annesso Oratorio di Sant'Antonio da Padova. È l'ultima costruzione di valore di Cavriago sulla strada per Aiola e forse è uno dei più antichi giuntoci in buone condizioni di conservazione. Pochi anni fa è stata soggetta ad un drastico intervento di restauro. In origine la si poteva ammirare bene dalla strada, poi vi hanno costruito un lunghissimo e alto muro di cinta e una parete verde che l'ha celata quasi del tutto. La parte originaria è costituita da una torre colombaia inglobata nella casa padronale, con doppio ordine di loggiato, con colonnine monolitiche e capitelli fogliati rinascimentali in arenaria. Dei rustici in sasso e ciottoli di fiume collegano la casa all'oratorio dedicato a S. Antonio da Padova, nel cui interno risultano esserci parti di affreschi tardo quattrocenteschi. Un grande fienile con stalla completa la costruzione. Io me ne occupai negli anni ottanta quando ero studente universitario a Bologna di Storia dell'Arte. Allora apparteneva all'Opera pia orfanelli di Reggio Emilia. La segnalai alla Sovrintendenza ai beni architettonici che la prese sotto la sua tutela. Una rubrica televisiva di Rai 3 le dedicò un servizio su mia segnalazione. In quegli anni collaboravo con "Paese Nostro", periodico del municipio di Cavriago che pubblicò dei miei scritti e di altri su questo luogo. L'Opera pia si stava sciogliendo e, per quel che ricordo, al municipio, che se ne stava un po' interessando, venne offerto l'acquisto, anche a cifre vantaggiose o simboliche, ma alla gara d'asta per la vendita di questo bene partecipò una sola cooperativa di restauro di Montecchio che se la aggiudicò ad un prezzo vantaggiosissimo, dichiarando sul periodico del Municipio di voler aprire delle attività volte al pubblico. Nulla fu fatto e, dopo pochi anni, venne ceduta ad un privato di Reggio che la tenne in condizioni precarissime per molti anni. Ultimi proprietari una famiglia di Cavriago, titolare di una nota casa di moda drammaticamente andata in fallimento, lasciando disoccupate centinaia di lavoratrici e della quale parlano anche recentemente i giornali perché stanno celebrando il processo d'appello di quel fallimento. Anche nel paese se ne parla, ma soprattutto per il loro ultimo acquisto di una nuova fiammeggiante Lamborghini! L'Oratorio ha un ingresso verso la pubblica via e, quando me ne occupai, decenni fa, venni a sapere che il Comune non volle la proprietà, ma ottenne almeno il suo utilizzo perpetuo. Oggi non so se vigono ancora quegli accordi, sarebbe interessante verificarlo, vista la sua preziosità e unicità. Sarebbe bello, anche solo, inizialmente, in alcune rare occasioni, valorizzarlo adeguatamente riaprendolo alla collettività. Fortunatamente le parti principali di questo luogo sono state consolidate, ma il restauro realizzato sembra aver assecondato soprattutto l'uso privato di questo

bene tutelato. Se permane quel diritto di uso del Comune, l'Oratorio meriterebbe di essere conosciuto ai più perché, per quel che ne so, non ce ne sono molti di luoghi con affreschi tardo quattrocenteschi nell'intera Val d'Enza! Anzi, direi che non ce ne sono proprio. Ho un ricordo antichissimo di me piccolo in bicicletta con mia madre che mi portò, nel mese di maggio, ad un rosario in questo luogo dove ci si ritrovava in tanti. La sera c'erano le luci intermittenti delle lucciole, il profumo del fieno e la gente cantava e sembrava più leggera e dialogante. *(Fausto Franchi, 56 anni, insegnante)*

Villa Scaruffi. Si trova nella zona della Castellina, un edificio storico privato tra via Roncaglio e via Rivasi. Adesso è sede di una Cantina Franzoni che produce Lambrusco. La Castellina è un edificio cinquecentesco con degli affreschi all'interno. È stato dimora prima della famiglia Arlotti e poi dei conti Scaruffi e quindi ha preso il nome di villa Scaruffi. La zona ha preso il nome di Castellina. Se si fa la curva si vedono ancora degli edifici molto vecchi: stalle e abitazioni per la servitù. *(Dario Ferrari Lazzarini, 23 anni, studente)*

Villa Sirotti, giardino. Il giardino all'italiana è come questo del Multiplo, del prof. Bruno, Giovanni Bruno oculista. La moglie si chiamava Virginia Sirotti, erede dei proprietari reggiani della Villa. Dove ora c'è l'edificio del Multiplo c'era una serra in cui il prof. Bruno faceva svernare le piante non rustiche che teneva in vaso distribuendole lungo i sentieri, in particolare limoni e palme esotiche. Questo è un giardino storico costruito secondo schemi geometrici ben precisi con vialetti e aiuole formali con parterre di bosso nano e relative siepi di contorno di bosso comune e tasso innestati su di un verde preesistente di piante ad alto fusto come cedri del Libano, tigli e magnolie secondo il gusto del proprietario. Occorre ricordare che molti degli schemi geometrici delle aiuole ricalcavano disegni di architetti famosi come Filippo Juvarra che il prof. Bruno ricercava nelle pubblicazioni sui giardini storici e realizzava insieme al suo fedele collaboratore sig. Casamatti. In nicchie entro le siepi erano collocate statue assieme ad elementi architettonici in pietra in parte presenti anche ora. Poiché il prof. Bruno non utilizzava come ingresso alla villa quello principale rappresentato dall'attuale cancello d'ingresso al Multiplo davanti ad esso aveva realizzato un disegno a forma di ancora sempre col suo amato bosso nano ora eliminato con la risistemazione degli ingressi. Alcune aiuole venivano coperte negli spazi disponibili con piante annuali come i fiori di vetro e le begoniettole che rappresentavano gli unici elementi di colore presenti nel giardino. Accanto al sig. Casamatti, giardiniere ufficiale, ruotavano attorno al prof. Bruno diverse altre persone chi per seguire la manutenzione degli arredi e delle statue chi per aiutarli, proprietario e giardiniere, nei lavori straordinari o per seguire l'orto, davvero grande realizzato a fianco della Villa. Dell'orto e del giardino hanno potuto godere tutti quelli che volevano condividere col prof. Bruno questa sua grande passione e la sua grande umanità e ospitalità. Non per nulla Villa Sirotti è ancora ricordata come Villa Sirotti-Bruno per l'impegno profuso per più di quarant'anni a partire dai primi anni cinquanta del secolo scorso da Gianni Bruno per il suo abbellimento e decoro. *(Rosanna Mazzali, 65 anni, pensionata, ex insegnante)*

Volontariato. Io sono pensionato ma ho sempre fatto il modellista meccanico, cioè quello che crea i primi modelli in legno per le prime fusioni per motori e attrezzature. Ho lavorato qui a Cavriago alla Conchiglia, poi a Reggio Emilia alla BCT. La Capannina non ha mai venduto niente, ma un gruppo di persone ha sempre aiutato le scuole e gli asili ad aggiustare i giochi di legno o le seggioline o i tavolini. Noi li restauriamo, ma come volontariato. Negli anni passati abbiamo fatto anche dei corsi per insegnare a intarsiare. Alla capannina abbiamo macchine funzionanti ma superate: la pialla, il piano spessore, la circolare, una troncatrice, macchine per legno. Ma portate da noi, le nostre. Quando abbiamo smesso di lavorare. Io sono stato fortunato fino ad ora perché mi sono solo ferito a un dito. Perché per fare sculture in legno si può dire che è anche un po' pericoloso. *(Lino Terzi, 72 anni, pensionato, ex modellista meccanico)*

W

Wandrè 1. Gatèina lo conoscevano tutti a Cavriago. Ha portato sulla tomba della moglie da bere, da mangiare, il vino, l'insalata. Era un po' matto. Lo chiamavano Gatèina e faceva le giacche di pelle e le cinture di cuoio, dei cinturoni. Lo chiamavano anche Wandrè. (*Eglia Gazzotti, 85 anni, pensionata, ex sarta*)

Wandrè 2. Si dicono tante cose di Wandrè. Anche troppe. Io l'ho conosciuto a sedici anni. Lui si è messo in società con il falegname Cavecchi per fare i contrabbassi. Io lavoravo da Cavecchi. Wandrè ha fatto il partigiano da giovane. Poi ha fatto le scuole di Rivaltella, quelle dei partigiani, di Loris Malaguzzi, quello che ha poi inventato gli asili di Reggio. L'ha fatta per diventare muratore ed è diventato responsabile della Cooperativa Muratori, ma non di Cavriago. Ha avuto una disavventura a Modena perchè è caduto un palco e sono morte cinque persone e lui non era presente e allora c'è finito in mezzo. Aveva dato incarico di fare questo balcone a un suo subalterno ma poi è caduto il balcone e sono morti, Wandrè al processo è stato prosciolto. È poi andato in Calabria a lavorare. Poi a un certo punto è tornato su dalla Calabria ed è tornato a Cavriago e si è inventato un lavoro. Aveva questa passione per il legno, questa passione di costruire contrabbassi. Allora decide di provare a costruire degli strumenti musicali. Perchè lui da ragazzo aiutava il papà che faceva il falegname ma un po' anche il liutaio: i violini, il contrabbasso, i violoncelli. Allora ha ripreso questa idea dell'infanzia e dell'adolescenza di fare il lavoro di suo padre, di fare il costruttore di strumenti musicali. Poi inizia a fare delle chitarre. È andato all'estero per delle fiere. È tornato con delle commesse importanti. Allora ha deciso di mettere su questa fabbrica di chitarre a Cavriago. È stato il primo in Italia a costruire chitarre elettriche. Con questa fabbrica con venti persone e io ero una di queste persone, di questi lavoratori, ero quello che verniciava le chitarre di Wandrè. Quando ha iniziato a fare le chitarre era già sposato, era già papà. La sua fabbrica era rotonda, prima della Selene, lì sulla strada. Si è separato da Enzo ed è andato con suo fratello William Cavecchi perchè era non capito, aveva un carattere così, era un genio. Era anche un provocatore. Ha brevettato il manico in ferro e si è messo con Davoli di Parma che aggiustava le radio e con Frames di Milano, un'altra ditta famosa che commerciava chitarre. La Zoboli Fiammetta faceva da interprete quando andavano alle fiere all'estero. Però Wandrè era Wandrè. Per esempio, le commesse. Un compratore, magari, diceva: "Io voglio dieci chitarre elettriche nere." E Wandrè gli diceva: "Va bene, io te le faccio, ma nere te ne faccio solo venticinque e le altre venticinque te le faccio come voglio io, del colore che voglio io". Wandrè era così. E aveva ragione lui. Perchè infatti le sue chitarre adesso sono collezionate in tutto il mondo. Sono venuti a Cavriago in tanti chitarristi famosi per comperare le chitarre di Wandrè. Celentano, per esempio. Guccini, per esempio. Vanni Catellani. Celentano me lo ricordo. Era giovane. Ha voluto nella sua chitarra una figura, un disegno. Dietro, che gli ha fatto Lelio Lorenzani, un pittore di Cavriago che collaborava con Wandrè. Gli faceva i disegni nelle chitarre, nei contrabbassi. Erano gli anni Sessanta. Se uno guarda il film *Urlatori alla sbarra*, con Mina, vede proprio che Celentano ha la chitarra di Wandrè. Venivano perchè erano belle e avevano un manico indeformabile perchè di metallo, di ferro. Wandrè ha brevettato il manico, eh? La filosofia di Wandrè era proprio quella: come tu artista puoi cambiare l'abito quando hai un concerto, anche la chitarra può cambiare il manico. Si poteva applicare a chitarre diverse, a casse armoniche diverse. Questa è l'idea geniale. Tutto il commercio di chitarre di Wandrè qui a Cavriago e in tutti gli altri posti dove vendeva chitarre, alla fine, però, è finito perchè Wandrè voleva fare l'accordo con la ditta Echo di Recanati, una ditta grossa. Ma tutto alla fine è saltato perchè Wandrè voleva che tutte le chitarre si chiamassero Wandrè, cioè col suo nome. Invece questi della Echo dissero di no, che andava meglio il nome Echo. C'è stato il colloquio, erano quasi d'accordo, poi sulla questione del nome è saltato tutto. Però Wandrè non si è fatto comunque i miliardi. Anzi, pian piano è fallito. Non è proprio fallito, ma ha pagato i debiti. Insomma, alla fine è finito tutto. Con le chitarre. E si è buttato sull'abbigliamento. Le cinture. Le robe in pelle. Anche lì con tanta originalità e

tutta roba fatta a mano. Ma quello era un giro più piccolo. (Borghi Gianfranco, 76 anni, pensionato, ex agente di commercio)

Wandrè e Gaddo. Wandrè costruiva chitarre. Mio padre mi ha raccontato tante storie su di lui. Abitava nel Borghetto, tra la chiesa di San Nicolò e il Cimitero Napoleonico. Wandrè era ancora in vita quando io ero bambino. Aveva questa Renault Twingo color albicocca pitturata con le bombolette spray. Aveva fatto tanti lavori: il commercio delle chitarre, poi si era messo a vendere giubbotti di pelle che lavorava benissimo. Il comune ha fatto anche una mostra sulle sue creazioni. Suonava un po' le chitarre, ma soprattutto le costruiva. Sono andate in mostra un po' in tutto il mondo come chitarre estrose. Pitturate. Chitarre come opere d'arte. Una a forma di scarabeo. Un'altra con la cassa particolare. Erano tutte particolari, uniche. Chitarre elettriche, soprattutto. La sua fabbrica artigianale di chitarre contava due o tre persone che ci lavoravano a tempo pieno. Era in via Repubblica, poco prima del bar Milano. Era tonda. L'aveva progettata lui così. Perché nelle teorie economiche l'angolo è un punto morto della produzione e perciò la volle senza angoli e gliela costruirono come voleva. Wandrè era estroso, originale, simpatico, divertente. Fece anche tante foto con la chitarra davanti al Busto di Lenin. Era un artista. Un cavriaghino doc. Ha avuto tanti estimatori, ma anche tanti detrattori. O si amava o si odiava. La cosa buffa è che il primo tra i suoi detrattori era Gaddo, il fratello. Gaddo aveva una bottega di vestiti. Si detestavano. Mio padre faceva parte della squadra di Gaddo. Ci fu un'occasione in cui Gaddo portò un masso sul sagrato di Cavriago. Una roccia grossa. La mise lì e con lo scalpello scrisse il suo nome e l'anno. In paese se ne parlò per giorni. La pietra c'è ancora, lì sul sagrato della chiesa di San Terenziano. Anche se Gaddo e Wandrè adesso sono morti e sulla pietra non si legge più cosa c'è scritto. Appena entri sul sagrato è lì. Wandrè, quando lo venne a sapere, non sopportò questa cosa. Non poteva sopportare che suo fratello avesse tutta questa notorietà in pubblico. Allora trovò una pietra ancora più grande, una pietra enorme. La sistemò al centro di piazza Zanti. Per far vedere che era più importante di suo fratello. La fece portare lì con una gru. Ma al comune questa pietra non stava bene, si capisce. Così nella notte la squadra degli amici di Gaddo, che roscava perché Wandrè aveva fatto portare questa pietra più grande della sua addirittura con una gru, pensò di sporcarla. Mio padre aveva una colombaia, partecipò all'impresa. Andarono con la pece e le piume. La cosparsero di pece e la ricoprirono di piume. Un modo per denigrare Wandrè. Uno scherzo. P.S. Il sasso posizionato da Wandrè e impiumato nella notte dal fratello non si trovava in piazza Zanti, ma sul sagrato, in corrispondenza della scalinata principale. Il sasso, mi ha detto mio padre, venne interrato sotto alla pista da cross su iniziativa dell'amministrazione comunale. Wandrè, a distanza di qualche anno, "riesumò" il sasso, che venne poi definitivamente portato via. Mio padre racconta che si trattava di un macigno, alto almeno due metri e largo altrettanto, dal peso di svariati quintali. Per portarlo a Cavriago, Wandrè pagò un automezzo della ditta Cavalca. (Dario Ferrari Lazzarini, 23 anni, studente)

Z

Zanàga. Zanàga correva in bicicletta. Non era un ciclista professionista, faceva il muratore. Era una persona normale. Ma appena smetteva di lavorare lui era sempre in sella alla sua bicicletta. *(Eglia Gazzotti, 85 anni, pensionata, ex sarta)*

Zingari. Il paese di Cavriago dicono che è un paese di zingari. È nato da una carovana di zingari. Gli abitanti, dico. Deriviamo da una razza zingara. Mio nonno è stato sindaco di Cavriago, quello che ha mandato i soldi in Russia. Mi ha sempre detto che si era fermata una carovana con degli zingari, ma tantissimo tempo fa. E c'erano due famiglie. E sembra che Cavriago sia cominciata così. E quella carovana di zingari sembra che si sia fermata lì dove c'è adesso il Cimitero Napoleonico, proprio lì davanti, anche se allora il cimitero non c'era ancora. *(Eglia Gazzotti, 85 anni, pensionata, ex sarta)*

Zucchero. Il cantante Zucchero è di Roncocesi, ma aveva dei parenti qui a Cavriago. Adesso abita a Pontremoli, mi sembra. Veniva qui a Cavriago da bambino. In estate. I suoi parenti abitavano su da Patronera. Erano dei Rigattieri. Io andavo su dai miei amici e c'era questo ragazzino che non giocava mai con noi e faceva sempre del casino con dei bastoni e con una chitarra. C'era solo in estate, quando non andava a scuola. *(Lino Terzi, 72 anni, pensionato, ex modellista meccanico)*